


37
5 A
17

# DEL METODO

DI CURARE LE MALATTIE DELL' UOMO

## COMPENDIO

PER SERVIRE

ALLE PROPRIE LEZIONI

DEL CONSIGLIERE

GIOVAN PIETRO FRANK

*Primo Medico di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, Consigliere attuale di Stato, Socio di molte scientifiche e letterarie Accademie.*

TRADOTTO IN ITALIANO, E CORREDATO DI MOLTE ANNOTAZIONI

DA LUIGI MORELLI DI SIENA

P. P. di Medicina Clinica nell' I. e R. Università di Pisa, ad uso dei suoi Scolari.

*LIBRO NONO*

---

DELLE RITENZIONI.
PARTE SECONDA.

---

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

*MDCCCXXIII.*

*Et quoniam variant morbi, variabimus artes.*

Bac. De ver Augment. Scient.
Partit. Med. De Curat. Morb.
Lib. IV. Cap. II.

*Sit philosophia res summa, ad paucos pertinet; sit eloquentia res admirabilis, compluribus tam prodest, quam nocet; sola medicina est, qua opus est omnibus.*

Quintil.

AL SI[illegible] DOTTORE

# D. SALVATORE MARIA RONCHI,

MEDICO DI CAMERA DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE, PUBBLICO PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA NELLA REALE UNIVERSITA' DI NAPOLI, MEDICO CONSULENTE DELLA REAL MARINA, E DELLO STABILIMENTO DE' PAZZI, REGIO REVISORE, SOCIO DEL REALE ISTITUTO BORBONICO, DELL'ACCADEMIA D'INCORAGGIMENTO, DELLA MEDICO-CHIRURGICA, DEL COMITATO DI VACCINAZIONE, MEMBRO DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE EC. EC.

PRESENTARE il volgarizzamento d'un'opera Medica ad un Uomo, che, oltre essere dotato d'ogni sorta di cognizioni scientifiche, è in teorica, ed in pratica Medico sommo, e perciò grandemente stimato nella celebre Capitale di Napoli, madre sempre feconda d'uomini dottissimi, e d'ottimi

medici; onorato da molti e molti impieghi, che egregiamente sostiene, quantunque non abbia altro fine, che dare al medesimo un sincero attestato di rispetto e stima, è certamente un piccolissimo dono. — Voi, Signore, meritate moltissimo, ed io non posso presentarvi che poco. Le mie illustrazioni sono di niun prezzo per Voi, che ben conoscete la medica scienza, e che siete capace a far molto meglio di me. Lo scopo principale, per cui vi dirigo questo nono volume del volgarizzamento del compendio medico del mio celebre maestro il fu consigliere Giovan-Pietro Frank è quello di far conoscere al Pubblico la giusta stima, che Voi ne fate. Questo ridonda in pregio dell'opera, ed in Vostro meritato elogio ancora, perciocchè non si può stimare un' opera senza conoscerla, e conoscere non si può senza giuste, e profonde nozioni. A Voi non mancano questi pregj. Lodare, o biasimare sentonsi talora i grandi uomini, l'opere celebri, perchè altri ne fan conto, o loro dan biasimo. Voi, dotto, e perito, non vi lasciate confondere, o trasportare dall'altrui opinioni, ma considerate, ed esaminate col Vostro talento, col vasto Vostro sapere. Se tutta l'opera medica di Frank, come ogn' altra di lui produzione, non fosse molto utile, ed eccellente, non avrei ardito fregiare questo volume col Vostro rispettabile nome, e Voi saggiamente non mel'avreste permesso, quando vi pregai concedermelo.

Volgarizzare un' opera medica, segnatamente dal latino, non è un' impresa di merito, ma, essendo lo stile, in cui è scritta quella di Frank poco facile ad intendersi dai novelli medici, perchè l'autore volle comprendere molte dottrine, ed importantissime verità in poche pagine, ed abbisognando d'illustrazioni, ho creduto render l'opera più chiara, ed intelligibile ai miei allievi con tradurla in italiano, e schiarirne molti passi.

Appresi da Frank le stesse dottrine esposte nell' opera, perchè desso pubblicò le lezioni, che ci dava dalla cattedra: ascoltai dal medesimo quasi tutti i fatti, che vi sono registrati, molti ne vidi nella di lui Clinica, e quindi ho creduto dovere schiarire di più ciò, che era un poco oscuro per causa della brevità, e qualche volta della frase adottata. In alcuna edizione, che è ancora più a mano, vi sono molti errori, i quali ledono l' intelligenza del testo, ne alterano il sentimento rendendolo anche talora opposto alla mente dell' autore, ed in conseguenza a ciò, che egli c' insegnava. Dovendo dare una corretta edizione mi parve meglio di tradur l' opera, ed illustrarla con annotazioni.

Il celebre Autore non cita scrittori, che per il loro paese, per la nazione, o per le grandi opere, per cui divennero cogniti. Siccome questi sono degni d' esser meglio conosciuti, perchè da lui citati per il più con onore, così ho creduto necessario di esporne i nomi, i titoli delle opere, e citarne i passi, affinchè i miei discepoli riscontrare li possano all' opportunità.

L' illustre nome Vostro posto in fronte di questo volume ecciterà la medica gioventù non solo a leggere, ma a studiare con attenzione un opera assolutamente capace a formare un buon medico, quando egli però si eserciti nella cura dei malati colla scorta dei saggi insegnamenti dell' espertissimo mio precettore. La sintomatologia di quel grand' uomo, non copiata dai libri, ma disegnata con giusti, e vivi tratti al letto dei malati, il prognostico fissato su ciò, che ha veduto, non già su quello, che si fosse ideato di dovere, o voler vedere; la cura basata sul più giusto raziocinio, sull' osservazione la più esatta, e veridica senza prevenzione, senza trasporto di capricciose, o troppo generali teorie, o di sistemi, sono i giustissimi pregj della grand' opera di Frank. Le marcate

eccezioni, i fatti particolari, e rari, le difficoltà massime, che in pratica s'incontrano ne' casi apparentemente simili, non isfuggirono all' Autore peritissimo, e tutto fu precisato con dottrina, avvedutezza, e notabile vantaggio de' medici, e de' malati.

A chi meglio doveva io dunque offrire questo volume d' un' opera così stimabile, se non ad un pratico di somma perizia, e di felice esercizio, come Voi siete?

Vi desidero, Signore, lunga e prospera vita a vantaggio dell' umanità languente, e se ciò avvenire potesse a seconda delle mie brame, Voi vivereste gli anni Nestorei.

Colgo frattanto la presente favorevole occasione per confermarmi con la più grande stima, e dovuto rispetto

Vostro

*Pisa* 19 Maggio 1823.

*Devotiss.*$^{mo}$ *ed Osseq.*$^{mo}$ *Servo*
LUIGI MORELLI.

# ORDINE III.

## RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE.

§. 775. Considerammo finora ( §§. 694. 774. ) le ritenzioni *aeree*, e *sierose*. Esistono però nel corpo animale varj liquidi, che sono insuscettibili affatto d' essere esaminati, ed in parte ignoti di troppo; e che sono separati sotto specie di vapore molto sottile, ed abbondante dalla superficie tanto interna quanto esterna del corpo, e che soggetti ai nostri sensi solamente si rendono allora, quando è sottratta dai medesimi una parte del lor calore, oppure, com'avviene delle lacrime, della saliva, scaturiscono dalle proprie glandule con flusso or lento, ora alquanto impetuoso, e così l' accumulamento, e la ritenzione di essi, venenti da varie cause, inducono malattie fra loro diverse; ma ci sembra, che questo sia luogo poco adattato per trattare separatamente delle collezioni delle morbose ritenzioni di siffatti liquidi, imperciocchè questi, i quali noi supponghiamo con qualche ragione, che inducano la forza, ed il turgore vitale, essendo quasi eterei, si sottraggono costantemente al nostro esame, e gli altri all' incontro ci somministrano riflessioni molto più estese, ed utili nella Introduzione

narrativa de' mali, che attaccano di più i solidi, e generano le ritenzioni di quelli. Quantunque non crediamo di annettere alla divisione de' mali detratta dalla differenza degli umori una maggiore importanza di quella di un *filo*, colla guida del quale scorrer si possa il laberinto di quelle infermità; quantunque i liquidi dell' animale vivente non ci si offrano *separati*, come nel vaso inonimato, ma combinati in varj sensi or si uniscano scambievolmente fra loro; e costituiscano la corrente del sangue, or poi sotto altro, e diverso aspetto, privati quasi d' ogni carattere della loro primiera unione, percorrano il sistema de' vasi linfatici, o se ne stieno stagnanti nelle cavità cellulose, od in altre, ed abbenchè finalmente una gran parte dei morbi, de' quali in questo trattato ci propongbiamo di far parola, appartengano ai *vizj*, che chiamano *locali*, non è inutile pur tuttavolta, ma comoda, e più consentanea alla naturale la distribuzione delle ritenzioni, che ci rimangono ad esser considerata, cioè in *mucoso-linfatiche*, in *cruente*, ed in *eterogenee* (§. 696.). Essendo difficile di separare le malattie venenti da ritenzione di *muco*, da quelle, le quali prodotte sono dalla ritenzione della *linfa* per la ragione, che in quelle una qualche infiammazione luogo vi ha sempre simultaneamente, ed in essa la secrezione morbosa della linfa si congiunge con quella del muco, ne viene per conseguenza, che comprendiamo nel medesimo capitolo l' una e l'altra ritenzione, abbenchè desse avvengano per altro disgiuntamente.

Qualità della secrezione mucosa.

776. La superficie delle tonache destinate a separare il *muco animale* nelle cripte, e follicoli adattati a quest' opera, estesissima, ed anzi più spaziosa della dimensione di tutto il corpo umano, affinchè custodisca, favorisca appropriatamente, per un certo tempo quasi *fecondi*, ed avvicini di più alla natura

animale gli elementi della futura nutrizione, dai quali dessa è coperta, e difesa, è sparsa d'innumerabili vasellini d'ogni genere, e di nervi sottilissimi, fregiati d'un senso quivi specifico, là comune (§. 505.). Per effetto di varie cagioni, questi fonti, dai quali fluisce il muco, ora *inaridiscono*, ora poi ne sono *ridondanti;* e l'umor, che stillano, non è mai sempre d'eguale condizione, ma quivi lo tramandano sciolto di troppo, ed acquoso, altrove più viscido, e più tenace del giusto, di quando in quando vi trasmettono furtivamente altri principj; onde l'insipido *sapore* del muco da lor si converte in dolce, amarognolo, salso, od acre, l'*odore* poi lieve, e blando è cangiato in tetro, ed offensivo alle narici; la *trasparenza*, ed il *colore* del medesimo vengono turbati, ed esso quinci degenera in pallido, e grigio, o in giallo croceo, verdognolo, erbaceo, rossastro, fosco, nerastro, o in vario modo colorato alla maniera dell'iride; talvolta poi tutta la massa dell'umore viscoso si prosciuga, essendo esalate, riassorbite le particelle di lui più sottili; quando tal'altra per legge di chimica combinazione, si unisce, si solidifica, e si addensa in una massa informe, dura, crostosa, solubile dall'acqua, non però dall'alcool, dall'olio, o pingue, o etereo, e posta che sia sopra del fuoco turgida diviene, e gonfia.

Nello stato di sanità le *narici*, siccome aperte in luogo superiore, e declive, tramandano un'abbondante quantità di pituita nei bambini, e ne'fanciulli, ma non si separa però una piccola porzione di questo dagli adulti, eccettuati soltanto pochi, nè quali gli antri delle narici perpetuamente prosciugansi, e soffiasi ancora, oppure si getta fuori per le aperture posteriori delle narici medesime, caduta, e tratta nelle fauci, o, con azione da muover nausea, si trasmette al ventricolo; gli altri *organi*

*muciferi* convertono ciò non pertanto, ed adattano agli usi proprj, e comuni la pitnita separata moderatamente, e non espellono l'umore viscido, e pigro, se non se stimolati, e scossi dalle parti vicine, conceduta che gliene sia, la sortita. Siccome i *profluvj mucosi* di questi organi costituiscono i mali descritti dal §. 505. al §. 546., così la mancanza dei medesimi, se non che in certi casi soltanto, dichiarar non si può per malattia. Va diversamente la cosa peraltro, quando o per lassezza, la quale è sovente manifesta nelle glandule mucose o forse per l'alterato, negato influsso de' nervi su di esse (§. 466.), o per la flogosi delle medesime, o de' loro condotti proprj, o per qualunque siasi ostacolo opposto alla sortita dell'umore separato, esso diviene più lento, più denso, si mischia a puriforme materia, inclina di troppo alle concrezioni, e tenacemente si attacca al luogo di sua stazione di più di quel, che desso dovrebbe.

Qualità della linfa. La *linfa* è contenuta o ne' suoi vasellini, o nelle cavità sane, o morbose del corpo, nelle quali fu depositata dalla secrezione. Quando la *linfa vascolare*, o *cellulare* si porta in circolo, o si trattiene senza l'azione morbosa delle parti solide continenti, primieramente senza effetto *infiammatorio*, la di lei tendenza al *condensamento* non è poi tanto, o se, come nell'asfissia da freddo, in qualche modo quella si trattenga, o si addensi per una ancor breve compressione de' condotti, facilmente si diluisce, e si rende più mobile per mezzo del calor moderato, della frizione, o finalmente dalla remozione dell'ostacolo, o dall'affusione di nuovo siero. Subito che s'irritano, s'infiammano i solidi, ed i vasi, a talchè ne provenga una secrezione morbosa, ed una nuova combinazione di principj, allor la linfa assume un' indole più animale, e tende ad acquistare non solo la qualità solida, ma riveste quasi vita, e vasi, e si

ordisce poco appresso una nuova creazione (§§. 126. 129. 135. 561. 565. 566. 568. 570. 572.). Quest'ultimo fenomeno succede più di leggieri ne' luoghi, dai quali questa linfa non può fluire, o prestamente evacuarsi. Così una materia puriforme scaturisce dall'uretra infiammata nella medorrea, e ciò non ostante non ne proviene adesione nel canale, abbenchè l'orina non si sia evacuata da lunga pezza, ma quella materia si depone presso il canale dietro alle sue membrane, o alla sua stessa superficie convessa; la medesima aumenta, consolida tosto il canale uretrale in modo, che si ristringe, e diminuisce il suo lume. I medesimi disordini accadono nelle glandule, e nel parenchima delle viscere.

§. 777. Ogni volta che dunque gli organi pituitarj, i linfatici separano una maggior dose di umor glutinoso linfatico, essendo dessi mal menati da qualunque stimolo o rilasciati di troppo, o sopraccaricati dal medesimo umore, o indotti a ciò fare dalla legge dell'abitudine, divengono turgidi, si tendono, languiscono, altrettante volte ne insorge una malattia, che noi chiamiamo *ritenzione* di *muco*, o di *linfa*. Definizione.

§. 778. La ritenzione sarà quindi di varia indole, secondo che nasce o per colpa del *sistema universale* o soltanto per *vizio locale;* secondo che nel primo caso procede o da morboso *accrescimento* di *forze*, o piuttosto da *perdita* delle medesime, e riconosce per compagna l'*infiammazione*, qualche *febbre*, o *niuna*. Quasi la massima parte delle ritenzioni, delle quali facciamo quivi parola, appartiene alle sintomatiche; ma ciò non ostante, fatta la riunione di tutte in una famiglia, la considerazione della benchè piccola affinità, che passa fra loro, non manca d'una felice influenza nell'arte salutare. Avvi ancora una grande varietà, massime di sintomi, in questo morbo, venente dal *luogo*, nel quale ha desso la Divisione

propria sede, talmente che questi difetti compariscono or sotto questa, or sotto quell' altra forma secondo la considerabile estensione del sistema mucoso, linfatico al *capo*, al *collo*, all'*addome* con la *pelvi*, agli *arti*, ed alla *superficie* del corpo (1). Quivi trattiamo delle specie principali di essi, ed esponghiamo insiememente l'andamento singolare, e l'indole loro, secondochè cel permettono i limiti prescritti a quest' opera.

# ORDINE III.

## GENERE I.

### RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE.



#### CEFALICHE.

§. 779. La natura ha posto nell' uomo la testa nella parte sua più sublime, ed il modo così gli ha concesso di osservare i cieli, ma nel tempo stesso minaccia al capo di lui appena nato una moltitudine di sconcetti, i quali è dato a pochi di evitare (§. 448). Esponemmo nel Vol. VIII. di quest' Opera Parte I., Ordine I. e II. delle Ritenzioni, quanti funesti effetti di quelli si soffrono dal *capo*, sotto la forma di *pneumatosi*, *d'idrope esterno*, *d' idrocefalo*, e perfino della stessa *ernia del cerebro* complicata con questo, ossia *idro-encefalocele*, e minore certamente non è in questa parte il numero delle *ritenzioni mucoso-linfatiche*, e de' mali, che scaturiscono da queste. **Alla testa.**

E primieramente o la pelvi della femmina umana troppo angusta per espellere il cranio di tanta mole, ragion per cui il capo del feto, forse obliquamente depresso, se ne sta immobile in una parte delle cingenti ossa spesso per ore, anzi per giorni, o le branche del vette, o del forcipe, di cui servonsi gli ostetrici applicate troppo rozzamente, imprimono vestigie di dannosa contusione ora in quella **Tumori da compressione.**

parte, ora in questa del cranio del feto appena sortito, le quali, essendo specialmente profonde, sogliono elevarsi con celerità alla grandezza d' un arancio, o ancor maggiore, incalorire, arrossare, resistere al tatto, e dopo pochi giorni ammorvidire, e mostrare nel centro un umor fluttuante, che falsamente dichiarasi per *marcia*, e dopo poche settimane, scossi questi tumori, sogliono manifestare alla maniera di novo putrido un liquido, che diguazza. Inciso forse col bisturino da mano incauta questo tumore, tramanda non già un liquido purulento, ma bensì mucoso-linfatico, o sanguinolento.

Tumori consensuali.

Non di rado nell' età puerile, priachè gli *acori*, la *tigna* sortano sulla parte capillata, i follicoli succutanei, e le glandule linfatiche di questa aumentano nella lor propria grandezza, si tendono, pruriscono, e dolgono; comparendo poi queste impetigini, scompariscono almeno in gran parte (§. 447). Quasi nella maniera stessa le glandule linfatiche crescono ben spesso a considerabile mole per l' azione delle *cantarelle*, *senapismi*, *unguenti escarotici*, applicati o alla nuca, o nello spazio intermedio alle scapule, o all' occipite negli stessi adulti, e ciò avviene per la consensuale relazione, che desse hanno con i vasi di questo genere, i quali si portano a quelle. Infatti fra sette individui d' un' illustre famiglia *Viennese* non comparirono giammai tracce alcune di scrofole, ma quando in due bambinette ancor tenerelle fu bucato l' uno, e l' altro lobo dell' auricole, ed ornato con anellini d' oro, secondo la forza della già invalsa opinione presso gli *Europei* relativa alla maggiore venustà del sesso feminino per tali ornamenti, gonfiarono subitamente in ambe le fanciullette due glandule linfatiche in un lato vicino all' angolo della mascella. Due anni dopo a questa operazione osservammo in una di queste fanciulle l' enunciate glandule già tumide,

dure; nell' altra poi le trovammo infiammate, e dopo la contratta suppurazione le vedemmo circondate da grave erisipela della guancia destra, e della stessa fronte (2).

I *tumori cistici* occupano il capo dell' uomo preferibilmente alle altre parti, ed osservammo questi più di rado nella giovanile, che nella provetta età, ordinariamente nella parte capillata, ora sulle ossa parietali, or verso il fronte, all' occipite, ora si veggono prominenti al vertice, qualche volta numerosi, albescenti, della grandezza di un pisello o quella di un uovo di gallina, ed ancor più, ora lentamente crescenti, ripieni d' umore tenace, quasi albuminoso. Vedemmo in una fanciulla d' anni dieci una cistide di tal sorta, fra lo stesso bulbo dell' occhio, e l' arco dell' orbita, causa specialmente della proptosi (3). Un nobilissimo soggetto *Milanese*, provveditore dell' Università di *Pavia*, affetto nel capo da circa quindici protuberanze di tal sorta, procurò, senza saputa del proprio medico, di farsele estirpar tutte, e precipitò quindi in una grave febbre. Dopo non molti anni quest' incomodo rincrudelì, ed il malato commise non solo il medesimo sbaglio, ma un altro ancor peggiore. Infatti appena il chirurgo aveva estirpate dal cranio le numerose cistidi, delle quali talune erano anche voluminose, si espose nel giorno seguente con il capo nudo ai raggi del sole di primavera, ed incautamente all'aria fredda, e quindi precipitò in un funesto letargo nella stessa successiva notte. Oppresso da questo terribile incomodo già per il corso di giorni due, comparve l' *erisipela* alla faccia, ed a tutto quanto il capo, ma certamente non critico, come l' illustre medico allor lo aveva sperato, interpretando senza restrizione l' aforismo d' *Ippocrate,* il quale dice, che è di buon augorio l' erisipela, che dalle parti interne si porta all' esterne, ma siccome questa flogosi esterna, senza la più piccola dimi-

Tumori cistici.

nuzione del letargo indicava piuttosto l'aumento, e la propagazione dell' interna, così nel secondo giorno appunto terminò nella morte (4). Una donna *Viennese* d'anni quaranta volle, che le fossero estirpati due tumori cistici esistenti sopra al parietale destro, ma dopo un anno, oltre d'esserne derivata debolezza degli occhi, comparvero due simili tumori assai grandi sopra alla sutura coronale.

Tumori sintomatici.

Un altro caso poi, degno di molt' attenzione de' medici, fu osservato, non è or lungo tempo in una nobile fanciulletta *Viennese* di anni dieci, ed a noi comunicato. Questa gracile zitella, soggetta già da più anni all'emicrania, quante volte era molestata dal consueto dolore al destro lato, altrettante le compariva un tumore duro, rosso, e dolente della grandezza d'un uovo nella parte vicina della fronte, e cessando l'emicrania, questo scompariva tantosto, senza che tracce alcune rimanessero del medesimo nell'osso frontale, o nella cute, che lo ricuopre.

Abbenchè siffatti fenomeni succedano di radissimo alla sola cefalea, pur tuttavolta in caso di grave odontalgia intumidisce considerabilmente ben spesso la guancia corrispondente alla dolorosa mascella, divien rossa, incalorisce nel modo stesso, che i piedi gonfiano, divengono rossi e caldi notabilmente per l'artritide fissa imperversante sugli articoli, succedendone una certa tal quale moderazione del dolore; ed in altre parti ancora profondamente dolenti, e le quali sono inondate da un umor puriforme, purulento, o da acque stagnanti, è sorpresa non di rado da edema la cute di quelle stesse, sotto di cui siffatti vizj nascondonsi. Una prova considerabile, e sommamente degna d'esser notata, degli effetti da locale *irritazione* in tutto il sistema linfatico, e nelle glandule di esso l'avemmo già, sono or sei lustri. Una donna dunque giovine, e bella, molestata giorno, e notte da in-

tollerabili dolori, che dessa soffriva al *ginocchio* destro, assai tumido, duro, ed aspro, si trattenne per più mesi nell' ospedale di *Milano*, e quindi in quello di *Pavia*. Nel primo null'altro le fu somministrato, senza effetto, che abbondanti dosi di mercurio, quantunque tanto questa donna, quanto il di lei marito asserissero costantemente, che *niente di sifilitico* era giammai stato in loro; in questo poi furono usati tanto molti altri rimedj, quanto abbondevolmente lo stesso opio, ma tutto indarno. In quel tempo appunto noi vedemmo per la prima volta l' inferma oppressa da lenta, e depascente febbre, esausta da notturni sudori: la cute era attaccata alle ossa, ed ella nient'altro da noi richiedeva, se non che le *amputassimo l' articolo*. La meschinella si lagnava, che neppure una dramma e mezza di laudano liquido amministrato in sulla sera era capace a procurarle o sonno, o diminuzione di sudore, a tal che con ansietà si bramava la morte. Quantunque ella per altro non avesse sofferto avanti a quest' epoca nè di scrofole, nè di altro malore ad essa noto, appena quello comparve al *ginocchio*, si accorse, che tutte le glandule linfatiche le si accrebbero in volume. Ed infatti noi distinguemmo tantosto col tatto innumerabili globosi tumori di varia grandezza al collo, alle braccia, alla parte anteriore del torace, massime poi allo stesso mesenterio, e non meno alle cosce. La tosse fu nulla. Abbenchè vi fosse somma emaciazione di tutto il corpo, maggiore fu però l' *atrofia del piede* sotto al tumido ginocchio. Tutte le volte frattanto, in cui dessa chiedeva, che le fosse amputato l'articolo affetto, noi rispondevamo all' infelice donna, che fra cento ammalati afflitti da simile malore già pervenuto a quel segno, appena cinque ne avevamo veduti salvarsi coll'amputazione, ma per altro celare non potemmo, che niuno era stato salvato senza questo mezzo. Come dunque voi signore, disse

questa, in tal proporzione fra la speranza, ed il pericolo di morte vi trattenete più lungamente ad ordinare, che amputata mi sia la gamba? Convocati adunque tutti i chirurghi, e medici dell'ospedale, affinchè cadauno di essi esponesse la sua opinione su d'un affare cotanto difficile, e grave, tutti questi a motivo delle forze quasi affatto consunte, e dell'abito dell' inferma scrofoloso, e non altro, come cadauno supponeva, credevano, contro alla nostra opinione, che null'altro aspettare si potesse dall'amputazione, se non che un esito quanto prima mortale. Chiamato adesso a questo medesimo scopo l'illustre Professore di chirurgia in quest'accademia, formò egli stesso dell'operazione un prognostico non diverso da quello, che fu esternato dagli altri. Siccome noi opponemmo all'asserzione di questo grand'uomo, ed amico l'esperienza, la quale insegna, che massimamente in *Inghilterra*, a non pochi ammalati, abbenchè già sommamente esausti, era stato tolto con felice esito il *tumore* degli articoli, che chiamano *bianco*, per mezzo dell'amputazione del membro, così, bene consapevole, come noi stessi d'un esito cotanto fausto, sebbene convenissimo, che vi era nascosto non già questo genere di male, ma la *necrosi* al ginocchio, egli intraprese con la massima destrezza, come suole, l'operazione senza perdita di tempo. Se, referendo quivi l'esito felice di questa chirurgica operazione, non diciamo cosa alcuna di nuovo ai periti dell'arte, fa d'uopo per altro di confessare, che è nuovo assai almen questo, che dall'esecuzione di quest'operazione *tutti quanti i tumori morbosi delle glandule disparvero come il fumo*. Il membro adunque così reciso, e collocato, come al solito, nel museo di *Pavia*, presentò una considerabile *carie*, ma dimostrò l'articolo affatto *secco* fino al ginocchio, e quindi si vide, che di là poco, o nulla si assorbiva, e di altro non trattavasi, che d'uno *stimolo locale*,

che era per se stesso capace d'irritare il sistema linfatico. Referiremo altrove simili esempj di tumori durissimi nell' addome prodotti dall' artritide aberrante da piedi alle viscere del ventre.

§. 780. Parlando ai §§. 507. 508. 509. 514. della *corizza*, e dell' *ozzena*, esponemmo la genesi morbosa del muco negli antri, seni, anfrattuosità, canali, sopra de' quali si distende la membrana pituitaria, e trattammo de' suoi fenomeni, e cause. Se allora, per rapporto ai sintomi, i quali accompagnano tanto il principio, quanto il fine del *catarro nasale*, abbiamo concluso doversi annetter questo ai profluvj; ciò non pertanto se diamo un'occhiata agli avvenimenti, i quali compariscono nell' incremento di tal malore, niente certamente si oppone, che diciamo non esser questo meno appartenente alle *ritenzioni*. Appartiene primieramente a questo luogo quella varietà di catarro, che le scuole chiamarono *gravedine*, e quella eziandio, la quale si distingue per la più pertinace tenacità del muco raccolto in queste cavità, e per il ristagno non meno, che per i più gravi sintomi (§. 508.), e la osservammo di tal violenza in un giovine robustissimo, il quale, dopo che era stato per qualche tempo presso al fuoco, si era esposto subito dopo ad un freddo assai crudo per andare alla caccia, talmentechè quella già nel primo giorno dell' invasione apportò intollerabili dolori alla parte destra della fronte, e convulsioni quasi epilettiche, oltre a deliquj d' animo. Non ci è noto, se dalla somma diversità delle narici, e similmente dall' antro highmoriano, che riscontrasi nelle diverse nazioni, dipendano diversi incomodi, che da questa si vedono produrre. Gli abitanti dell' *Affrica* meridionale hanno le narici compresse, ed i popoli *Settentrionali* hanno prominenti le ossa delle guance (5). Tumori alle narici.

§. 781. Questa ritenzione del muco non si limita Ai seni frontali.

alle sole narici, propriamente così chiamate, ossia all'organo dell'odorato, ma si estende fin dove non penetrano i nervi olfattorj, cioè ai *seni frontali*, *stenoidali*, *antri mascellari*, come la stessa corizza (§. 508.), e quanto è più angusta la comunicazione di questi con quelle, tanto più sarà da temersi. Abbenchè si referiscano molto più numerosi esempj di *suppurazione* osservata in questi seni, ben spesso resulta ciò non ostante da varj fatti, che dalla tonaca mucosa, la quale internamente riveste queste cavità, sempre intumidita nei catarri, e sovente infiammata, si chiudono affatto le anguste comunicazioni de' seni frontali, e degli antri d'highmoro con le narici; il siero poi separato in queste cavità, mischiato con il muco, e con la materia puriforme si prosciuga in tratto di tempo, o sivvero, penetrando colà l'aria atmosferica si coagula, si condensa, e si converte in una *materia adipocerea*, per l'azione del principio ossiginico. Di fatto il Principe di *Spira* fu da noi curato una volta, essendo affetto da molto tormentosa gravedine del seno frontale destro, nel qual morbo la febbre, l'offuscamento, il grave, e fisso dolore di capo, qualche poco superiore al sopracciglio, la lacrimazione dell'occhio destro, la siccità della narice di questo lato erano continuati per sei settimane, fino a che l'ammalato, avendo chinata la testa verso la parte anteriore gettò sternutendo una materia quasi cerea giallastra, tendente al bianco, compatta, della grossezza di circa tre linee, più lunga poi d'un pollice, venendone tosto per lui il godimento della perfetta salute. Nella stessa maniera, formandosi suppurazione, o carie ne' seni frontali, oltre ai mali, che minacciansi al cerebro, o alla palpebra superiore dal passaggio della marcia in questi luoghi possono esser causa non solo del perpetuo *fetore* dalle narici, ma perfino causa esser ponno ancora talvolta di periodica *amaurosi*,

essendovi dolore ora ottuso, ora acutissimo in quelle, talor cessante, e ritornante di nuovo con prosciugamento della narice nel lato affetto; così ancora il reuma, ossia la pertinace, o più forte catarrale affezione a questi seni, o la durezza, che succede in questa tonaca mucosa, più profondamente estesa nelle stesse narici, possono ledere tanto l'odorato, quanto qualche volta ancora la stessa visione, ed esser causa di fetore delle narici, e primieramente, come lo provarono molti esempj, invitar possono varj insetti tanto ad esse, quanto ancora ai medesimi seni in tal maniera infarciti. Così al referire dello scrittore anatomico *Berlinese* mancò notabilmente per più mesi l'odorato ad un fanciullo, e più capace non fu di sentire gli odori sottili, perchè in esso lui il muco si era addensato in un corpo duro verso la radice del naso, ed avea compresse le diramazioncelle del nervo olfattorio.

Agli antri mascellari.

§. 782. In eguale maniera poi il siero, il muco, l'umor puriforme esistente negli *antri mascellari*, essendo divenuto più angusto, o chiuso l'*orifizio* per motivo dell'intumescenza delle membrane sono per troppo lunga pezza impediti di passare alle narici, e così aumentati in quantità, ponno nuocer moltissimo distendendo, e quivi produrre un dolore ottuso, profondo, a poco a poco quindi acutissimo con colore, e macchia rossa, qualche volta con tumore quasi edematoso alla guancia, quanto eziandio corrompere si possono, e divenire più acri, quanto, come lo provano i fatti, convertire si ponno in una massa alquanto dura, adipocerea, e qualche volta molto simile al cacio marcio. Nè mancano certamente numerosi casi di tumori, i quali s'indussero dall'escrescenze fungose, polipose, steatomatose, cancerose della membrana mucosa protuberante in questi antri a motivo degli ostinati catarri, o anche dall'infiammazione, con insopportabili dolori in quegli antri, con distensione



assai notabile della mandibola superiore ridotta quasi alla mollezza della cera tanto nella parte esterna, quanto alla volta del palato, e con affezione gravissima dell' occhio stesso. Nel mese di maggio del 1794. ricevemmo nella Clinica di *Pavia* una donna affetta da febbre intermittente, la quale fu afflitta al tempo stesso da malore, in origine catarrale, dell' antro sinistro highmoriano. La guancia di questa donna, segnatamente nella parte superiore, era intumidita a tal segno, che l'occhio sinistro incominciava digià ad essere in qualche modo espulso dalla sua orbita, e la stessa caruncola lacrimale si allontanava dalla radice del naso. Con questi sintomi fecesi al tempo stesso osservare la chiusura, o il trismo dell' una, e l' altra mascella. Ad una femmina di *Rastad* vessata grandemente, e per più settimane nell' anno 1771 da ostinati dolori, quasi reumatici, all'antro mascellare sinistro estraemmo noi stessi tre denti, molto vacillanti, e perfettamente neri, togliendoli con due sole dita, e dal tempo stesso le togliemmo un pezzetto di superior mascella già mortificato, e ciò eseguito questa donna gettava con sua particolare sorpresa dalla narice sinistra con impeto a modo di delfino quel liquido, che dessa prendeva in bocca a fine di purgare l' antro aperto nella mascella. Dessa in tal modo fu quindi perfettamente ristabilita in salute al termine di poche settimane, rimarginate essendo, e guarite completamente le gengive. Nel caso peraltro di questa morbosa comunicazione della bocca coll' antro mascellare, una porzione de' cibi entra di leggieri in questa stessa cavità, ed ivi, come corpo estraneo, corrompendosi in progresso di tempo, induce nuovo stimolo, dolori atroci, ed una nuova flogosi.

Con la descritta affezione del seno mascellare confondere non si deggiono i *dolori* de' *denti* che spesso s' internano in quello con le loro radici,

nè il male piuttosto nervoso, che chiamano *trismo della faccia*, nè finalmente il semplice, e soltanto esterno *reumatismo* delle *guance*. Nel primo caso infatti, complicato peraltro qualche volta con l'affezione del seno mascellare, i denti, e primieramente le loro radici, sono cariati, o vacillano, o hanno acquistato un colore morboso. Nel dolore nervoso della faccia, del quale in altro luogo terremo parola, non precederono sintomi catarrali alle narici, all'antro mascellare, ed esso infuria di più a riprese, cioè si assopisce sovente, e di bel nuovo ritorna con atrocità maggiore, con effetto momentaneo di muscolar distrazione. Nel reuma esterno delle guance la cute delle medesime è più sensibile, più calda, spesso più estesamente rossa, infiammata, e la corrispondente cavità del naso non rimane prosciugata.

§. 783. Abbenchè nello stato di sanità non compariscano glandule al *sacco lacrimale*, pure se qualche volta venga irritato tanto quel ricettacolo, quanto il *canale nasale* da eccedente catarro, o da altro stimolo, si elevano subitamente numerosi nodetti, gemono abbondante umore mucoso, puriforme, ed inondano queste vie, e quindi lo stesso è impedito di scendere alle cavità delle narici o per la tenacità, densità, ossivvero per l'accresciuta grossezza delle pareti, ed è perciò che si distendono in un tumore, qualche volta dolente, impediscono il passaggio delle lacrime, formano l'epifora (§. 150); inducono la siccità della narice dalla parte, in cui esiste la malattia, e costituiscono i primordj dell'erosione, e della fistola lacrimale. Ai canali nasali.

§. 784. Tutto il tratto, per cui si estende la *tonaca pituitaria*, vogliam dire all'osso etmoide, ai turbinati, a quelli del palato, al setto delle narici, ai seni frontali, agli antri mascellari, ai condotti nasali è solito essere per ordinario la sede dell'*escrescenze fungose*, *de' polipi mucosi* di quella- Alla tonaca pituitaria.

membrana, come dicono, rilasciata, ma piuttosto, come noi crediamo, è solito che sia il posto più frequente del *prolasso* della *pseudo-membrana* estesa in un tumore polipiforme, o sacciforme, albescente, subcoriacea, continuamente gemicante una pituita, o un liquido sieroso, ed a tenore della varia condizione dell' atmosfera, or più, or meno tumefatta, talor pultacea, o ripiena ancora d' una materia alquanto densa. Questi prolassi corredati d' un solo peduncolo, come qualunque altro polipo nasale, assumono da principio la *figura* piriforme, e quindi a poco a poco la prendono eguale alla cavità, in cui esistono, seppure non tramandino il fluido, che contengono; ora poi senza forma l' abbandonano, sporgono dall' uno o ancor dall' altro orifizio della narice, e con dolore lo distendono, e lo distraggono, storcono la divisione delle narici, scacciano qualche volta dalla lor sede le ossa nasali, alterano grandemente la forma della faccia, la deturpano, ed impediscono tutto l' ingresso dell' aria per le narici, estinguono onninamente l' odorato, or poi salgono verso le parti superiori, e portandosi indietro comprimono gli orifizj de' canali nasali, allontanano le lacrime dalle narici, e fanno quindi, che il sacco lacrimale si estenda, intumidisca, s' infiammi, si escorj, e vi si formi la fistola, deprimono il palato pendulo, e lo espandono in un amplo velo, separano le ossa delle narici, del palato, e finalmente con maggior prontezza discendono alle fauci sotto *figura orbicolare*, impediscono le vie al passaggio de' cibi, e dell' aria stessa, distraggono tutte le parti continenti, le comprimono, le infiammano, le esulcerano, e generano finalmente la carie nelle ossa delle narici Secondo la cavità, da cui discendono questi prolassi, o polipi, vale a dire o sieno dessi ne' seni frontali, o negli antri mascellari, o nelle stesse narici, o nelle vie lacrimali, inducono da principio sintomi proprj dell' uno, o dell' altro di questi luoghi, ma sono però

difficilmente distinguibili, perchè quelli sono nascosti in cavità chiuse. I tumori poliposi generati nel seno frontale elevano talora solamente l'esterna lamina di esso, la distruggono, e rilasciano intatta l'interna. Altre volte comprimono ancor questa, o la inalzano nella cavità del cranio, o consumano la medesima, e rendono manifesto agl'occhj il moto del cerebro pulsante sotto allo stesso periostio del seno, e comprimendo questa viscera provocano una subitanea apoplessia (6). Il sentimento di corizza quasi cronica più sensibile in tempo umido, che nel secco, la perdita dell'odorato, il flusso del muco nasale minor del solito, finalmente la totale soppressione di questo con senso di peso, e di irritazione alla parte affetta delle narici, e l'incompleto frequente sforzo di sternutare, finalmente il dolore congiunto a questo, ed alla sortita di materia gommosa, qualche volta fetida, gialla, verdastra, o alquanto consistente sono specialmente i sintomi del polipo cresciuto in queste parti (7).

Qualche volta tutta quanta la tonaca mucosa delle narici intumidisce alla maniera d'una spugna senza ogni prolasso, riempie gli orifizj delle narici, e chiude totalmente l'accesso all'aria. *Vere idatidi* furono alle volte scoperte in questa membrana, ed osservate furono voluminose in tal modo, che impedivano all'aria tutto l'ingresso alle narici. L'enfiagione catarrale di questa tonaca nel luogo, in cui discende con il velo pendulo, spesso ristringe in qualche modo i forami posteriori delle narici con il muco condensato, ed induce, soprattutto nel tempo della deglutizione, un molesto dolore; o senso di sgradevole ustione, fino a che queste croste divenute più larghe, dure, ed aspre si espellono dalle fauci (§. 508). All'ala destra del naso, come referisce un grave autore, comparve una fossa, ed un punto nero in fondo di questa, in avanti peraltro appena aumentato nel diametro, ma finalmente ampliato a

passo celere. I margini del medesimo si vedeano elevare, come ancora varj solchi, e prominenze varie formare vi si vedeano. Questo tumore alla fin fine acquistata avendo l'ampiezza di quasi un pollice, fu veduto coprire tutta l'ala destra, ed apice del naso e giugnere alla stessa ala sinistra. I margini estremi di questa escrescenza elevati per due, o tre linee, deturpati da tubercoli quì rotondi, là acuti, pisiformi, verrucosi, divisi da seni della profondità d'una, o due linee tramandavano un liquido giallastro sanguinolento. Quantunque rispettabili chirurghi referissero al *cancro* questo genere di male, fu però separato dalla illesa narice, ed affatto risanato da un altro chirurgo con il benefizio di una polvere escarotica,

All'uvola. §. 785. L'*uvola* formata non da glandule, ma dalla duplicata tonaca della bocca prolungata nella media appendice del velo palatino, ritiene ancor non di rado umori ora acquosi, ora piuttosto mucosi, inturgidisce, s' infiamma, talora suppura, e frequentemente si corrode, si consuma sotto la flogosi primieramente venerea. Dopo le frequenti infiammazioni d'indole catarrale l'uvola rimane spesso tanto più grande, quanto ancora più dura del dovere, ma ciò non pertanto dessa non partecipa per questo disordine della natura dello *scirro*. Non è bastantemente sicuro qual sia l'uso fisiologico, che ha questa particella. Vedemmo un soggetto, il quale, mancante tanto di velo, quanto di ossa palatine, e di narici da causa sifilitica, aveva fabbricato ingegnosamente da se medesimo queste parti di cuojo abbrustolato, l'uvola poi con una lamina d'oro, congiunta, e mobile articolatamente al velo pendulo. Siccome questi aveva una volta deglutito in sonno, come sembravagli, quest' uvola artificiale, e non si accorgeva peraltro di questa perdita per alcun strano senso nella loquela, o nell'opera della deglutizione, così abbandonò quindi,

senza alcun danno, quest'appendice. L'uvola poi nella cinanche delle fauci, soprattutto catarrale, sierosa pituitosa, come la chiamano, edematosa ingrossa sovente, acquista un rossore pallido, e, quasi trasparente, si allunga, e pende sopra alla stessa radice della lingua, talora per più settimane, ed anche per mesi, e quindi diedero a tal disordine la denominazione di *uvola prolassa* Si ha perfino il caso repentino di uvola ancor rilasciata in guisa, che si estende fino ai denti anteriori corredata quasi di nessun senso, ma riducibile ciò non ostante nel medesimo giorno di bel nuovo alla normale sua estensione, uso facendo del solo gargarismo con il decotto delle cime delle *viti* (forse dei pampini della vite vinifera ?). Si riferisce il caso d'uvola prolungata fino dalla stessa natività in modo tale, che se ne è dovuta tagliare la metà. Un celebre chirurgo di *Danimarca* osservò la medesima particella della bocca tre volte più grande di quello, che avrebbe dovuto essere, affatto insensibile, e così priva di sangue, che, tagliata, non ne diede neppure una stilla. Gli atti chirurgici di *Francia* conservano l'istoria d'un'uvola prolassa, ed insiememente tanto dura, che resisteva all'acuto taglio del coltello chirurgico. Grandi sono l'incomodi venenti da questo stato dell'uvola procidente, cioè un continuo titillamento nelle fauci, ed una molesta sensazione di un corpo estraneo fisso nelle medesime con flusso, e raccolta di muco alle fauci stesse costantemente irritate, perpetua necessità di tossire, di spurgare, ed un'assai frequente interruzione del sonno, nausea, sforzi al vomito, difficoltà nella deglutizione, e qualche volta, a motivo della vicinanza della glottide, grande pericolo di soffocazione, soprattutto nella ispirazione, non ignoto ad *Ippocrate*. Leggiamo, che l'uvola di quando in quando s'ingrossa per grandi tumori consistenti piuttosto in un *sarcoma*

ed in *escrescenze fungose*, che in un vero *scirro*, come l'insegna l'osservazione, perciocchè questa particella estirpata ha mostrato il peso di once due.

Alle glandule sotto-linguali. §. 786. Sotto la lingua, o alla *glandula sub-linguale* nasce di quando in quando ne'teneri fanciulletti più spesso, che negli adulti, con passo assai celere, un *tumore* fisso, immobile, or soltanto in una, ora in un'altra parte del frenulo dalla distensione del condotto salivale ostrutto, crescente alla grandezza o di un pisello, o di una nocciola, di una noce, qualche volta d'un uovo, talora trasparente, salivale, cui fu applicato il nome d'*idroglosso* da un già egregio chirurgo d'*Italia*, al più spesso poi ripieno di materia albuminosa, gelatinosa, mucosa, in altri casi sabbiosa, calcarea. Questo male fu chiamato *ranula* o *rana*, i greci poi lo denominarono *Batrachon*. *I condotti salivali*, ostrutti che sieno, sono capaci di grande estensione, o per i calcoli proprj di loro, o per il collo, o altrimenti, cosicchè i *sotto-linguali* sono stati veduti aver contenuto anche una libbra di materia sabbiosa. Non sempre peraltro deve ricercarsi in questi canali sotto la lingua la sede di tumori di tal fatta, ma qualche volta ancora in una *cistide* nata da tela cellulosa, divisa in più spartimenti, e piena di un umore albuminoso. Al più spesso la ranula rappresenta una specie di *edema* e finalmente prende la forma d'infiammazione con rossore, calore, dolore. In qualunque caso però la funzione della lingua s'inceppa per effetto del tumore sublinguale alquanto voluminoso, e s'impedisce non solo la loquela, la suzione, la deglutizione de'cibi, ma s'induce ancora violenza dalla continua pressione tanto ai denti, fino ad obbligarli ad abbandonare i loro alveoli, quanto alla stessa mascella inferiore in modo, che dessa qualche volta ha contratta la carie.

Già trattammo altrove (§§. 174 177) della *mole* della *lingua* morbosamente aumentata (§.163),

e de' tumori della *glandula parotide*. Costa dall'esperienza, che sono nati talora tumori nel condotto stenoniano, massimamente provenenti da calcoli salivali.

§. 787. Si trova referito nei libri medici, che vi sono alcuni, ai quali mancano naturalmente le tonsille, che altri vi sono, ne' quali le medesime sono divenute più grandi del dovere, ma però sane (*fisconia delle tonsille*). In altri siffatti organi intumidiscono in un lato, od anche nell' altro del palato da malattia strumosa (scrofolosa) massime dalla sifilitide, o da pregresse infiammazioni, e queste ripetute (§. 172), e ristringono non poco l'ismo delle fauci; talora lo chiudono quasi tutto con pericolo di soffocazione. Le tonsille passano sovente alla suppurazione; spesso poi contraggono durezza, ma qualche volta prendono appena il carattere *scirroso* (§. 177). Nella maniera stessa, che le glandule salivali, così ancora le *tonsille* sebbene destinate a separare piuttosto muco, che umor salivale, sono talvolta ripiene d'una materia calcaria, o di un vero calcolo, o producono i sintomi di questi disordini. Alle tonsille.

§. 788. Le gengive, oltre ad altre affezioni per le più sintomatiche da esporsi a suo luogo, ingrossano, intumidiscono, dolgono, s'infiammano piuttosto spesso in uno, od altro luogo, e passano qua, o là in suppurazione (*parulide*). Questi sconcerti nascono frequentemente per colpa de' denti venenti fuori con difficoltà, o viziati alle loro radici; non di rado poi la sostanza delle gengive gonfia in quella, o in quell' altra parte per affezione reumatica, o per violenza esterna, o per nascosta carie delle mascelle, o per la specifica azione de' mercuriali, o per ulcere di varia indole, o per altre cause finor meno cognite, ed intumidisce alle volte siffattamente, che si alza in questo caso sopra agli stessi denti, e li ricopre in tal modo, che lesa, o impedita rimane la masticazione. Alle gengive.

Epulide. §. 789. Escrescenze quasi carnee, e polipose, quindi spugnose, o ancora quasi cartilaginee, indolenti da principio, corredate per il più di base larga, più di rado peduncolata, considerabili talora per lunghezza non meno, che per mollezza nascono per colpa, massime de' denti cariati, o della gengiva ulcerata, primieramente alla mascella *inferiore*, ed anche più spesso alla faccia *esterna* delle gengive, le quali escrescenze, conosciute sotto il greco nome d'*epulide* (9), s' insinuano qua, e là fra i denti, e talvolta li svellono. L'*epulide* s'infiamma, e gemica talora sangue per cause diverse, ma soprattutto per il frequente scotimento e lesione de' denti, o passa ad una esulcerazione sospetta, o anche talvolta cancrosa. Si è veduto, che la carie della mascella esisteva talor nascosa sotto alla stessa *epulide*.

Alle glandule di Meibohm. §. 790. Anche le palpebre sono corredate ai *tarsi* di glandule mucifere, l'umor delle quali, impedito di fluire, eccita tumori (orzajuolo) quasi cistici, pisiformi, minori nel loro incominciamento, mobili, più molesti, che sensibili, ma considerabili, immobili, duri in progresso di tempo, non *per altro, o ben di rado scirrosi*, o mutabili in cancro; spesso rosseggianti per lenta infiammazione, ledenti l'unione delle palpebre, disposti a piccoli ascessi (10). Dalla flogosi precedente, continuata per lungo tempo quest' umore più tenace, o più acre lede i tarsi, induce ribelle *psoroftalmia* (11), conglutina, primieramente nel sonno, le palpebre, ed i bulbi delle ciglia (*anciloblefaro*) li corrode, li esulcera (12). Alle palpebre altre glandule certamente non mancano, le quali vengono sorprese al più spesso da infiammazione acuta piuttosto, che cronica e le infarcisce di liquidi molesti non meno per la loro densità, che per l'acrimonia.

Agli occhi. §. 791. Perfino lo stesso occhio s' inonda talvolta da umori mucosi, linfatici ora fra le sue membrane,

ed ora in fra le parti in lui contenute (§§. 151. 155). Così fra le laminette tenuissime della *cornea*, anzi fra quelle della stessa *lente*, e della cassula medesima, nella *piccola cavità* di essa, nell' una ed altra *camera*, nell' ambito, e sostanza dell' *umor vitreo*, in caso di chemosi, di metastasi, si separa, e si depone non di rado un umore *puriforme*, il quale, addensandosi, costituisce le macchie, le opacità; varie specie di cataratta, la cecità, l' *ipopio* (13) piuttosto *puriforme*, che veramente *purulento*. Quindi avviene, che, se il liquido stagnante nella sostanza della lente, o nella tessitura della medesima cassula non abbia rivestita la natura organica, ma ritenuta abbia l' indole d' un corpo quasi estraneo, succede lo scioglimento dell' incipiente cataratta, difficile invero, e raro alquanto, ma certamente non inaudito, ed a questa ragione sono appoggiati gli esempj dell' ipopio, però spurio, finalmente guarito con l' uso dei soli ammollienti, e con il moto del corpo.

§. 792. Niuno vi è, il quale, avendo sentito stillarsi nelle fauci muco dalla *tromba* di *Eustachio*, non abbia provato in se stesso, che l' udito di ottuso diviene immediatamente acuto. Siccome adunque l' esame fatto degli organi dell' udito dopo la morte di questi soggetti, i quali furono già sordi, mostra sovente nella *cavità del timpano*, *nelle cellule del processo mastoideo*, *e nello stesso laberinto*, come a suo tempo referiremo, umore acquoso, puriforme, o ancor purulento, anzi perfin la carie nelle parti vicine, e molto estesa fino al cerebro stesso, così è ancor certo, che il muco, la pituita, l' umore albuminoso qualche volta si separa nella tunica delle medesime cavità affetta da catarro, reuma, o flogosi, ed ora fluisce nelle fauci per mezzo della tromba già mentovata con vantaggio degli ammalati, or più si trattiene, si condensa nelle medesime parti con grave lesione

Alle tromba di Eustachio e cavità del timpano.

dell'udito. Alla ritenzione sulla faccia esterna del timpano, ed alla concrezione *in pseudo-membrana* della materia mucosa, anche al tempo stesso albuminosa, o veramente sebacea, qual'è quella, che tapezza la cute del feto espulso dall'utero, si ascriverà quel *doppio timpano*, come lo chiamano, il quale poi si distacca, senza danno, dalle orecchie di molti bambini, seccato, corrugato, e mischiato al cerume; in alcuni altri si converte in una membrana più densa, morbosamente distesa sopra al timpano, e questa o sorte fuori più tardi, caso veramente raro, ritornando tantosto l'udito, o cagiona la perpetua sordità impedendo tutta la vibrazione del timpano troppo ingrossato.

Al meato auditorio. L'umore affine alla bile, di questa però più viscido, di odore leggermente aromatico, subacre, che costa, come sembra, di olio analogo a quello del fiele, di mucilagine albuminosa, e di materia amara, che le imprime il colore giallo oscuro, si separa nei proprj follicoli annessi alle pareti dell'orecchia esterna, gemica in questo canale, affinchè tapezzi, e lubrichi il medesimo, e lo difenda dall'ingresso degl'insetti; più abbondante, e meno pingue nei bambinetti, riducibile tosto a consistenza di molle cera dall'accesso dell'aria è quello, che chiamano *cerume*. A questo *cerume* adunque, se non sia estratto di quando in quando con maniera ben cauta, facilmente alterabile in una assai lunga dimora, divenente più acre, e stimolante, si mischiano giornalmente varie sostanze, le quali volan per l'aria sotto forma di sottile polvere, lo addensano in una massa alquanto dura, anzi quasi gessosa, o lapidea, o forse, come nella bile, così ancora in questo umore più lungamente stagnante, nasce una concrezione calcolosa, la qual sola tura, comprime, irrita il canale auditorio, ed impedisce, che le onde atmosferiche scuotano il timpano, e quindi con azione affatto incompleta producono sus-

surri dell' orecchia affetta, e dolori tanto di capo, che di questa dalla parte malata, e finalmente la totale sordità (14). » *Ippocrate avvertì, che, se le impurità nelle orecchie umane sono dolci, indicano morte, le amare poi non già* » ( prognosi confermata da un solo medico *tedesco* ) (15). Forse una maggior attenzione prestata a questo sugo animale non solo nella *tise*, ma eziandio in altri morbi cronici, soprattutto nel *diabete*, offrirebbe molte circostanze degne non poco d'essere avvertite.

L'osservazione d'illustre soggetto c'insegna, che l'otturamento dell' esterno meato auditorio non devesi attribuire però totalmente a questo solo vizio di cerume, avendo egli scoperto, come causa della sordità, l'*esostosi* in quel meato, dopo molti tentativi fatti da altri, nocivi a quest'organo, tendenti ad estrarre il cerume. Così ancora l'infiammazione della membrana rivestente l'esterno meato dell' orecchia, o l'accresciuta durezza, ed estensione della medesima indotta da questa, l'escrescenze fungose, polipose dello stesso meato, o ancor le glandule tumide, suppurate in un abito scrofoloso apportano effetti della medesima qualità.

§. 793. Considerati finora i principali caratteri, e fenomeni (§§. 779. 792.) delle ritenzioni mucoso-linfatiche, le quali travagliano il *capo*, passiamo attualmente all' esame preciso delle *cause*, dalle quali quelle traggono la loro origine. Desse non si discostano molto da quelle cagioni, le quali numerammo in parte, avvertendo, che producono gli stessi *profluvj mucosi* (§§. 466. 514.), in parte poi le ritenzioni in genere (§ 698.); e quindi poche solamente citeremo ivi fra quelle, le quali, preferibilmente ad altre trattengono, e adunano gli umori dell' indole citata nella parte superiore, o nobilissima del corpo. Siccome lo stesso catarro, indotto dalla variazione dell' atmosfera, incomincia con la ritenzione del vapore blando animale, il Cause delle ritenzioni capitali.

quale continuamente si espira dai vasi secernenti, e con l'aridità, ed insolita intumescenza dell'organo secernente, da cui si trasmette tosto un umore di gran lunga diverso, sieroso vale a dire, e stimolante, e si termina finalmente con l'escrezione di muco copioso, puriforme, così ancora le medesime cause o ritardano questo salutare scioglimento, o già incominciato, morbosamente il sospendono, e generano la vera ritenzione del muco, molesta agli organi ritenenti, ed ai vicini. Quivi più specialmente appartengono, come cause lesive, il freddo subitaneo agente tanto su tutto il corpo, quanto sulla testa (forse per il taglio incauto de' capelli nel caso di tigna, della presenza degli acori in contraria stagione) quanto ancora sulle narici, o nella bocca, maggiormente aperte ad esso, massime dopo le lunghe sermocinazioni, dopo le declamazioni oratorie, litigiose, e la bevanda ghiacciata usata nella circostanza di riscaldamento di fauci. Taluni vi sono, i quali hanno per natura una maggiore debolezza della tonaca mucosa delle narici, delle fauci, ed una maggiore sensibilità di essa, e quindi è in lor più frequente il catarro della medesima per tutto il corso della vita, ed è in essi più facile l'ostruzione da questo motivo. I teneri bambinelli, anche dal solo raffreddamento de' piedi nelle cune, soffrono costantemente di corizza, divertente il sonno necessario, e ciò per la ragione, che dessi non appresero per anche a supplire alla strettezza delle narici con l'apertura della bocca. L'affezione catarrale della membrana pituitaria, ripetuta sovente, dispone viemaggiormente la medesima agl'infarcimenti mucosi. In caso di catarro in qualche modo più grave, e febrile manca di rado un qualche incalorimento di quella tonaca, ed in questa circostanza la materia della linfa separata morbosamente, si mescola col muco, e tende di più alle concrezioni.

La polvere dell' erba *nicoziana tabacco* mischiata con varie sostanze ben spesso contrarie alla salute; l'abuso degli errini (16), o degli astringenti sopprimendo i profluvj delle narici, le violenze esterne fatte alle medesime, o ai seni mucosi, la separazione di ossea particella avvenuta da quelle, e la sua diretta ostile azione sulla tonaca mucosa, gl' impetuosi, e spesso ripetuti sternuti hanno una parte non piccola ne' morbi cronici, ai quali va soggetta l'enunciata tonaca mucosa. Il veleno del vajuolo, della scarlattina, quello della lue venerea, ed anche l'umore reumatico, le scrofole, lo scorbuto, e le afte inducono sommi danni alle narici, ed alle fauci. Anche i vapori piuttosto acri, i metallici, o innalzati dagli acidi minerali appartengono pure a questa classe, imperciocchè quelli penetrando fino agli stessi seni formati nelle ossa del cranio, o della mascella superiore sono nocivi alla membrana pituitaria, condensano, e coagulano gli umori di quella separati in abbondanza. Quivi non appartengono meno gl' insetti, i vermi penetrati, e nascosti qualche volta in questi seni, ed i corpi estranei introdotti nelle cavità delle narici, od anche i calcoli, l' esterne violenze. Lo stesso mercurio adoprato per estinguere la lue venerea o in troppa quantità, o per un tempo più lungo di quello che fa di mestieri, diviene spesso funesto alle fauci. L'esulcerazione della tonaca mucosa serve ben spesso di base alla genesi dei polipi, e di qualsiasi escrescenza morbosa. La carie de' denti, soprattutto di quelli, i quali corrispondono all' antro d' *Highmoro*, aventi qualche volta una radice troppo lunga, o la violenza fatta alla mascella superiore nel caso della compressione di essi, contribuiscono ancora moltissimo all'origine di varie malattie dei seni mascellari. Non di rado la lacerazione del frenulo nei bambini appena sortiti dall' utero fatta imprudentemente con le unghie

dagli ostetricanti, e l'infiammazione, che a questa vien dietro, fa tumefare le glandule sublinguali, o si fa causa di varie escrescenze in queste parti. La causa della stessa ranula consiste nell'obliterazione del canale escretorio della glandola sublinguale. I tumori cistici sembrano non avere in questo luogo una origine diversa da quella, la quale pare, che dessi abbiano in altre parti. La formazione poi non tanto rara del calcolo nelle singole glandule, che separano la saliva, lede la cavità di quei condotti, ed induce ancora la ritenzione dell' umor salivale quivi espresso da insolita irritazione. Le glandule parotidi divengono affette ugualmente, che quelle di sotto alla mascella per le cause di quel morbo, il quale referiamo con poca aggiustatezza alla *cinanche esterna* (§. 174.) (spettante piuttosto agli *esantemi*), e la frequente enfiagione di quelle (§. 83.) nelle febbri più gravi, venenti da contagio, è di sommo pericolo. La pituita densa infarcisce talora le trombe di *Eustachio* quanto le afte, le ulcere delle fauci, soprattutto veneree, l' escoriano, e qualchevolta le chiudono, o le comprime ancora il polipo discendente dalle narici. Già esponemmo bastantemente nella lor descrizione gli altri motivi delle ritenzioni cefaliche.

Prognosi. §. 794. Adducemmo in gran parte altrove (§§. 177. 515.), ed anche nella stessa enumerazione dei sintomi i precetti respettivi alla *prognosi*, la quale riguarda le quivi esposte mucoso linfatiche ritenzioni al *capo*. Finchè adunque la corizza vada a sciogliersi, i sensi dell' odorato, e del gusto rimangono in essa totalmente sospesi; nella ritenzione poi completa, e permanente della materia morbosa nelle cavità delle narici, nei seni frontali, mascellari avvi eziandio l' abolizione costante delle funzioni alle quali influiscono questi estesi antri. Dal prolungato otturamento delle interne

narici, venente da materie concrete, e dense, abbenchè la posizione declive di questa parte, e le vie da ogni lato assai aperte facilitino il flusso della materia ritenuta, tuttora mobile, come ancora dal polipo crescente in questi luoghi provengono non di rado, oltre alla sopra enunciata abolizione delle funzioni dell'organo, provengono, dissi, la compressione, l'otturamento del canale nasale, la collezione delle lacrime, e l'espansione del sacco, che le raccoglie, la sua irritazione, infiammazione, l'impedito ulteriore ricevimento di quelle, vogliam dire l'*Epifora*. (17). Indicammo ai §§. 561. 565. 566. 568. 569. 570. 572. 574. gl'incomodi, ed i pericoli talor grandissimi dei polipi, ed uno ne vedemmo infatti, il quale duro, biancastro, quasi cartilagineo, insinuato nelle fauci, le riempieva quasi totalmente, e potette estirparsi soltanto in parte, affinchè l'aria e pochi fluidi solamente avessero passaggio. Molti scrittori fanno menzione di *polipi nasali cancerosi*, ed assegnano questo nome a quello, il quale, alquanto duro lividastro, varicoso è accompagnato da dolori, con emorragie, e talora resiste ai consueti rimedj, o stilla un umore sciolto, ed acre: questo appartiene peraltro ai *sarcomi*, non di rado da causa venerea, strumosa, (*scrofolosa*), qualche volta provenenti da carie. E frequente la nuova riproduzione di questi polipi, sebbene tagliati, od anche estirpati. Esistono le istorie pubblicate da celebre scrittore *Olandese*, di *due polipi* estesi con la loro estremità negl'antri mascellari: ed è sicuro, che tanto la consistenza, quanto la durezza, figura, circonferenza, diversità dell'origine, della posizione, delle complicazioni costituiscono la prognosi di siffatti polipi. Quei polipi, o quell'escrescenze fungose, sarcomi, che crescono nei seni frontali, mascellari, siccome ammettono una diagnosi molto oscura, così danno poca speranza di perfetta guarigione. La semplice colle-

zione del muco, o dell'umore puriforme nell'antro d'*Highmoro* si scarica alcuna volta per l'orifizio comunicante con la cavità della vicina narice, e qualche volta con l'ajuto dell'arte chirurgica.

Non è difficile la prognosi dell'*uvola* accresciuta in volume, lunghezza, durezza essendo il senso di questa parte allora assai ottuso, talur quasi niuno, sebbene gli *antichi* abbiano temuta la recisione della medesima supponendo, che provenissero da questa la *tise* polmonale, o il *vizio* della *loquela*.

Dal chirurgo prevedere si deggiono nella cura della *ranula*, o del tumore cistico esistente sotto alla lingua, o eziandio del sarcoma al frenulo i disordini della lesione de'suoi vasi, come ancora il facile ritorno del male, se non sia totalmente estirpato. Si hanno casi piuttosto rari, nei quali l'operazione chirurgica abbia giovato ai bambini recentemente venuti alla luce, perchè quella impedisce la loro suzione non meno, che la loro deglutizione, ed, oltre ai danni dell'emorragia, facilita la mortale discesa del sangue, e del latte nella glottide.

I *vizi organici* della *tromba*, discendente nelle fauci dall'orecchia interna escludono quasi totalmente la guarigione. Mostrando infrattanto la natura stessa la via (§. 775.), l'iniezione proposta in quella, sebbene illustri uomini abbiano ancor negata, o chiamata problematica la possibilità dell'operazione nell'uomo vivo, da alcuni chirurghi per altro fu qualche volta eseguita con rara felicità. L'industria d'un sommo chirurgo di *Lione*, sciolse ai nostri tempi questo nodo, imperciocchè egli per mezzo di replicati esperimenti ne'cadaveri imparò ad adattare la propria siringa a qualsiasi tromba, e con l'aiuto di questa si addestrò a spingere qualunque liquido nelle orecchie de'soggetti sordi con facilissima esecuzione, e con grande effetto in qualunque malato, e così questo felice esito ravvivò la

speranza, che in avvenire gli umori sierosi, mucosi, albuminosi, puriformi, marciosi, esistenti nella cavità del timpano, con destino finora sicurissimo di sordità, possano adesso, se non sempre, almeno qualche volta, risolversi, ed escire dalle fauci con il mezzo di diverse iniezioni prudentemente istituite assai per tempo, ed innanzi che si sieno addensati, o corrotti, ed abbiano indotta mortale carie nelle ossa vicine.

Lo *scioglimento* poi del *cerume* indurito, procurato assai per tempo, non è privo di felice resultato; più difficile sarà poi qualche volta questa operazione, se non si adopri un meccanico aiuto, quando il cerume abbia contratta cioè una durezza, ed indole lapidea. L' *esostosi* sifilitica, ed alquanto recente, nata nel meato esterno dell' orecchia ammette giusta speranza di guarigione, la quale tuttavolta onninamente si esclude da un morboso tumore d'osso molto duro, antico, o d' indole ignota. Sono or già molti anni, che scoprimmo a *Bruchsal* un siffatto tumore dell' osso pietroso nel cadavere d' un soldato, che era apoplettico per questa sola cagione.

L' estirpazione dei *tumori cistici* del meato auditorio è difficile tanto, quanto è ancor dubbia, perchè dessi hanno probabilmente un' intima aderenza con la membrana del timpano molto vicina, ed a motivo eziandio della ristrettezza del luogo.

§. 795. Sebbene l'ordine della materie da trattarsi abbracciato da noi nel presente *Compendio sul modo di conoscere, e metodo di curare le malattie degli uomini*, ci abbia indotto a considerare l' *Epischesi*, ossia le ritenzioni delle sostanze da espellersi separatamente o con maggiore accuratezza di quello, che sia stato fatto finora in altre opere destinate all' uso accademico, non pensiamo noi già per questo, che ripeter si debbano i precetti, i quali furono esposti in altre *classi* di malattie spiegate, e schiarite in quest' opera, perciocchè, esistendo fra Cura.

loro una certa affinità, appartengono egualmente alla classe delle *ritenzioni*. Così inserimmo nella *classe de' profluvj* l'estesa famiglia de' *catarri*, allorchè di essi trattammo, ed additammo sufficientemente ancor le cause de' medesimi sotto altro aspetto di cose, o anzi sotto altro periodo dello stesso morbo insegnando, che producono ben spesso la *ritenzione*; ed ove fu questione del metodo di medicare da usarsi nella *gravedine*, nelle replezioni mucoso-linfatiche, ne' *seni frontali*, *antri mascellari*, *fauci*, *trachea*, *bronchi* (§§ 505. 516.) non volemmo separare affatto i precetti relativi al trattamento di queste stesse da quelli destinati a regolare i *profluvj*. Chiare adunque resulteranno ulteriormente dalle regole già addotte quelle dottrine, le quali indicammo nel libro di queste ritenzioni relativamente alle stesse da trattarsi al letto degli ammalati, e quelle, che, eccettuati i precetti, i quali appartengono di più alla *chirurgia*, che ci sembra far d'uopo aggiungere, sono poche, ed in sostanza sono le seguenti.

Nel regime delle ritenzioni mucoso-linfatiche al capo bisogna aver riguardo, come negli altri morbi, segnatamente alle cause, dalle quali desse scaturiscono (§. 763.). Moderate, o vinte queste cause nella maniera, che ci è permesso, deggiono diminuirsi, o radicalmente estirparsi gli altri effetti delle medesime con i rimedj appropriati a cadauna specie, più spesso poi con gli aiuti chirurgici. I medesimi precetti curativi, i quali esponemmo trattando delle *infiammazioni cefaliche*, e de' *profluvj mucosi* (§§. 162. 167. 178. 504. 516) servono a prevenire le minaccianti ritenzioni, e non di rado dissipano le presenti. Non poche ritenzioni mucoso-linfatiche al capo costituiscono in tal caso l'affezione *topica*, ed esigono aiuti soltanto locali. Quelle poi, le quali provengono da origine venerea, scorbutica, strumosa, artritica non ammettono aiuto locale, o

chirurgico, se non sia totalmente estinta questa impura sorgente.

Il necessario *regolamento* di questa parte nobilissima praticato fino dalla prima gioventù allontana dalla testa molte ritenzioni di questa specie. Dal tempo, in cui tanti libri scritti sulla *fisica educazione* de' *fanciulli* inondarono l'*Europa*; recedemmo troppo spesso con danno dagli usi paterni, e provennero nuove consuetudini, che furono non di rado funeste alla figliuolanza. Quivi parliamo della sola, ed incauta esposizione del capo infantile a tutte le vicende atmosferiche, capo solito a denudarsi subito da' primi mesi dopo al parto » *limitate tutta la superficie del corpo alla faccia, capace a resistere senza danno alle ingiurie atmosferiche* ». Un uomo eloquente, ma non però medico, nè destinato a stare come educatore presso le cune de' bambini fu quegli, che diede questo consiglio. La stessa natura munì di capelli la testa del bambino nascente, ma tuttavia men difesa lasciolla per un più lungo tempo, che quella delle bestie; e fra gli uccelli l'amorosa madre riscalda, e difende con sollecitudine sotto le materne ali per il corso di mesi il novello uccelletto; e non vi ha nelle selve animale qualunque, ancorchè fiero, il quale non occulti lungamente sotto al proprio seno, e non difenda dal menomo freddo la prole non solo appena nata, ma seguente già con fermo passo le vestigie della propria madre. Ma che forse il capo dell' uomo soggetto ad un' infanzia più lunga, perchè destinato ad una vita di maggior durata, avrà d' uopo di più breve custodia? Presso niun altro popolo, che il *Brittannico*, il quale indistintamente fu solito di esporre i suoi bambini, tuttora teneri, con capo nudo a qualunque ingiuria di atmosfera, è tanto frequente l' *idrope* del cerebro, e per quel che ci possiamo ricordare, essendo già vecchi, non abbiamo giammai osservate nella prima età dell' uomo tante ma-

Cura profilattica.

lattie di testa, ed al capo tante ritenzioni acquose non meno, che mucoso-linfatiche, quanto da quel tempo, in cui nelle regioni di clima ancor più freddo furono introdotti con cieca imitazione questi nuovi costumi di fisica educazione. Ma gli stessi medici d' *Inghilterra*, massime i ragguardevoli dell' età più recente, ora opinano diversamente. Vi sono certamente bambini, i quali rimangono illesi da questi disordini, e così resistono più facilmente alle ingiurie dell' atmosfera rendendosi forse nel capo meno sensibili nell' età più virile, ma quanto è poi grande il nnmero di quelli, i quali han dovuto miseramente soccombere a questo tentativo! Ed a che giova a noi aspettare l' età, in cui la testa più compatta e già consolidata, ed è maggiore la robustezza del corpo puerile, se, mentre procuriamo assuefarlo a poco a poco alle più rozze impressioni dell'aria ci viene impedito finalmente di conseguire con maggior sicurezza il medesimo intento? Il capo adunque del bambino sortito di recente dall' ntero, e fino a che abbia già scorsi gli anni primi della vita, ed una chioma in qualche modo più densa lo abbia ricoperto, non deve essere oppresso da covrimenti, ma tenuto peraltro leggiermente caldo, ed essere non deve petulantemente esposto a fredda, ed umida temperie (18). Con questo mezzo adunque, e soprattntto se ci opponghiamo con la stessa premura al raffreddamento de' piedi tanto frequente ne' teneri bambinelli anche nelle loro cune, allontaniamo l' innumerabili morbose affezione del sistema cutaneo, e glandulare nel capo infantile. Noi non siamo perciò favorevoli al costume de' moderni, che è quello di tagliare i capelli dei bambini lasciandoli assai corti, anzi diremo meglio li tosano con premura alla maniera delle pecore, come se la natura contraria fosse a quest' ornamento, e difesa del capo, quando piuttusto glielo ha dato con tutta ragione.

Il vapore di acqua tepida imbevuto di lieve principio volatile tratto dai fiori di sambuco, foglie di salvia, maggiorana, applicato alle narici, attratto su di esse è giovevole alla dolorosa *gravezza di testa*, la quale si prolunga, non tanto come prodotto della veemenza della febbre infiammatoria, o dell' incendio locale unito al catarro delle narici quanto come conseguenza della inerzia, lassezza della tonaca pituitaria. In questi casi usammo spesso con buon effetto la manna scelta disciolta nell' infusione dell' enunciate erbe, e fatta tirar su nelle narici assai frequentemente nel corso della giornata. (§. 516.). Gravedine.

Gli *errini* inducono nelle narici gli effetti stessi, che dagli emetici si apportano al ventricolo. Siccome questi provocano un moto convulsivo nello stomaco, così quelli eccitano un moto violento del diafragma scuotente tutto il corpo verso le parti superiori, ed agente potentemente sopra i vasi del cervello, e delle narici. Le natura stessa si serve della *sternutazione* per rigettare quelle sostanze, che sono moleste alle narici, e lo fa spesso con grande scuotimento al capo, e di quando in quando con grata sensazione per tutto il corpo. Sovente però la sternutazione nasce da uno stimolo di gran lunga diverso da quello, il quale producesi da ciò, che può o deve rigettarsi, come di fatto vien provato dalla titillazione delle narici, dallo strappamento delle vibrisse o dalla mancanza del muco rivestente la membrana pituitaria, dalla flogosi di questa, o dalle esalazioni di cose volatili. Noi vedemmo infatti un nobil uomo; che, appena assiso alla mensa, era molestato immantinente da continua, e violenta sternutazione, e questa soleva nascergli sempre dall'odore della *senapa*, sebbene molto lontana dalle di lui narici. Così osservammo ancora una zittella, la quale, subitochè sorbiva la bevanda così detta *cioccolata*, e caffè, era obbligata da principio, non Errini.

però in seguito, a sternutire tre o quattro volte (19).

Quanti disordini s' inducano dalla sternutazione spesso ripetuta, e troppo violenta, tanto al cerebro, quanto ai vasi di esso, ed alle narici, come pure a tutto il corpo, segnatamente negli uomini succipleni, e pingui, e nelle donne gravide, lo provano l'emorragie tanto interne, quanto esterne del capo, delle narici, del petto, lo mostrano l'ernie, gli aborti, i prolassi venenti talora da questa causa, e l' uso comune presso quasi tutti i popoli di *augurare salute a quelli, che sternutono*, sembra, che insegni, che la sternutazione fu qualche volta dannosa all'uman genere (20). Il volgo pretende all'opposto che la sternutazione è un segno di recuperata salute presso de' *convalescenti*; ed è infatti, che in grazia della somma influenza de' nervi nasali sul resto del corpo ci serviamo nelle asfissie dello stimolo potente degli errini. Ogni qual volta, per solo fine di guadagnare, veniva in acconcio ad un mendico forestiere, a noi però sospetto, simulava egli moti epilettici, e l'abolizione di tutti i sensi. Nel tempo di questa scena di finta malattia facemmo penetrare una volta assai profondamente nelle di lui narici, senza che se lo aspettasse, la polvere sottilissima di tabacco spagnuolo, e non potendo resistere ad un così forte stimolo, ne fu in tal modo scoperto immantinente l'inganno per causa degli sternuti, e fu obbligato a darsi celeremente alla fuga. Gli antichi indotti dall'opinione affatto ipotetica, e falsa, che il cerebro possa purgarsi per mezzo delle narici, nelle quali pensavano, che stillasse da quello la frigida pituita, si rivolsero forse più del dovere all'uso degli errini. Abbenchè noi confessiamo, che l'azione di essi inoltrati troppo in alto nelle narici, possa difficilmente trattenersi fra i limiti prescritti (§. 516.), pur tuttavolta ci sembra, che non sia da scusarsi affatto, ed in ogni

caso la posteriore, e quasi perfetta trascuranza di questa classe di rimedi. L'uso stesso dell'erba nicoziana tabacco ne' soggetti non accostumati a questa, sofferenti già da qualche tempo la corizza, espelle ottimamente il muco dalle narici, eccitando frequenti sternuti, e si danno affezioni catarrali, od altre sierose di occhi, delle vie lacrimali, de' seni frontali, mascellari, le quali sono facilmente allontanate dall'uso esterno del medesimo rimedio, o dall' interno del calomelano unito al zucchero. Ogni volta dunque negli ammalati meno pletorici, e di abito più lasso un assai abbondante pituita infarcisce di continuo le narici, luogo vi avranno certamente gli *errini* piuttosto leggieri attratti, o soffiati nelle narici. Liberate, che sieno queste parti dal muco, le fumigazioni aromatiche disperse per la circondante atmosfera, o anche più da vicino, ed introdotte sovente nelle narici, i vapori dell'alcali volatile correggeranno l'eccedente loro lassezza.

Assai più difficile essere fu solita la cura delle ritenzioni, qualunque esse finalmente sieno, ne' *seni frontali e mascellari*, perchè i rimedj non hanno quasi adito alcuno in questi antri (§. 509.). Nello stato infiammatorio sono giovevoli, oltre al metodo comune le mignatte applicate o sopra alle orbite, o agl' integumenti della mascella superiore, alle gengive; l'uso delle spugne imbevute di latte, o di decotto ammolliente tepido, e subito che è sedato in qualche modo l'impeto del male, è vantaggiosa l'applicazione del linimento volatile, e di sacchetti asciutti ripieni di erbe aromatiche; ma sciolta che sia la morbosa occupazione di queste cavità dipendente dall'umore mucoso, puriforme, albuminoso, o altro, ed avvenuto forse il coagulo di quello, è quasi niuno, se non spontaneo di quando in quando, da' seni frontali lo sgravio delle materie contenute, se non già bastantemente mobili, e ciò a motivo delle ristrettezze degli orifizi, De' seni frontali, mascellari.

per mezzo de' quali questi seni si aprono nelle cavità delle narici, angustate ancor di più dalla tumefazione delle loro membrane; la loro estrazione poi dagli antri delle mascelle è per lo più soltanto possibile, quando sia procurata artificialmente per mezzo della mano chirurgica (§. 516.). La diagnosi delle ritenzioni ai seni frontali è senza fallo più incerta, ed apparisce esser troppo variabile l'estensione e capacità di essi, cosicchè, supposta ancora la presenza in quelli o della marcia, o di altra materia, non può istituirsi la trapanazione dell'osso frontale sopra alle orbite con successo bastantemente costante, ed estrarre non si può la materia contenuta. Infrattanto un' esimio scrittore sulle malattie degli occhj dimorante a *Vienna*, intraprese già più volte con felice successo questa stessa operazione, ed estrasse il muco condensato raccolto in queste cavità (21).

Cura degli antri mascellari. Diverso è poi lo stato degli *antri mascellari* le pareti de' quali, quasi finalmente ammollite, da questa causa, si estendono in un tumore, alcuna volta cedente con suono sotto alla pressione delle dita, ora ai lati del palato, ora verso alle parti esterne; nel qual caso infatti i chirurghi finora, ordinarono, che debba aprirsi con lo specillo l'orifizio, il quale conduce dalla narice al seno mascellare, o al luogo, ove è maggiore la prominenza dell'osso in cotal guisa affetto, ora dalla parte del palato, ora alla mascella, o estratti primieramente i denti contigui all'antro delle mascelle deve impiantarsi il troiquart entro agli alveoli di questi, e forare l'intime membrane di quello, od anche aprire si deve con un un foro più lungo la parte laterale della volta del palato, ed estrarre si deve l'umore contenuto, se forse già non sia troppo compatto, ed in tal caso si deve diluire introdottavi prima l'iniezione, e finalmente procurar si deve, che sorta (§. 516).

Confessiamo frattanto, che oggi sembra anche a noi non esser necessario un metodo tanto violen-

to, o sovente dannoso, convenendo su ciò con un assai recente scrittore *sull' abnorme cambiamento dell' antro highmoriano*. Ardua di troppo, e piena di stimolo nell' uomo vivo è l' investigazione degli orifizj, i quali conducono a questi antri, spesso poi è inutile a motivo delle loro membrane mucose di continuo inturgidite, e che fra loro per tal cagione si accostano. L' estrazione de' denti se non sieno già pria cariati, è per lo meno superflua, la traforazione degli alveoli è sovente dannosa, perchè i cibi esser ponno difficilmente impediti dall' entrare nella cavità della mascella; e parimente esser non può affatto immune da pericolo una più estesa frattura delle ossa. Se poi una materia già compatta adipo-cerea, una concrezione fungosa, poliposa, steatomatosa esista in questo luogo, non basta la sola iniezione a consumare, a distruggere queste escrescenze. Sarà preferibile senza fallo l' apertura dello stesso seno mascellare eseguita nella *fossa delle mascelle*, se però, essendo chiusa la comunicazione di quello nella narice, sia stagnante nel medesimo soltanto una materia liquida, ma se si istituisca la trapanazione diagonale di questo antro nella cavità della bocca in caso di coagulo adipo-cereo, di tumore ivi esistente, sembrano doversi preferire le iniezioni leggiermente caustiche, l' uso delle fila da aumentarsi, o diminuirsi in numero, o di una leggiera turunda ad esse annessa, imbevute con unguenti escarotici.

Spetta egualmente alla *chirurgia* la cura delle ritenzioni, e di altri morbi nel *canale nasale*, nascenti nel *sacco lacrimale*, dei *polipi* della tonaca mucosa, del *prolasso* dell' *uvola*, quella della *ranula*, dell' *orzaiolo*, delle *macchie agli occhi*, dell' *ipopio*, della *cataratta* già provetta; e quindi per non mettere la falce nella messe altrui ci astenghiamo dall' esporre in questo luogo il metodo di medicare adattato a rimuovere questi effetti delle varie riten-

zioni, essendo stato già bastantemente esposto da celebri chirurghi. Avanti dunque, che questi mali giungano a sì alto grado, la cognizione delle cause, dalle quali essi scaturiscono (§. 790.), somministrerà spesso occasione al medico prudente, ed attento a quei precetti, che abbiamo esposti nella cura generale delle ritenzioni (§. 700.), acciocchè desso riesca ad allontanare con buon successo effetti cotanto sinistri.

La cavità della bocca, come ancora quelle della bocca, come ancora quelle delle narici offrono agli ajuti esterni una superficie certamente larga, a talchè le medesime corrispondono all'azione di essi in maniera non differente da quella, che manifesta la faccia interna del tubo alimentare, e la comunica alle parti vicine. Quindi suol esser talvolta grandissima l'efficacia de' bagni particolari, dei gargarismi, dei masticatorj sulla tonaca mucosa della bocca, in quella poi delle narici è molto rilevabile l'attività non solo degli errini, ma degli antimoniali, dei mercuriali, de' volatili per dissipare le ritenzioni non solo proprie, ma vicine ancora. Così nella stessa *cataratta* incipiente sono stati talor profittevoli l'etiope antimoniale unito al zucchero una piccola dose di mercurio sublimato sciolta in acqua distillata, i volatili cautamente applicati alle narici, e la nuova irritazione della parte, nella quale quasi fermo si sta l'umore oscurante, come ce lo mostrano l'elettricità, il galvanismo, e talora una nuova febbre, o anche l'infiammazione, è stata veduta aver qualche volta promosso efficacemente il riassorbimento di quello.

# ORDINE III.

## GENERE II.

## RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE.

### GIUGULARI.

§. 796. Anguste vie conducono per la gola ai polmoni, al ventricolo, onde il considerabile stringimento delle medesime, da qualunque causa desso proceda, osta alle funzioni dell'una, ed altra viscera necessarie alla vita, ed alla riproduzione. Quivi esamineremo soltanto gl' impedimenti, i quali minacciano danno a queste stesse, venenti dalla ritenzione dell' umore mucoso-linfatico, o albuminoso nei confini delle medesime, eccettuati però quelli, i quali si producono dalle *pseudo-membrane* nate ben spesso nella *cinanche laringea*, nella *tracheale* (§. 173.), e quelle, che vengono dai *cangiamenti dell' esofago*, indotte da sofferta infiammazione (§. 172.), e referiremo in appresso gl' impedimenti ancora, i quali provengono dai ristringimenti di questo ultimo tubo. Introduzione.

Quasichè l' interna tonaca della trachea sofferta avesse una procidenza fra gli anelli de' bronchi, i *Greci* prima, e quindi ancora il principale medico de' *Romani* (22) chiamarono *broncocele* » il tumore distendente la cute, e l' aspera arteria, in cui entro la tonaca contiensi, ora inutil carne, ora vi si rac- Broncocele.

chiude un umor qualunque simile al mele, o all'acqua, ed anche talora peli vi sono mischiati a minute ossa, e qualunque altra cosa di simil genere » (23). Siccome però in casi solamente rarissimi, nè veduti giammai da noi, un siffatto tumore proviene da *ernia tracheale*, così noi conserveremo questo nome indicante una specie di tumore all'aspera arteria, ma non già per la denominazione di qualsiasi prominenza alla gola. I più recenti scrittori di *Germania* han voluto, che si chiami *broncocele* non già il tumore della glandula tiroidea, ma quello della tela cellulare, che giace a questa vicina; non ammessa frattanto con fondamento di giuste ragioni la denominazione d'*idrocele*, la quale fu assegnata una volta all'idrope della tonaca della vaginale del testicolo, motivo non vi è perchè disapprovato pocanzi il nome dato a tal malattia esistente presso i testicoli, lo trasportiamo adesso con nuova attribuzione alla gola.

Struma. Non è meno equivoca la denominazione di *struma* imposta solamente dai *Latini alle scrofole, ed a qualunque eminenza nel dorso*, la quale nel petto *gibbosità* si appella. » La struma adunque, come la definisce il loro sommo medico, è un tumore, in cui nascono dentro certe concrezioni da marcia, e sangue, le quali sogliono anche inquietare molto i medici, perchè muovono febbri, nè maturano giammai con facilità, e o si curino col ferro, o con i rimedj, il più delle volte nuovamente compariscono presso alle loro cicatrici, e ben spesso molto dopo hanno ancor d'uopo dell'uso de' medicamenti; ed alle quali ciò ancora succede, che persistono lungo tempo. Nascono massime nel collo, *ma eziandio nelle ascelle, negl'inguini*, e ne' fianchi (24). Megete è l'autore d'osservazione, che desse sono esistite nelle mammelle delle donne (25) » Secondo poi ciò, che ne scrisse un autore di *Veterinaria*, le *strume*, le *parotidi*, e le *scrofole* infestano per il

più il collo de' giumenti. » Il padre della Storia naturale (26) dichiarò, che i *majali* vanno massimamente soggetti all' angina, ed alla *struma* ». Se noi dunque volessimo appellare *struma* anche la tumefazione della glandula tiroidea, unendoci ai più moderni, male sommamente diverso dalle così dette scrofole, daremmo nuova occasione all' ambiguità del nome, che non fu evitata in alcun modo dagli antichi.

Siccome ad un altro genere di tumori nelle glandule conglobate, particolarmente al collo, che i *Greci* denominarono χοίραδες da χοῖρος ( porco ), fu dato dai *Latini* il nome di *scrofole*, dalla parola *scropha*, troja; così dir si deve improprio, ed indecente non meno, che inadattato per una *locale* affezione del collo dell' uomo il nome di una malattia, che può esser *nostra*, desunto dalla troja, e commutarlo certamente si deve in quello di *tireofima*. Scrofole.

§. 797. È adunque il *tireofima* un tumore topico crescente fra la cute, l' aspera arteria, e le vicinanze di questa, segnatamente nella glandula tiroidea, più raramente, o più tardamente nel tessuto celluloso esterno, intercutaneo della medesima, o nell' uno, ed altro derivante per il più da materia acquosa, mucoso-linfatica, o albuminosa trattenuta in questo luogo quasi in più follicoli, o cistidi, ora liquidastra, or poi addensata, lardacea, fibrosa, indurata, più di rado da aria, qualche volta da varici, e sovente senza cangiamento di colore nella cute, indolente, in principio spugnoso elastico, in successo di tempo spesso diseguale, quasi cartilagineo, oppure osseo, o presso che lapidescente, ed attaccato alla gola, più o meno mostruosamente pendente con base, or larga or assai ristretta. Definizione del tireofima.

§. 798. *Tuberosità* dunque *gutturale*, o *tireofima* si chiamerà da noi la malattia, che or nominarono *broncocele*, or poi *struma*, e così non compreso Divisione

quello, che chiamiamo *fugace*, o *mestruo*, o *spurio*, secondo la varia sede, ed origine del tumore, riguardiamo il tracheofima *celluloso*, *glanduloso*, *enfisematoso*, ed *acrocele*, come specie di questo morbo topico.

Abbenchè noi abbiamo dichiarato il tireofima per una malattia *locale*, avvi però il caso, in cui congiunto alla *fatuità alpina*, ossia al *cretinismo*, come lo chiamano, costituisce quel *sintoma* principale della malattia universale; nè mancano certamente esempj di *strume*, che così chiameremo invece di *scrofole*, *complicate* con il tireofima, o casi non mancano di questo prodotto affatto da quelle. Sebbene anche convenga, che il tireofima si chiami effettivamente un morbo *cronico*, pur tuttavolta abbiamo casi, ne' quali questo tumore fu d' indole *acuta*, e ne contano altri ancora, ma non però molti. Niun male fu da noi osservato più *endemico* di quello, che lo sia il tireofima; in qualche luogo però questo medesimo si presenta *sporadicamente*. Quantunque negar non si possano esempj di bambini sortiti con il *gozzo dall' utero materno*, ed impugnar non si debbano prudentemente, e senza ingiuria, giacchè basati sulle testimonianze d' uomini eccellenti, che hanno esercitata la medicina in mezzo alle alpi, è raro ciò non ostante, che il tireofima comparisca avanti all' anno settimo, o undecimo dell' età. Noi non oseremo di unirci ad alcuni autori, quantunque di molto merito, dichiarandolo con loro *ereditario*, abbenchè abbiamo veduti più gozzosi in una stessa famiglia, ed abbiamo osservate presso di *Vienna* di *Austria* la madre, e due figlie affette non solo dalla medesima malattia, ma eziandio al tempo stesso dal *cretinismo*. Inoltre il tireofima occupa o tutta la glandula, o solamente il lobo medio, o laterale della medesima, sia questo destro, o sinistro.

Sintomi. Le tuberosità della gola umana crescono per lo più

lentamente, qualche volta per altro con maggiore prestezza. Nel primo caso si è osservato, che il tumore insorto lentamente per due o tre anni presso alla laringe, è più largo, che alto, insensibile, di color di cute non variato, appena distintamente circoscritto, spugnoso, e molle, non ritenente la fossa prodotta dalla pressione. Passato essendo questo tempo, è solito ad accadere con maggiore prontezza l'aumento di quello per il corso de' due, o tre anni seguenti, sebbene allora il soggetto si riguardi di più, e questo suol mostrarsi piuttosto in altezza, che in larghezza, ed è solito ancora, che vi si aggiunge una maggiore tensione, elasticità. Applicato il dito al tumore con un poco di pressione, si sente quasi uno, od altro nucleo in certo modo più resistente alla compressione, che le parti vicine, rotondastro, e sotto alla cute, tuttora eguale, trova aver questo maggiori diseguaglianze, o essere tuberoso, se più di quei nuclei si uniscano fra loro. A tal epoca però queste tuberosità gutturali alterano l'elegante forma della faccia anteriore del collo, ed affliggono lo spirito d' una zittella premurosa di propria bellezza; non tolgono per altro il suono, e l' armonia della voce, nè producono qualsiasi altro incomodo. Già le vene succutanee, in avanti di minore calibro, e nascoste, ampliate poi maggiormente nel diametro incominciano a farsi ancor prominenti, a mostrarsi qua, e là scorrenti sopra al tumore, con un colore ceruleo, insomma varicose. Questo tumore poi or fassi maggiormente pendente nella sua parte anteriore verso lo sterno, e con peduncolo o più stretto, o più largo assume la forma di pera inversa, e mobile; o, resistendo di troppo all' apice, alla sua base, diverge maggiormente, come il gozzo di una ben satolla colomba, ed esteso su de' lati, già più duro, ed a poco a poco quasi cartilagineo, pressochè osseo in altri, gravita tutto sulla laringe,

trachea, e sulle parti ad essa vicine. In quest'ultimo caso, soprattutto se il tumore più compatto comprima viemaggiormente le parti ad esso sottoposte, e strettamente concrete le obbliga a portarsi indietro, talora alle stesse vertebre cervicali, ed in tal caso altera soprattutto la voce, e la loquela, e la rende aspra, ingrata, specificamente sonora, e quasi stridula. Più tardi poi, massime quando il tumore circonda quasi tutta la canna dell'aria, la respirazione si rende anelosa, incomoda, più difficile nella salita, e nel più celere moto del corpo, le vene, e le glandule giugulari vicine, compresse, incominciano a gonfiare, e più, o meno s' imbarazza il ritorno del sangue per mezzo di quelle dal capo con rossezza, lividezza, tumefazione della faccia, con affezioni vertiginose, e soporose, e con freqnente profluvio di sangue dal naso. Talora lo stesso esofago, discendente a sinistra vien compresso, si distrae, si coarta e s'imbarazza nella deglutizione de' cibi. Non mancano perfino esempj della laringe quasi totalmente compressa, e ridotta ad uno stretto canale, e così ancora si hanno casi di asfissia, anzi finalmente di morte apoplettica, o soffocazione. Si referisce il caso di aspera arteria racchiusa entro al tireofima, come quasi in una vagina, e compressa in lamine nell' uno, ed altro lata. Un grande anatomico di *Germania* osservò in qualche individuo gli anelli cartilaginei della trachea, quasi rotti, o infranti da un più voluminoso tireofima. Esiste il caso, in cui il tumore del gozzo si estese nel torace, e finanche allo stesso mediastino. Nell'accrescimento molto celere del tireofima, a cui non suol soggiacere l'alterazione, ordinariamente più lenta, della glandula tiroidea, ma di cui suol esser causa la violenza avvenuta nello sforzo, grido, parto più difficile, nel vomito sfrenato, e quindi la provenutane maggiore estensione della gola, il tumore

sentesi talora al tatto, quasi *enfisematico*, o compresso scomparisce in parte; ritenuta poi la respirazione, e quindi ripresa, di nuovo si rialza, o s'infiamma, la qual cosa avviene però assai di rado, e subisce la sorte degli ascessi. Quantunque il sommo *Italiano* scrittore delle sedi, e delle cause delle malattie abbia veduta la glandula tiroidea, certamente molto più voluminosa dell' ordinario subrotonda, e tutta in se conglobata, e perfino scirrosa. tramezzandosi qua, e là fra la sostanza di colore di carne fosca, una materia bianca, trovò peraltro appena in qualche caso il tumore del tireofima più duro, seppure la glandula tiroidea non si era già innanti indurata, o formato non si era lo scirro, o il carcinoma.

§. 800. Già altrove dicemmo ( §§. 710. 712. ), che o tutto il collo, o soltanto una parte laterale di esso enfia qualche volta in una specie di più voluminosa colonna nelle donne isteriche, senza che vi esista perciò un vero tireofima. Massima è ancora la diversità del collo in quanto alla *grossezza* ne' diversi soggetti, ed è più considerabile nelle donne in guisa tale, che in taluni soggetti si osserva sottile, e lungo in altri, poi grosso, toroso, breve, senza che prominente sia per questo in alcun luogo particolare. La glandula tiroidea è generalmente più grossa, e più vistosa ne' giovani, che negli adulti, nelle femmine, che ne' maschi, in certi soggetti poi *sporge senza malattia, ed è affetta da una specie di fisconia.* Sembra, che queste differenze dipendano dal maggiore diametro de' vasi in questa piccola parte, dalla congestione del sangue in questi, e dalla lassezza della tela cellulosa, ed in molte zittelle, o donne maritate, costituite in tal modo, questa glandula si enfia, mentre in loro si approssima il flusso mestruo, come ancora nelle madri, che portano il feto nell' utero; ma terminato finalmente quel periodo, o dopo

Tireofima spurio.

lo stesso parto la glandula sgonfia. Noi diamo a questo tumore il nome di *tireofima fugace*, o *spurio*, o ancora *sanguigno*.

Nella maniera stessa, che in altre parti del corpo si osservan non di rado sotto la cute tumori *follicolari* pieni di una materia avente la consistenza di mele, molli, elastici, alquanto mobili, indolenti, così ancora in qualunque luogo del collo, nei superficiali strati cellulosi sotto alla cute nascono *meliceridi*, non confondibili peraltro con il vero tireofima.

Alla malattia quivi descritta non deggiono neppure referirsi i *tumori aneurismatici* pulsanti, *delle carotidi*, i quali descrivemmo altrove.

Non appartengono a questo luogo neppure i veri *scirri* della glandula tiroidea, comecchè sono tumori insorti lentamente, di gran lunga più piccoli, più duri, diseguali, come già di sopra accennammo. Non esponghiamo in questo luogo, che gli *scirri* costano di una sostanza di color bianco tendente al bruno, e di una tessitura cellulosa più compatta; e ciò perchè questa diversità comparisce *soltanto dopo la morte*.

Tireofima celluloso. §. 801. Qualche volta la glandula tiroidea non inturgidisce per se stessa, ma tumida diviene la tela cellulosa media, e più profonda fra questa, e la cute della parte anteriore del collo, perchè infarcita da un umore lento, mucoso-linfatico, o albuminoso ivi separato morbosamente. Tagliato nel mezzo un siffatto tireofima, tuttora piuttosto recente, si osserva, che desso costa di cellule or pisiformi, or minori ripiene di un umor tenace facilmente coagulabile dall'alcool, e dal fuoco. Siccome nell'idrope *anasarca* altre parti gonfie si rendono per le acque, così ancora la gola anteriormente intumidisce in uno od altro, e qualche volta in più spazietti del tessuto cellulare succutaneo per causa d'una pituita, o di una specie di gelatina. Nella medesima glan-

dula tiroidea furono ritrovati follicoli dilatati, e tumidi per il ristagno di varie sostanze in lor contenute sotto forma di ateroma, steatoma, ematoma, ascesso, idatidi. I primi principj di questo infarcimento si appalesano appena alla vista, segnatamente in luoghi coperti, ma per altro diviene palese allora, quando l'umore crasso si addensa, ed acquista la consistenza di glutine. Quindi la parete di una cellula si applica su quella dell'altra, e nasce una specie d'un follicolo più profondo, di diversa grandezza in una, o in altra parte, o nel mezzo del tessuto celluloso; i follicoli formati da più laminette divengono compatti, e quelli agglutinati fra loro acquistano in progresso di tempo la durezza cartilaginea, talora l'ossea. L'umore stesso inclinevole al coagulo si spoglia alla fin fine dell'indole di fluido in questi sacchi, o nelle cellule più semplici, e si converte in una materia caciosa, steatomatosa, calcaria, qualche volta quasi carnea, o in apparenza scirrosa, altre volte poi in una sostanza ossea. L'indole della materia stagnante in qualunque delle cellule dello stesso tumore non è la medesima, ma in una si mostra quasi acquosa, in altra linfatica, in una sanguigna, o bruna; in un'altra di consistenza mellea, o pultacea, e non ci meraviglieremo, se sangue venga separato morbosamente da queste, e qualche volta poi fluisca in queste cavità in maggiore abbondanza dai vasi rotti.

§. 802. Se in alcuni tireofimi si pone la sede del morbo nel solo tessuto cellulare succutaneo più profondo, non è però raro, come alcuni sostengono, anzi è di gran lunga più frequente, che la glandula tiroidea inturgidisca in parte, ovvero tutta, ed acquisti durezza da simili materie, che in questo male diffondonsi nella tela cellulosa. E siccome questa glandula costituisce la sede primaria della malattia, non osto, che dessa comparisca di *volume* **Tireofima glandulare.**

qualche volta *minore*, e quasi *corrugata;* infatti le glandule anche scirrose sovente non intumidiscono di più, anzi spesso sono contratte in loro stesse, ed il medesimo liquido, il quale esiste fuori di loro nelle viziate cavità della tela cellulosa vicina, fu morbosamente separato da quelle stesse, molestate da qualsiasi stimolo. Vedemmo infatti i polmoni spesso ristretti in un piccolo volume dopo le pneumonie per causa della compressione delle copiose acque, che da quelli stessi infiammati erano stravasate nella cavità del torace. Ogni volta che la glandula tiroidea contrasse adunque l' intumescenza gozzosa, nel principio stesso di questa il tumore è spesso divenuto ivi più duro, e disegnale, fino a che la materia linfatica diffusa in tratto di tempo nella tela cellulosa prossima a questa glandula, impedisce quindi, che la medesima toccare si possa, ed offre alle dita la sopravvenuta mollezza del tumore. Altri disordini vengono in appresso, come al §. 801. referimmo del tireofima celluloso.

Tireofima enfisematico. §. 803. Trattando noi al §. 707. della *pneumatosi traumatica*, ed *ambigua*, dicemmo, che negli sforzi del parto nascono talora dalla lesione dell' interna membrana della laringe tumori *aerei* nella medesima, nella trachea, od anche altrove. Negli *atti dell' accademia di Bologna* si legge un caso di lacerazione della tonaca interna dell' aspera arteria avvenuta per isforzi di tosse. Da simile lesione, come referiscono i *Commentarj medici di Londra*, e lo provano gli *istituiti esperimenti medici*, il collo fu primieramente affetto da enfisema in due partorienti quindi la faccia, il capo, e la parte superiore del corpo, e vedemmo un gran numero di donne, le quali, avendo innanzi al parto un'elegante forma di collo, ci mostrarono dopo di quello segni non dubbj d' incipiente tireofima. Indicammo ancora ai §§. 710. 712., che i medesimi sono parimente effetti di tosse, come di qualsiasi sforzo nel vomito, e compariscono

por anche in caso di rutti troppo lungamente ritenuti, in seguito di esclamazioni, e violente risate, del suonare istrumenti musicali a fiato, del canto, soprattutto alquanto acuto, e forzato. Abbiamo letto presso stimabili scrittori d'*Italia*, *Francia* e *Germania* tre casi di *broncocele*, che chiamano *ventoso*, o ernia *enfisematica del collo*, come la denomina il secondo, o di *struma ripiena di aria*, come il terzo lo appella. Confessiamo infrattanto, che noi, sebbene abbiamo veduto un numero senza fallo considerabile di tireofimi, viaggiando per le alpi della *Svizzera*, *Savoja*, *Vallese*, *Tirolo*, *Carniola*, *Carinzia*, e *Stiria*, niuno fra questi l' abbiamo osservato però *crepitante* sotto il tatto, come fa l'enfisema, e che un sol caso non è a nostra notizia, nel quale, aperto questo tumore, e sortitane l'aria, il medesimo si sia abbassato. Il coltello del più recente anatomico non confermò i condotti, che dissero una volta passare dalla trachea alla glandula tiroidea (27). Non vi sarà certamente alcuno, il quale si persuada, che l'aria passata o per ferita, o in altra guisa nella tela cellulare d'uomo vivo, e caldo sia per trattenersi lungamente in questa, senza che dessa tosto si decomponga. Ed infatti in quei casi stessi di tireofimi, i quali referimmo di sopra esser venuti dalla lesione della tonaca interna della laringe, il tumore aereo era già onninamente scomparso parte nel corso di otto giorni, e parte in quello di undici. Concludiamo adunque da queste premesse, che il tumor gutturale finor descritto non può attribuirsi all'aria, se non se quasi nei primi quindici giorni; ma quello continua ulteriormente, essendo già questa decomposta, e viene perciò da sorgente molto più comune di quello, che avverrebbe dall'introduzione dell'aria nella tela cellulosa, ne aver può altra diagnosi, che quella del tireofima, o celluloso, o glanduloso.

Tireofima aereocele

§. 804. Diverso sarà poi l'andamento delle cose, quando dal prolasso della tonaca della trachea superiore sporgerà fra due anelli della medesima questa stessa membrana, producendo elevazione nel collo, formando cioè il tumore per questo prolasso, ossia l'ernia, *broncocele*, o piuttosto il *tracheo-aereocele*, per dargli una più appropriata denominazione. Fa d'uopo, che questa specie di *tracheofima ernioso* abbia origini più lente, ed il tumore costante, indolente, leggiere, elastico, facilmente dissipabile dalla compressione, e tosto ritornante nel suo pristino stato subito che dessa è tolta, prodotto da aria atmosferica sempre rinnovata nel medesimo, si osserverà aumentare immediatamente nel volume dalla trattenuta ispirazione. Quest' ultima tuberosità gutturale appartiene ai casi più rari, ma ne hanno trattato però due chirurghi di *Francia*, e lo scrittore *Inglese* del sistema di chirurgia. Una fanciulla di sedici anni come abbiamo letto, portava già per lo spazio di un anno intero un siffatto tumore piuttosto molle, della grandezza di una mela mediocre, privo di dolore, del medesimo colore della pelle, e, quando rimaneva impedita la respirazione, si estendeva in ogni senso.

Tireofima aneurismatico varicoso?

§. 805. Nel semplice abnorme aumento delle viscere, e parti molli i vasi rossi assumono a poco a poco maggior diametro, e corrispondente al volume della parte ingrossata, e quindi meraviglia non ci recherà, che tali sconcerti avvengano eziandio alla glandula tiroidea, la quale da quattro arterie, per fin maggiori di quelle stesse del cerebro, presenta quasi un' unica rete di vasi, non dissimile alla *rete mirabile degli animali* ruminanti, ma noi non daremo però la colpa del *tireofima* o all' *aneurisma*, o alle *varicosità* in guisa, che acquisti per siffatto motivo il nome specifico, ma incolperemo anzi questo stesso della dilatazione de' vasi,

E certamente molto marcato il consenso della *laringe* con le *parti genitali* nell' uno, ed altro sesso, e veggiamo infatti intorgidire, com' effetto dell' imminente flusso mestruo, le mammelle non solo, ma in molte donne gonfiare ancora, e sororizzare la *gola*, e nello stesso modo questo flusso, il fluor bianco eziandio, già vigente da lunga pezza, soppressi, che sieno, fanno divenire più turgida la glandula tiroidea, o se dessa è forse travagliata da ulcera, si è veduta aver talora gemicato periodicamente sangue. Nello stesso tempo della gravidanza la gola della donna qualche volta si tumefà, ma riprende dopo del parto lo stato suo primiero. In un uomo, al quale, come leggemmo, oltre all' idrope della tonaca vaginale del testicolo, questa glandula erasi contemporaneamente tumefatta, e sgonfiava talora, ed anche nella stessa proporzione, in cui il tumor del testicolo aumentava, e viceversa, ma, cresciuto poi quell' idrope, il treofima scomparve. In un uomo di *Friburgo in Irisgovia*, come fin dall' anno 1811. ricevemmo relazione da un celebre amico professore di chirurgia in quell' accademia, esistevano al tempo stesso un treofima molto voluminoso, ed un tumore acquoso al testicolo, e mentre quello cresceva in volume, questo poi si vedeva abbassare, e così crescendo questo, quello si osservava costantemente diminuire. Riferiremo in seguito un fenomeno quasi simile. E convien dire, che noi, i quali vedemmo molti eunuchi, sebbene destinati al canto sempre acuto, e sostenuto, niuno però ne osservammo fra loro, il quale fosse gozzoso, abbenchè tanti altri lo sieno fra i *Lombardi*. Appena ci riman dubbio, che l' azione del sangue impedito di separarsi dalle altre parti secondo le leggi della natura, dell' abitudine, e trattenuto per isforzi continuati, o frequenti al capo, o al collo, possa dilatare primieramente i vasi della trachea tanto numerosi, e

vestiti tanto debolmente, e che alla fin fine, continuato l'afflusso, e lo stimolo, od anche l'azione dell'imminente soffocazione, possa eccitare gl' interstizi della tela cellulare di questa glandula ad una morbosa secrezione. Noi attribuiamo a questa distensione, e rottura de' vasi la ridondanza del sangue per lo più venoso, e nerastro, pervenuto talora ad una quantità molto considerevole, ed anche perfino a quella di libbre cinque, come lo dimostrò l'osservazione di un uomo illustre. In questo caso adunque si raccoglie abbondante sangue nei vasi laringei, e malagevolmente si spinge per i rami dell'arteria tiroidea, ovunque distratta, impedita dalla glandula cresciuta in volume; questi vasi, soprattutto i superiori, siccome posti meno profondamente, essendo molto incalzante l'impeto degli umori in questi luoghi, e così divenuti più distesi per cause qualunque sieno, ma però rare, agiscono certamente in morbosa maniera, accrescono nella glandula le secrezioni, ed il calore acquista quindi un incremento, ma non costituiscono per tal fatto una specie di questo morbo distinto dal tireofima glandulare.

Tireofima complicato. §. 806. Si danno certamente tireofimi, i quali sono effetti non tanto di vizio locale, quanto di un'alterazione di tutto il sistema, come lo provano l'intumescenze delle glandule, che chiamano *scrofole* tanto spesso esistenti nel collo, e quelli della stessa glandula tiroidea turgida nel *cretinismo*. Le glandule linfatiche del collo intumidiscono ancora non di rado sintomaticamente tanto nella circostanza di futuri, o ancor già presenti acori, e tigna del capo, quanto attorno alle *tuberosità gozzose* dalla loro azione sopra i vasi linfatici vicini. S'incontrano ancora *veri scirri*, i quali attaccano le glandule linfatiche frapposte alla stessa glandula tiroidea diversi dal tumore locale di questa, o da quello della vicina tela cellulare. La *complicazione* poi di queste

specie si rileva per lo più non difficilmente dalla cognizione di altra presente malattia generale, o ancor topica, eccettuato lo scirro da cui, ma non già proprio, la glandula tiroidea è talora infetta.

§. 807. E ben raro, ma pure è accaduto, ed è stato osservato qualche volta, come altri sostengono, che il *tireofima s'infiammi*, *suppuri*, e che faccia il corso delle affezioni acute. Primieramente la tuberosità gutturale *cellulosa* suol nascere più presto, che la *glandulare*, e soprattutto, se quella sia stata indotta da cause più violente, il corso della medesima è talora più pronto, e quasi *acuto*; l'istessa tiroidea fu dunque veduta aver contratta non solo la suppurazione, ma fu osservata ancora tanto da un egregio patologo *Inglese*, quanto da un dottissimo chirurgo di *Milano* aver essa trasfuso il suo pus nell' aspera arteria. Secondo l'istoria, che ne referisce il nostro amico, ed esimio scrittore dei morbi de'vasi linfatici (28), liticando fra lor due donne di servizio, una delle quali era affetta da un assai esteso tireofima, l'altra dato tantosto di piglio ad uno schidione trapassò con questo la tuberosità gozzosa dell' odiata compagna. Seguì da questa ferità una grande infiammazione, e finalmente un'abbondante suppurazione, e per questo mezzo fu perfettamente dissipato, e guarito il tireofima. Nel 1793. ricevemmo nell'*Istituto clinico di Pavia* una donna di quarant'anni, che soffriva d' angina tonsillare, alla qual donna, affetta già innanzi da dispnea, era qualche tempo avanti suppurata in parte la glandula tiroidea, come difatto un' estesa cicatrice esistente nel tumore, tuttora residuo, mostrava esser quella avvenuta in questa glandula. Noi stessi soffrimmo di tireofima *acuto* fra il sesto, e settimo anno di nostra età. In breve tempo infatti, per quanto cel ricordiamo, questo tumore alla gola era inturgidito, e finalmente, senza causa conosciuta, si era infiammato, ed incominciava a suppurare. Mancando un medico

Tireofima acuto.

esperto nella nostra patria, fummo noi spediti dai genitori ad un chirurgo castrense, uomo certamente imperito, abitante in piccola vicina città (Pirmasens.). Veduticí questo ciarlatano disse con gravità, che per una violenta inclinazione del capo si era rotto un *nervo* nella nostra gola, e prevedendo da questo male l'inevitabile morte non propose ai genitori rimedio alcuno dell'arte. Atterrita la madre, mentre osservava, che il tumore fluttuava, splendeva per la tensione, che poi la cute del medesimo era già sottile, lividastra, ed ovunque deformata, e percorsa da vene varicose, cerulee, ed ample, non meno coraggiosa però, che tenera, seco stessa reputando esser meglio far uso di un rimedio dubbio, che di niuno, ordinò, che si chiamasse un barbiere del luogo, e che si aprisse l'ascesso d'incognita natura, ove lo permettesse lo spazio intermedio alle vene turgide. Dalla eseguita incisione escì tantosto abbondante tenace marcia, mischiata con umore albuminoso, e sangue. Questo tumore abbassò moltissimo, e coperto con cataplasma di pane, e latte quel resto, che vi era, gettò ancor marcia, essendo piuttosto maturo, e facendovi giornalmento adattata compressione. Dopo alcune settimane, scomparso affatto il tumore, fluì dal piccolo forame ancor poco umore sieroso, e tenace, e senza interruzione continuò più o meno a fluire fino all'anno decimo sesto di nostra età, epoca della pubertà. Allora poi senza aver fatta alcuna cura, la piccola ulcera, e quasi fistolosa prosciugò perfettamente tutta ad un tempo, tantosto si chiuse, e ci lasciò una cicatrice diseguale nella parte inferiore, e sinistra della laringe, onninamente asciutta invero, ma al più spesso pruriginosa, fino a questa nostra presente vecchiaia essendo la *glandula tiroidea totalmente distrutta*, e *consunta*.

Tutti i sintomi adunque di locale flogosi si manifestano in questo *tireofima acuto*, *ed infiamma-*

*torio*, cioè tensione, calore, dolore, talvolta rossore cospicuo, pulsazione morbosa delle arterie laringee, e soprattutto superiori, maggiore replezione, lividezza delle vene varicose, sforzo talor più pronto alla suppurazione, considerabile difficoltà di respirare, di deglutire, confusione di capo, rossore, e turgore della faccia, febbre talora considerabile. Quantunque sia tanto grande la vibrazione, ed il calore dell'arterie, anche in questa specie d'infiammazione, appena sembra ciò non ostante, che dire si debba un'affezione *aneurismatica* per questa ragione, che la disposizione delle arterie alla distrazione non è la medesima, che quella delle vene alle varici, o la costanza di tollerare la dilatazione avvenuta sotto all'impeto del sangue.

§. 808. Fino a che gli anatomici fra lor convengano sull'intima costruzione della glandula tiroidea, e fino a che divenga noto ai fisiologi l'uso, e l'ultima destinazione di questa parte nell'economia animale, rimarrà sempre involta in una densa caligine la maniera di agire delle *cause*, dalle quali sono prodotti i morbi di questa glandula non solo negli uomini, ma in vari animali domestici eziandio, com'ignoto sarà puranche il modo di agire de' rimedi, ai quali quelli ricalcitrano, o obbediscono. Tutto il sistema linfatico langue, ed agisce malagevolmente nel male, che chiamano *scrofole*, eppur tuttavolta la tiroidea non prende parte alcuna in più, e vari casi. Inturgidisce questa, altera la forma, e la bellezza del corpo, e perfino in modo apoplettico prosterne, e strangola l'uomo, che vi va soggetto; quello tace, e lascia questa parte alla propria sorte, memore della reciproca affinità. Enfiano qualche volta, e soffrono insiememente le glandule linfatiche, e la tiroidea, risana questa, e cura alcuna non prende delle glandule sororizzanti esposte ancora a maggior pericolo. Le *strume* (scrofole) amano quasi l'età prima dell'uomo, e se quelle Cause del tireofima.

mai lo abbandonano con spontanea remozione, comparendo la pubertà, le *tuberosità gozzose* sfuggono per lo più gli anni dell' infanzia, e preferiscono un collo puerile, e giovanile.

La vera patria del tireofima, segnatamente *glandulare* sono le alpi, sebbene questa cosa sembri, che soffra una qualche eccezione, non però con eguale rapporto fra quello, ed il *cretinismo*, come lo chiamano; perciocchè il primo di questi si vede esteso di più sulla superficie della terra montuosa, soprattutto abbondante di laghi, ed acque stagnanti, l'altro poi venente talora senza tumore della glandula tiroidea, non fu solito regnare nelle più alte vette de' monti primigeni, ma *quasi alle medie alpi ristringesi, e maggiormente alle anguste valli fra le medesime, alquanto umide, ed esposte di più ai reflessi raggi del sole.* Sembra infrattanto, che appena attribuire si possa alla sola azione dell'atmosfera calda, ed umida, o, come un assai recente scrittore di queste materie è stato di opinione, sembra, che la genesi dei tireofimi ascrivere si possa difficilmente alla *parsimonia dell' elettricità atmosferica*, come pare, che lo dimostrino i paesi soggetti a queste condizioni dell' atmosfera, e ne' quali si sono ciò non ostante osservati pochi soggetti con il gozzo, se le alpi non sieno state lor vicine. Un uomo sommamente benemerito dell' istoria naturale del vastissimo impero di *Russia* osservò i primi gozzosi nelle vicinanze del fiume *Okka,* presso le ripe del torrente *Motmos,* le acque del quale sono impregnate di marga, e di particelle di ferro. A noi non si presentò il tireofima nell' immensa pianura, ed interrotta solamente di quando in quando da monti di second' ordine estesa dalle città di *Vilna*, *Riga*, *Dorpat*, *Varna*, *Pietroburgo*, *Nowgarod*, *Twer*, *Mosca*, *Tula*, *Orel*, *Kiew*, *Schytomir* fino agli stessi confini austriaci, quantunque i Carelj, abitanti presso

al lago *Ladoga* in suolo assai basso, e boschivo si dicano soffrire di questo vizio, al quale si oppongono con l'uso abbondante del *decotto di fumaria bulbosa*.

„ Chi è mai, che si meraviglia, come dice un poeta, della gola tumida negli abitatori delle alpi? È indubitato, che questo vizio riscontrasi endemico nei *Pirenei*, *negli Appennini*, *nel Delfinato*, *in Savoja*, *nella Svizzera*, *nel Tirolo*, *nella Carinzia nella Stiria*, *nella stessa Tartaria chinese*, *nell' America settentrionale* (29). A certe distanze però dalle alpi, finora non ben conosciute; il tireofima lascia inoffesi primieramente gli *uomini*, ed in fine anche le donne, se forse poche fra loro si eccettuino, le quali sono a quello disposte dallo sforzo al parto, o da altro simile.

Queglino adunque, che si posero a considerare, perchè le alpi sono la sede così costante del vizio gozzose, rammentando, che *Ippocrate* aveva già detto precedentemente, che la bevanda tratta dal ghiaccio, e dalla neve è sommamente insalubre, *perchè è quindi svanita la porzione più sottile di essa* (30), accusarono, come causa potissima del tireofima, l'uso delle acque glaciali, o nevali spogliate cioè del suo principio carbonico. Risposero altri, che questo vizio è frequentissimo nell' isola di *Sumatra* (31), nella quale in niun modo si bevono acque nevali; che a *Ginevra* non si adoprano per bevanda acque glaciali, ma ciò non ostante si contano molti gozzosi, e che molti soffrono di questo vizio anche nella pianura della *Svizzera*. Per tutta l'*Italia* ancora in tempo di estate si bevono vino ed acqua eziandio mischiati con ghiaccio, ma pure in questi luoghi il collo non gonfia, se però si eccettuino i confini delle Alpi, la *Lombardia*, e la stessa *Calabria*. A questi argomenti si unisce l'osservazione d' uno scrittore assai moderno sull'*America*, *e popoli di essa*, il quale ci dice, che il ti-

Forse le acque glaciali?

reofima non si presenta giammai nelle parti *Orientali dell'America settentrionale*, le quali formano la penisola *Labrador*, quantunque la massima parte delle acque si ritragga in esse delle appena liquefatte nevi. Queste ragioni però trattenere non ci possono sicuramente dall'incolpare di meno, come *causa totale* dei tireofimi le *acque glaciali*. Indotti frattanto dall'amore della verità, quantunque la questione rimanga sempre indecisa, nella circostanza, che trattiamo di un male dominante con tanta frequenza, ed estensione nella parte più elevata dell'orbe, ed alterante in questa la forma, e l'eleganza dell'uman genere in modo sommamente considerabile, esporremo quivi a proposito gli argomenti, che militano a favore dell'antica opinione.

E *primieramente* convien dire, che niuna causa di qualsiasi morbo, anche secondario, indusse mai effetti tanto costanti, che l'azione di essa, mutate le circostanze delle altre cose contrarie a quello nella maniera di vivere o nel tutto, o in parte, non possa rendersi innocua, o infievolirsi almeno sommamente. Fa d'uopo adunque, che la bevanda d'acqua glaciale, nel tempo stesso che gli *abitanti della pianura* praticano un modo di vivere più composto, e che sono affetti da più stimoli delle cose esterne, influisca su di essi in una maniera assai diversa, che su di quelli, i quali in mezzo alle *Alpi* conducono una vita di gran lunga più semplice, e fanno uso di un vitto meno eccitante. Mentre che infatti i morbi popolari opprimono, ed uccidono la classe de'miserabili, gli altri cittadini uso facendo di miglior vitto, di maggiori comodi di vita, sebbene non sempre tanto innocenti, vanno per lunga pezza illesi nella salute, e spesso la causa di un morbo rimedio diviene d'un altro (32).

*Secondariamente* sappiamo, che l'acque condensate in ghiaccio rimangono prive del suo prin-

cipio, che carbonico si chiama, e che queste recuperano facilmente, come noi egualmente sappiamo, quel suo principio, mentre riacquistano la fluidità, ma da poche circostanze di fatti conosciuti passare non si deve con eccedente leggerezza di animo ad escludere quelle, che tuttora ci sono ignote; i considerabili danni, o la salubrità dell'aria, dell'*acqua*, e dei *luoghi* ripeter non deggionsi di più dai principj *chimici*, sebbene non disprezzabili in modo alcuno, quanto trarre si deggiono dai ben giusti fondamenti di una lunga esperienza. Nel caso di due acque fra loro affatto eguali, come resulta dall'istituita *analisi chimica* si ottiene ottima birra dall'una, quando poi spiacente, e vappida si forma dall'altra, abbenchè si adopri lo stesso orzo; l'arte culinaria ci esibisce quotidianamente fenomeni a questi affatto eguali, e le fonti minerali ne offrono similmente, perciocchè la virtù, ed efficacia tanto diversa o con i medesimi principj chimici, od anche perfino con pochi fra quelli, che noi conosciamo, spesso si mostra tanto patente, e ciò sicuramente si rileva con minore sicurezza dalla chimica analisi, che dall'esame diligente, ed esatto degli effetti sopra molti ammalati (33). Che acque nevali non si bevano in modo alcuno nell'isole di *Sumatra*, e che ciò non ostante molti gozzosi s'osservino in quella, proverrebbe, se far si possa gran conto di questo argomento, che tutta la causa di tal morbo non si deve far consistere nella *bevanda glaciale*. Ma qual prova vi è, che contrasti, che le fonti sotterranee di quest'isola scaturiscano da profonde, e vaste caverne della terra di continuo ripiene da acque, o venenti da nevi liquefatte, o in altra maniera mutate, o che offrano finalmente ai sitibondi una bevanda inquinata d'aliene particelle, nocive alla gola? Negar non si può, che in *Ginevra*, alla quale le alpi poste a non molta distanza trasmettere possono, e debbono acque nevali, si fa certamente

uso di queste. Gli abitanti della penisola *Labrador*, sebbene uso facciano d' altre acque appena, che di quelle da neve liquefatta, nulla meno non sono gozzosi, e questo certamente, se la relazione di pochi *Europei*, sufficientemente istruiti, viaggiatori per quelle contrade è bastantemente sicura, sosterrebbe non poco la qualità salubre delle acque nevali, ma fa d' uopo confessare, che senza fallo è a noi finor nascosto a quale principio sia appoggiata un' eccezione cotanto rara. Non pretendiamo in alcun modo di abusare delle *qualità occulte* rapporto alla spiegazione delle cose fisiche, ma sosteniamo però, che da poche fondamentali nozioni della scienza naturale spiegare non si ponno i singoli fenomeni dei corpi, o che possa spacciarsi prudentemente, che quei soli pochi principj, i quali conosciamo, reggano l' universo. Che il ghiaccio infuso nel vino, e nelle acque alle mense de' ricchi non produca il tireofima, mostra almeno, che o una piccola quantità di acqua ghiacciata può beversi senza danno, o che gli effetti di essa possono elidersi da altre bevande, o dai cibi usati al tempo stesso. Chi considera la vita dei selvaggi dell' *America settentrionale* dediti alla sola caccia delle fiere per i vasti deserti, ed uso facienti di vitto tratto soltanto da quelle, o dai pesci, è certamente necessitato a confessare con facilità, che la medesima è molto diversa da quella, che si conduce dagli abitanti delle *Alpi europee*; e che quindi gli effetti della medesima causa *morbifica* sono molto vari in popoli fra loro cotanto opposti. Del rimanente è noto per l' osservazione fedele d' illustre soggetto mandato con ordine supremo a viaggiare per la *Russia*, che nella parte superiore della *Lena*, fiume di *Siberia*, i tireofimi sono comuni, ma questi stessi, mentre uso si faccia per la bevanda dell' acqua del torrente *Rutsch*, vanno a svanire. In un altro viaggio attorno al globo fatto sotto gli auspicj d' un famo-

sissimo capitano di marina *inglese*, mentre i marinai adoprarono nel bastimento per lungo tempo nella *nuova Zelanda*, l'acqua soltanto di mare convertita in ghiaccio, non avendone altra migliore, sebbene ridotta dolcissima, fu osservato da un dotto *Tedesco* compagno di questo viaggio, da cui lo abbiamo appreso, che a tutti quelli intumidirono le glandule del collo, ma sciolti poi dal ghiaccio, che cingeva da per tutto la nave per più settimane, fecero uso di acque non più mutate dal freddo, come in avanti, e liberi divennero ben presto dalle tuberosità al collo.

Noi siamo incerti a motivo della confusione, che incontrasi presso gli scrittori del tireofima con le così dette *scrofole*, se abbiano inteso di parlare di queste, o se abbiano voluto trattare di quello; ma non poche osservazioni di essi mostrano, che gli effetti delle acque tratte dai pozzi usate per bevanda sono totalmente sospetti in quanto alla loro nociva azione sulle glandule linfatiche. Così *Reims* città di *Francia* aveva bisogno in avanti d'un ospedale proprio per il morbo glandulare, ma quando questa metropoli ha renunziato alle acque *puteali*, ed in luogo di quelle ha fatto poi uso per bevanda delle altre pigliate da un ramo del fiume *Verle*, condotto alla città, la metà del morbo endemico fu distrutta da questo unico mezzo. Gli abitanti dei monti *Sudezzi* nella *Slesia* soffrivano del medesimo vizio di glandule, ma abbandonato il fonte presso di *Schmidberg*, posto nel distretto di *Stenseifen*, fu diminuito un tal vizio. Questo male disparve finalmente altrove mutate in altre, di sorgente ben diversa, le acque delle miniere, che sembravano avere indotto questo disordine. Siamo avvertiti, non ha gran tempo, dalla relazione d'uno scrittore *Russo*, che al *Caucaso*, di che ci meravigliamo, il *tireofima* è tanto raro, quanto lo sono i *pozzi*, e che in que' luoghi, ne' quali gli abitanti si ser-

Forse le acque puteali?

vono di quest' ultimi, si sviluppa eziandio frequentemente quel male alla gola.

Se frattanto gli autori ascrivano questi effetti dell'acqua *puteale*, o di altra alle particelle argillacee, margacee, selenitiche, calcaree, delle quali è dessa ripiena, negar non si può, che queste acque sono comunissime in molti paesi, e che desse si beono da tutti, come ci costa delle *carolinesi*, *gottingesi*, *badesi*, almeno senza frequente prodotto di tireofimi.

Debolezza locale.

Siccome il tireofima è ovunque preferibilmente più comune al sesso femminino, che al virile, come ci avvertì un *Inglese* scrittore di questa malattia endemica nella contea di *Derby*, per motivi diversi da quelli di terra ferma, e soprattutto delle alpi nessun maschio vi ha in quella affetto da gozzo; siccome la tumefazione gozzosa costituisce un vizio affatto locale; siccome questo stesso è solito nascere non tanto nell'età matura, o senile, quanto fra il settimo, e duodecimo di essa; siccome quello propullula facilmente ne' luoghi umidi, boschivi, e qualche volta si osserva dissiparsi dal passare a vivere in luoghi più elevati, e più asciutti, siccome quelle cause, le quali o abbattono il vigore della trachea, o ledono l'interna tonaca di essa, come un violento sforzo con simultanea ritenzione di aria, per esempio nel parto difficile, o la forzata vibrazione, concussione, estensione della laringe, della trachea, nella tosse, canto acuto, grido, riso, vomito produce facilmente in qualsiasi luogo questo vizio; siccome apparisce, che i rimedi tanto interni, quanto esterni resultano vantaggiosi nel tireofima per forza piuttosto eccitante, che per altra, così questa *debolezza locale* degli organi, sovente congenita, o ancor acquistata dall'influenza de' genitori, come quell'adinamia locale, la quale favorisce sommamente la secrezione di più abbondante pituita, ed il ristagno, ritenzione della separata in

quelle costituisce ancor preferibilmente l'origine verosimile; a preferenza di altre, dei tireofimi *sporadici.* Sebbene da illustri autori sia stato incolpato, come causa de' tireofimi, il raffreddamento del *collo* non bastantemente difeso dalle golette, difetto molto comune nel sesso femminino, ed ora si obbligano ancora a marciare così gli stessi teneri fanciulli, per moda certamente insulsa, confessiamo ciò non ostante con tutto il candore, che, sebbene questa causa sia non poco nociva peraltro riflesso, ci astenghiamo però da attribuirle i tireofimi, fondati sull'osservazione, che tanto i teneri fanciulli, quanto soprattutto le donne anche della stessa *Russia*, e di altre provincie settentrionali sotto cielo freddissimo sogliono marciare a collo nudo, ma è però alquanto rara in loro la tumefazione della glandula tiroidea.

Se prendiamo a considerare gli abitanti delle alpi, per lo più molto miserabili in laboriosa, ed anelante salita su di quelle, con il quotidiano trasporto delle cose necessarie a tante altezze, imposto perfino all'età puerile con sforzi di corpo, ed anche massimamente diretti sulla laringe, e trachea, sembra, che venga ad essere moltissimo confermata l'opinione nostra, e degli altri, sulla causa potissima dei tireofimi, non *escluse però in alcun modo le altre.* Ammettiamo con difficoltà, che quivi faccia al nostro proposito il portar pesi *sopra al capo*, come un uomo illustre, e già nostro amico insegnò, e non ne conveniamo per questo motivo, che nelle provincie del *Reno* veggionsi di rado i gozzi, abbenchè sia colà generale nella plebe il costume di portar pesi sopra alla testa. Così ancora, se lo stesso egregio scrittore, a fine d'incolpare con maggiore certezza questa stessa consuetudine, asserisce estendersi le *scrofole* fino alle regie famiglie, non però i *tireofimi*, noi gli siamo contrari ancora in questo, perchè abbiamo osservato esser non poco intumidita

la gola nelle ricche, e nobili famiglie, anzi in più individui perfino di stirpe *regia*; e quindi è, che le fatiche perfino più laboriose intraprese per le alpi, saranno molto meno incolpate da noi qual *unica* causa del tireofima endemico, perchè parve qualche volta, che la *bevanda di acqua distillata in luogo della glaciale* avesse allontanato questo male, o almeno, che lo avesse diminuito già presente.

Un già insigne fisiologo *Svizzero* ha sospettato, che l'aria possa penetrare dalla trachea, in caso di sforzo molto violento, nella glandula tiroidea per mezzo di certe boccucce. Fu detto da altri, che finalmente i canali conducenti il muco da quella glandula nell' aspera arteria fossero stati dimostrati per mezzo di felici iniezioni. Gli odierni anatomici, anche moltissimo ragguardevoli, non confermarono però questi condotti, e quest' uffizio della tiroidea, e se lo avessero confermato, l'aria introdotta per questi canali non produrrebbe altra specie di tumore, che l' *enfisema* della gola. Ma anche la sola lesione, qualunque essa sia, dell' interna tonaca della trachea sufficiente sarebbe a produrre quest' effetto morboso (§. 707.). Aria però in nessun conto si trova nel comune tireofima, e se qualche porzione di essa quivi stagnasse, come sopra già avvertimmo, farebbe certamente d' uopo, che quella si decomponesse dopo pochi giorni, e tutto l' effetto della medesima consisterebbe nella violenta distensione di questa parte, e nell' *atonia* indotta quivi da essa.

Siccome non manca occasione nella pianura dell' azione violenta sulla trachea, ma non viene pur tuttavolta il tireofima da questa, se non se sporadicamente, ed in pochi soggetti, così concludiamo, che la faticosa salita per le alpi, ed il trasporto di pesi per quelle favorisca non poco la genesi del male gozzoso; che l' origine di questo male *ende-*

*mico* provenga insieme dalle acque glaciali, puteali, o inquinate di particelle minerali, oppure, che dipenda da indole incognita del clima, e dei paesi, come il tumore de' piedi nell'elefantiasi, o come altri mali endemici. Così troviamo registrato ancora, che soggetti adulti, i quali praticano le provincie dell' *America settentrionale*, in cui il tireofima trovasi endemico, rimangono affetti da questo malore. All' incontro poi è stato osservato essere scomparso questo medesimo in altri, anche per la sola mutazione del luogo, e dell' atmosfera con altre ragioni, e non è gran tempo, che osservammo con ammirazione un uomo chiarissimo, il quale, avendo fatta inutile cura di questo male per varj anni presso le alpi, nello spazio di tre mesi, essendosi portato a *Parigi*, fu nel medesimo luogo risanato perfettamente da questo malore senza aver fatto uso di qualsiasi rimedio. Noi non videmo donne, che soffrirono il tireofima dalla sospensione del mestruo, o da quella del fluor bianco, come siamo avvertiti dall' osservazione d' un celebre medico di *Parigi*, che ciò accade.

§. 809. Innumerabili soggetti gozzosi godono certamente d' altronde d' illesa salute fino alla più tarda età, e di niun altro incomodo si lagnano, ad eccezione d' ingrata voce, e di molto affanno nella circostanza d' esercizio corporale piuttosto violento. Abbiamo perfino casi di tireofimi, come testè dicemmo, i quali in modo quasi spontaneo, o per la sola mutazione del luogo, in cui ebbero la loro origine, ma però molto recenti, si sono *sciolti*. Anche lo stesso grave terrore, o altro violento morbo hanno dissipata questa tumefazione glandulare, come si è osservato, ma con felicità però assai rara. Già indicammo abbastanza, che vi sono alcuni, nei quali le vie della gola, o ancor dell' esofago essendo compresse di troppo da tanto peso, ora rimangono strangolati, e soffogati, ora Prognosi.

son parimente esausti per inedia, ed altri ve ne sono, che per l' impedito ritorno del sangue, e della linfa dal capo precipitano in vertigini, in sopori, ed in mortali apoplessie. Più prontamente insorgeranno questi ultimi disordini, se i vasi giugulari vengano soggetti alla compressione nell' uno, ed altro lato. Se la cinanche, primieramente laringea, la tracheitide sopravvenga al tireofima, questi mali, già per loro stessi tanto pericolosi, assumono un' indole più mortale. Il catarro di queste parti, ancor semplice, ma piuttosto grave, induce pericolo. Avvertimmo eziandio al §. 804., che il tireofima, quantunque di rado, ma ciò non ostante di quando in quando, s' infiamma, e passa alla suppurazione. La compressione della trachea, e de' vasi giugulari, la dispnea, l' affezione soporosa del capo acquistano quindi accrescimento, e, se non si apra un' esterna via alla materia marciosa, difficile però e temibile per causa dell' emorragia, che può seguirne, sono da paventarsi da quella, oltre agli accennati disordini, la corrosione della laringe, e della trachea, o l' effusione di essa nella medesima. Abbenchè vi fosse stata grande durezza in molti dei tireofimi, non vedemmo sopravvenirne non ostante il carcinoma; ma noi però descrivemmo scirri prontamente mortali della glandula tiroidea insieme, e tracheale nella parte I.ª osservazione XLVI. delle nostre *Interpretazioni Cliniche*. È stato osservato, che il tireofima di quando in quando, in modo periodico, e preferibilmente in estate, va a rendersi maggiore, nell' inverno poi diminuisce, e partecipa ancora in certo modo, per consenso, delle periodiche sanguigne evacuazioni o mestruali, o emorroidali. La tuberosità gozzosa *vera*, e *sporadica* (§. 797.) ammette per lo più una facile guarigione nei giovani, con le condizioni però da esporsi ben tosto; l' *endemico*, siccome si dissipa molto più difficilmente,

così ancora ritorna con la massima facilità. Se poi questo stesso genere di male sia molto cresciuto, o abbia occupata un' estesissima parte della gola, o abbia già contratta una durezza cartilaginea, o anche ossea, inutile sarà certamente ogni tentativo, che si farà su quello per dissiparlo. Un illustre chirurgo di *Francia* osservò, che il tomore quasi *solitario*, e che occupa il *centro* della glandula tiroidea, è di cura più difficile.

§. 810. Se distinta non sia esattamente l' indole del tireofima *spurio* ( §. 799. ) dal *vero* ( §§. 800. 801. ), ed anche non sia evitata con ispiacevole premura la consuetudine di trattare indistintamente qualunque protuberanza della gola con il medesimo metodo, ne viene per necessità, che si adoprano senza profitto in una specie di questa malattia i rimedj anche più efficaci, e che meritano lode in altra qualità della medesima. Primieramente infatti nello stato d' *inturgescenza* della glandula tiroidea, ma però in ninn modo morbosa appo de' giovani o non si richiede certamente sussidio alcuno dell' arte, o non si può adoprare prudentemente. In secondo luogo poi nel caso più raro del *tracheocele*, ossia del prolasso ernioso della tonaca interna dell' aspera arteria fra i suoi anelli, o forse in quello di *enfisema* venuto in seguito di lesione della medesima membrana, sono indicati piuttosto gli ajuti chirurgici, che gli altri, ancorchè lodati a favore dei gozzosi; nel primo adunque è lodata lieve, e continua pressione fatta per mezzo d' una lamina di piombo, o di un piumacciolo di tela a più doppj posto trasversalmente, e tenuto fermo con un cerotto; nel secondo poi, sebbene in tratto di tempo questo male siasi veduto scomparire anche spontaneamente, sono indicati i rimedj giovevoli all' *enfisema* ( §. 730 ). Se forse si vedano i vasi della trachea periodicamente inturgidire, e gonfiare di troppo, e somministrare occasione al

Cura del tireofima.

futuro tireofima, nel caso di più intenso sforzo dei mestrui, o di cessazione dei medesimi, allora saranno sufficienti tanto l'appropriata cura di quel flusso, quanto la frequente lavanda della gola con acqua fredda, o con la vegeto-minerale.

Al *vero* tireofima riduciamo il solo *celluloso*, e *glandulare* esistente nelle parti anteriori del collo descritto ai §§. 800. 801. Primieramente a fine di *prevenire* questa malattia, massime ne' paesi, ove essa è endemica, o nelle famiglie, nelle quali la disposizione a questo è quasi congenita, adoprare si deve assai per tempo la cura la più efficace, conosciuta almeno da quelli, i quali istruiti da migliore successo, possono assumere la medesima in tutte le sue parti. In quell' età adunque, nella quale questo vizio cresce più frequentemente fino alla maggiore maturità, si deve far uso dai giovinetti predisposti di una frequente frizione alla parte anteriore del collo, ed è giovevole mettere sopra al luogo della glandula tiroidea, non però in modo troppo stretto, un collare formato di una fascetta di seta larga circa tre dita raddoppiata, con entro un panno lano nella sola parte anteriore, ed imbevuta giornalmente di fumo aromatico, o ripiena con erbe aromatiche secche, e così allontanar si deve ancora ogni raffreddamento di quella parte. Queglino devono pure astenersi dalla violenta inclinazione del capo, da riso sfrenato, da canto, clamore molto alto, dal suonare istrumenti a fiato, e da altri sforzi di qualunque fatta. Queste precauzioni sono certamente più necessarie alle fanciulle, che ai fanciulli. Le donne specialmente alquanto giovani, e gravide, mentre si accostino al parto, sono più, e più volte da avvertirsi, e da trattenersi dal fare urli, e strida troppo acuti, o dal gettare indietro violentemente il capo. Nelle provincie, nelle quali si usano per bevanda esclusivamente le acque glaciali, nevali, o nell' altre, nelle quali si bevono sol

quelle de' pozzi, o impregnate di particelle minerali, deve adoprarsi l'acqua distillata, o antecedentemente bollita, e poi freddata per estinguere la sete di quelli, le domestiche facoltà de' quali non sono troppo ristrette. Già dicemmo, che qualche volta la mutazione delle acque, dell'aria, e de' luoghi in altri più idonei ha indotto maggiore vantaggio in questo vizio topico di quello abbiano fatto altri mezzi curativi. Disperiamo quasi dell'utilità degli ajuti *profilattici*, proposti a sradicare il tireofima, e cretinismo endemico. Ne' popoli abitanti fra le alpi, e ne disperiamo in parte, perchè quelli superano di gran lunga le facoltà degli abitanti per lo più meschini di troppo, ed in parte, perchè la pubblica cura de' magistrati non par sufficiente ad incaricarsi di tali dispendj (34).

Quantunque in tutt' altri vizj *topici*, i quali danno luogo all'esercizio dell'arte, vi sieno appena altri rimedj fuori de' *locali*, che inducano qualche giovamento, noi all'incontro osservammo, che questi furono poco adattati per risolvere il tireofima, se si eccettui il gran benefizio, che si trae dalla mutazione dell' atmosfera, e vedemmo d'altronde, che i rimedj interni, amministrati assai per tempo, terminano tutto l'affare. È però molto esteso il numero di que' rimedj, che nel passato tempo sono stati adoprati, senza eccettuare l' uso della pelle dell'uomo sospeso al patibolo (35), la mano de' *regi* (36) ( primieramente d'*Inghilterra*, cioè d'*Eduardo il confessore fino a Carlo primo;* quindi di *Francia* fino ad *Enrico quarto* ) e senza eccettuare la fredda azione del cadavere (37) nè tampoco l' applicazione del rospo (38). Che non sia abbastanza fondata l' asserzione d' un uomo già celebre, che le mani dei *regi* fossero piuttosto applicate alle così dette *scrofole*, che alle *strume* degli autori, noi lo deduciamo tanto dal nome *inglese* del tireofima ( the king's-evil ) quanto lo

supponghiamo da questo, che un siffatto genere di vizio *locale*, più che l'altro *generale* ci sembra, che sia soggetto all'impero de' nervi eccitati dall'energico influsso dell'*immaginazione*, e lo deduciamo dall'efficacia di questi rimedj superstiziosi, non affatto negabile in quel morbo locale. Non furono desunti, come questi, dalla superstizione del volgo, ma dal conoscimento dell'efficacia, la quale manifestano assai spesso in altri mali esterni, se credere si debba all' osservazione piuttosto di altri, che nostra, che l'aceto ammoniacale, l'olio canforato, il sugo espresso della digitale purpurea, il fiele bovino con olio, e sale, l'unguento mercuriale, l'acqua di mare, l'elettricità, la soluzione del zucchero di saturno, ed altri rimedj abbiano giovato, ma pure di quando in quando può dirsi, che siasi veduto indurre però da essi appena la parte centesima degli effetti, i quali quivi manifestamente producons' dagli ajuti *interni*. Ma quell'istesso rimedio interno, antico insiememente, ed efficacissimo, sia pur qual esser si vuole la massima, che alcuni illustri medici di *Francia* hanno pubblicata in contrario, supera di gran lunga in attività ogni altro, quantunque, se dovessimo spiegare il modo, con cui desso influisca finalmente nel tireofima, altro dir non potremmo, che confonde non poco l'arroganza della medica teoria. Niuno vi sarà, che dubiti, che questo nostro discorso alluda alla *spugna marina* calcinata. Quasi un simile effetto si produrrà in questo caso dal carbone delle pietre delle spugne, e della pila marina, ai quali taluni associano ancora quello dell' osso di seppia, e dei gusci d' uova. Da alcuni or si pretende » che il semplice alcali caustico mischiato col carbone vegetabile apporti i medesimi effetti, anzi migliori, e che quel sale alcalino più involto dall' olio pingue si renda più mite; che diminuisca la tensione della fibra; che più facilmente si unisca con gli

umori del corpo, con il muco divenuto denso per causa dell'acido peccante; che quindi si corregga la torpidezza, l'ostruzione del sistema glandulare linfatico; che si aumenti dal medesimo infrattanto la lassezza, l'atonia de' muscoli ».

Chi ha poi occhi tanto lincei da poter scorgere il modo d' agire dei rimedj di quest' indole, sottratto alle nostre indagini, seppur quegli non sia, il quale li ha armati di lente ipotetica? Chi è mai quegli, che ammette, che gli *umori* sieno *degenerati* nel tireofima; chi è mai di sentimento, che il *muco inacidisca* nella glandula tiroidea. Il carbone della sola spugna marina, il quale non ha bisogno della miscela di altri rimedj, adoprato alla dose di venti grani, due, o tre volte al giorno, spazza a modo di granata ben spesso ogni tumore nell' jugulo, chi poi sarà mai, che potrà sostenere con qualche ragione, che quel pochino di sale alcolico, dato giornalmente, e con gli acidi, e con i cibi d' indole varia (imperciocchè nell'uso di questo rimedio non ci fu giammai ragione di mutare la solita dieta) agisca in questo caso con la sua virtù *antacida*, sciolga gli umori tenaci, che s' immaginano esistere nella massa de' liquidi, e che guarisca i gozzi precisamente con una siffatta azione, o con altra? Vi sono alcuni, i quali presumono, che il carbone delle spugne operi con azione meccanica nelle fauci, e ne' canali, che assegnano alla tiroidea communi con quelle, ma, come testè avvertimmo nè furono dimostrati finora questi canali, nè la sola *polvere* del rimedio, la quale si tratterrebbe nelle fauci, ma la *lissiva* di quella cenere induce i medesimi effetti, e quindi certamente d' uopo non vi ha, per la felice cura, di *pasticche* formate con questa a solo fine, che lentamente si disfacciano, passando così per le fauci, della qual cosa molti fanno gran conto. Se si attribuisce al carbone delle *spugne* uno stimolo specifico sulla glandula tiroidea, per cui svanisca la

secrezione morbosa, anche questa opinione saprà di ipotetico, ma sarà tuttavolta meno antiquata, o ancor meno alla ragione contraria. Qualche porzione di flemma morbosa riassunta nella massa degli umori dopo la guarigione del tireofima sarebbe quasi da evacuarsi per i diversi colatoj, ma pure, terminata la cura, noi non amministrammo giammai nè rimedj diuretici, nè purganti il ventre. Siamo infrattanto da ciò istruiti, che l'azione del rimedio è congiunta ad uno stimolo tanto evidente, che una costituzione di petto alquanto delicata, ed una maggiore sensibilità di stomaco soffre malagevolmente il medesimo, se non sia amministrato con moderazione, e che di quando in quando n'è nato, sotto l'uso di quel rimedio, sputo di poco sangue, appetito depravato, come l'osservazione lo ha dimostrato anche a noi. Il lodato rimedio poi esige un uso lungo, ed abbenchè sia dissipato il tumor gutturale, deve esserne ciò non ostante continuata la pratica per alcune settimane ancora. Abbiamo veduto più volte, che il tireofima è ritornato nel medesimo soggetto, ma abbiamo osservato, che questo è dissipabile, ripetuto che sia il medesimo rimedio. La formula di questo fu tenuta una volta segreta da un medico di *Strasburgo*, ma sembrataci, dopo averla posta in uso, più efficace delle altre, siccome la pubblicammo, sono or già molti anni, così la facciamo nota ancor quivi, cioè prendi di spugne marine in frammenti, di pietre delle spugne di cadauna once quattro, di pila marina once una si mescolino, si pongano in crogiuolo, e con fuoco se ne faccia cenere. Si bolle un'oncia di questa cenere in libbre due d'acqua di fontana alla rimanenza di libbre una. Il malato deve prendere di questa una mezz'oncia tre volte al giorno.

Sussidj chirurgici.

Da qualunque causa si veda, che il tireofima si tenda di più, incalorisca, arrossi, splenda, pulsi, o, diminuito già qualche poco il dolor più acuto,

minacci l'interna suppurazione, o questo tumore formato da cistide, follicoli, facilmente fra loro comunicanti, si osservi, che in questi stessi luoghi ammollisca finalmente, e fluttui, o già pervenga a tanta mole, e durezza, le quali, mostrandolo la vertigine, il sopore, e rossore, l'enfiagione della faccia, la frequente, e soverchia emorragia delle narici, pongano ostacolo all'esercizio della respirazione; alla discesa de' cibi, ed al ritorno del sangue dal capo, allora si richiede in tutti questi casi la mano *chirurgica*, sebbene ristretta, e limitata non poco dalla natura del luogo. Ci opponghiamo effettivamente nel *primo* caso all'*infiammazione* del tumore, già frigido innavanti, con vitto alquanto parco, con l'alienazione di qualsiasi stimolo, uso facendo di mignatte applicate su di quello stesso, ma però in luogo, in cui si scansino le vene di già varicose.

Promuoveremo la *suppurazione* dell' infiammato tireofima, difficilmente per altro alienabile, nè tentabile con isperanza di felice evento, uso facendo de' cataplasmi ammollienti applicati sul medesimo, e primieramente con la blanda fomenta, e mischiandovi altri rimedj qualche poco eccitanti, a motivo della tarda maturazione dell' ascesso troppo nascosto. Siamo pochissimo inclinati all' uso consueto degli empiastri, tanto a fine di risolvere, quanto ad oggetto di maturare i tireofimi, a cagione delle impetigini della cute, qualche volta tediose, nascenti da quelle. Non consigliamo neppure d'aprire con prematura sezione i follicoli, e molto meno gli ascessi nati in queste tumefazioni glandulari, ma insegnano d' aspettare piuttosto fino a che la cute, la quale le ricopre, si rompa spontaneamente, lasciando l' affare nelle mani della natura, o quando quella, troppo tenace, resistesse più lungamente, avvertiamo, che si attenda fino a che, con lieve, e cauta introduzione del troiquart, o della

lancetta, possa aprirsi nel posto più declive. Quando un umore troppo tenace fluisca con difficoltà da questa piccola ferita, o quando l'interna più impura superficie dell' ulcera resista pertinacemente alla guarigione, deve farsi uso in quel caso dell' iniezione diluente, nell'altro poi leggiermente irritante, e detergente. Le ulcere di quest' indole sono molto inclinate alle fistole, e si deve aver cura, che quelle non esistano per lungo tempo, o che non rimanga una cicatrice, la quale deturpi il collo.

Nel caso poi, in cui il tireofima glandulare cellulosо accresca celeremente (la qual cosa avviene assai di rado), o lentamente, senza che i sussidj dell' arte abbiano potuto impedirlo rendendosi la mole, e la durezza facilmente funesta alle funzioni vitali, chirurghi di sommo merito, ad oggetto di salvar queste, e per non lasciare cosa alcuna d' intentato, ricorsero agli *escarotici*, ai *fonticoli*, al *setone*, alla *legatura* delle *arterie tiroidee* dilatate in modo aneurismatico, ed alla stessa estirpazione.

Non è nostro scopo di trattare quivi più estesamente questo ramo dell'arte salutare; ma è però utile di avvertire a tal proposito, che, se alcuni di siffatti tentativi hanno corrisposto al desiderio di giovare, pochi sono però dessi certamente finora, e relativi soltanto, come pare, ad una particella della glandula tiroidea, e che molti di quelli posero fine senza dubbio alla malattia, ma nel tempo stesso anche alla vita (39); ed è per questo che ci spaventa seguirne l' uso.

Quando il tumore tuttóra molle, e repetibile da umore nòn per anche condensato minacci pericoli per le ragioni addotte al §. 808., gli *escarotici*, ed i *fonticoli* vi averanno luogo con minor pericolo di tristi successi, e non mancano esempj di tireofima glandulare diminuito con questo metodo.

Perfino gli stessi *setoni* possono esser di sollievo agli infermi, quando si ammollisca una parte consi-

derabile della glandula tiroidea già ledente in maggior grado la respirazione, ed il circolo del sangue, purchè però sieno applicati con mano cauta avendo riguardo, che non si feriscano i vasi già cresciuti per il doppio nel loro diametro, e che non si offenda l'aspera arteria strettamente aderente al tumore, introducendoli al disotto, si avverta per altro, che nessun vantaggio deve attendersi da questo tentativo, quando il tumor della glandula si trovi, palpeggiandolo, secco, duro, cartilagineo, e quasi lapideo.

L'*estirpazione* del tumore tanto dannoso, e ributtante potrebbe sembrare un metodo curativo breve certamente, e comodo per liberare la gola dal tireofima, e tale è paruto di fatti, oh Dio! a non pochi chirurghi. A questo tentativo dell'arte diedero occasione per altro scrittori d'antica età tanto *romani*, quanto di altra ad essa posteriore, i quali tutti, semmai adoprarono felicemente il bisturino sulla gola umana, sembra, che lo abbiano fatto soltanto ne' tumori follicolari, o cistici (40). I medici *arabi* ancora indotti dal nome tanto equivoco, quanto antico di *struma*, sottoposero alcuni gozzosi al taglio, ma quindi avvertirono prudentemente, che fa d'uopo di astenersi da questo stesso esperimento atterriti dall'emorragia fatale, per cui gli ammalati divennero immediatamente esausti. Questi avvertimenti impedire non poterono ciò non ostante, che l'età posteriore, sebbene già di gran lunga più illuminata dalla luce anatomica, non si promettesse una sorte più fausta dalla recisione della glandula tiroidea, e si riferiscono alcuni esempj, segnatamente di questa *estirpazione*, intrapresa una volta da chirurghi *francesi*, e coronata da buon successo. Abbiamo però motivo di meravigliarci di queste relazioni, perchè si hanno tentativi moltissimo infausti di chirurgi della medesima nazione, e meritamente più celebri dei nostri tempi.

Un uomo illustre di *Landhut*, e nostro amico tentò finalmente nell'anno 1814. ciò che già era stato proposto da uno scrittore *inglese*, e lo eseguì con ardimento veramente eroico, vogliam dire cioè di allacciare le arterie tiroidee *superiori*, e di circondarle con fila a seconda delle regole dell'arte, essendo esse discendenti meno profondamente, e molto *aneurismatiche* con aumento di calore, tensione, e dolore della parte, vibranti tumultuariamente, e ciò fece per togliere in tal modo in un giovine gozzoso la causa del troppo eccedente aumento morboso della glandola. La conosciuta anastomosi infatti retiforme, e moltiplice delle arterie tiroidee *superiori* con i rami delle *inferiori* diede luogo a temere, che lo stringimento di quelle con il nodo chirurgico non averebbe allontanato facilmente o subito, od anche un poco più tardi l'impeto, e la quantità del sangue da queste alla glandula affetta. La riflessione, almeno teorica, potè distogliere ancora l'animo del curante, che tolto soltanto l'influsso delle arterie tiroidee *superiori* nella glandula fino al punto, in cui essa vi va sottoposta, rimaso intatto d'altronde l'impero delle *inferiori* arterie di questo nome, e più profondamente nascoste, potesse estirparsi con assai di sicurezza per mezzo del bistorino una sola porzione del tumore glandulare sottratta all'influenza di quei vasi. Pare, che questa limitazione serva a sciogliere secondo il desiderio questa difficoltà, ed altre, se, come dicemmo, è solamente questione del tireofima *parziale* glanduloso fino a quel punto, in cui desso si percorre segnatamente dai rami dell'arteria propria, cioè *superiore*. I sinistri effetti ottenuti da celebri chirurghi *francesi* del nostro secolo, e fatti recentemente di pubblico dritto con nobile candore c'impongono di non determinarci a maggiori tentativi, con i quali pretendiamo di stringere con filo le stesse arterie *inferiori* della

glandula tiroidea, e di estirpare or l' intero, e vasto tumore con mano sospesa, come lo richiederebbe l'affare, e toglierla con sommo dolor dell' ammalato, e con larga apertura.

§. 811. Esponemmo di già assai brevemente tanto in varj luoghi di quest' opera (§§ 173. 795. 809.), quanto con discorso meno aforistico nel volume primo dell' *Interpretazioni Cliniche*, le nozioni relative alle malattie della *laringe*; dell' *aspera arteria*, e della *glandula tiroidea*, e queste ci dispensano assolutamente da una diffusa esposizione delle ritenzioni sieroso-linfatiche solite a nascere in queste parti. Altre ritenzioni cervicali.

Non passeremo quivi sotto silenzio, che nelle scuole si presta sovente minore attenzione tanto alla *laringe*, primieramente *interna*, ed al *collo*, quanta ne esigerebbero il ponte epiglottideo di quella cotanto angusto, ed il passaggio dell' aria vitale, circondato ovunque da tanti scoglj, e le forme, come pure le diverse mutazioni di esse nel collo, primieramente feminino, della specie umana sana, e malata. Quegli, il quale considera i vasi arteriosi, venosi di diametro cotanto insigne; che esamina i muscoli ivi più numerosi, che ovunque mai; che riflette ai nervi cerebrali, cervicali del primo ordine, ed alla midolla di questo nome, dalla quale dessi nascono; che contempla i plessi linfatici, e le ben molte, e varie glandule, e che finalmente, oltre alla faringe, ed all' esofago, prende in considerazione gli organi nobilissimi della respirazione, e della voce con l' osso joide, in quest' unica, e breve colonna, cui è soprapposto il capo umano di tanta importanza, e flessibile in varj sensi, fa d' uopo, che confessi, che niuna parte del nostro corpo tanto nobile per rapporto alla moltiplice composizione, va esposta a tante peripezie interne, ed esterne, quante il *collo*, lasciato quasi dalla natura senza difesa. E non ammiriamo certamente di meno la diversa lunghezza, grossezza della colonna ri- Importanza del collo umano.

piena di tanti strumenti della vita, e quest' ultima variante non solo nell' uno, ed altro sesso, ma nello stesso, e medesimo soggetto a seconda dell' età, e del consenso con le parti relative del corpo. Ma se si eccettui quel, che ci è già noto, vale a dire, che i colli lunghi, su de' quali altre morbose cagioni cospirano, presagiscono l' emottisi, la tise, i più corti poi, e più grossi danno luogo a temere concrezioni di sangue al capo, cefalee, malattie soporose, apoplessia, e le violente vibrazioni delle carotidi nelle febbri acute presagiscono i delirj; finor certamente, a motivo della per troppo lungo tempo negletta, *fisonomia del collo*, non ritraemmo da un così ragguardevole fonte semiotico molte mediche nozioni, le quali averebbero accresciuta, ed illustrata la parte terapeutica. Non è però di nostro uffizio d' internarci più a fondo in queste materie ed oltre a quelle cose, che abbiamo esposte in più luoghi di questo capitolo, ed in altri, proseguiamo in questo luogo ad esaminare soltanto que' vizj, i quali appartengono alle ritenzioni *mucoso-linfatiche* del collo.

Tumori succutanei. Primieramente adunque la cute, che discende dal margine dell' inferiore mascella alle clavicole, e sterno, si attacca solo con leggiera unione alle sottoposte parti di sì grande importanza; si unisce in modo più stretto alla nuca, ossia cervice. Per questa ragione abbiamo veduti infatti passeggiare con affanno i soggetti, che vivono lautamente, ed oziosi, turgidi eziandio per molta pinguedine, con mento quasi triplice, presso a poco esteso fino al petto. Per il medesimo motivo, e per la vicinanza delle vie aeree nascono molte volte enfisemi nell' anterior parte del collo (§. 707). Anche dal solo *erisipela* del collo questa parte enfia, ed inturgidisce non tanto per sangue raccolto ne' vasi di essa, quanto per abbondante linfa depositata nella tela cellulosa succutanea per secrezione morbosa; e non

si abbassa avanti che questa sia riassorbita. Anche alla stessa *nuca*, quantunque la cute sia alla medesima tanto strettamente aderente, nascono tumori considerabili, e gli stessi antracj, e come più fiate noi stessi già vedemmo, non di rado maligni, se non sieno agginstatamente trattati, e capaci sono a passare alla carie delle parti ossee, ed alla morte stessa, se mai questa parte del corpo venga imprudentemente stimolata con *empiastri vescicatorj*, e più di frequente con *senapismi*, che altre parti, e ripetuti sovente al medesimo luogo, nel caso di malattie del capo, o proprie, o solamente sintomatiche.

Accade assai spesso, che solamente in certe cellule situate sotto questa cute del collo, o sotto quella per lo più laterale, travagliate dalla flogosi per qualunque siasi causa si forma una collezione della medesima materia, o albuminosa, sebacea sempre più densa in guisa tale, che quell' umore a poco a poco accresciuto, e finalmente più o meno coagulato in segmenti cellulosi, fibrosi, rotti nel mezzo, consunti, formati da più spaziettini cellulosi si riunisce, o penetra in un follicolo più largo, fino a tanto che ancor questo accresciuto in volume, ed in peso dalla contenuta materia incalza, e si fa strada verso l'esterno nelle prossime laminette della tela cellulare, nel qual modo finalmente, ma per lo più assai lento, degenera in un sacco di considerabile mole, densità, con base per lo più larga, talora ristretta a modo di peduncolo pendente dal collo, non di rado comprimente i vasi maggiori venosi, arteriosi del medesimo, che al tumore sono più vicini, con pericolo evidente, ed è pulsante a modo di aneurisma, con moto però acquistato per causa segnatamente della compressione. Tumori follicolari.

Le tumefazioni poi, le quali avvengono in questo modo alle parti esteriori del collo, esistono Tumefazioni più profonde.

talvolta più *profondamente* in esso, sono di varia natura (per lo più glandulari, o follicolari), ma non facili a passare però in carcinoma o in cancro. Così una nobile matrona di anni cinquanta, non mai soggetta alle scrofole, come le chiamano, ma non libera da sospetto di lue sifilitica contratta in avanti, sebbene costantemente negata dall' inferma, mostrò alla parte sinistra, e poscia alla destra del collo tumori glandulari, dolenti finalmente, infiammati, e lentamente suppurati. La *disfagia* venne in conseguenza di questi tumori già guariti da varj mesi. Contro il comune andamento di questa la matrona potette allor deglutire i liquidi con difficoltà di gran lunga minore, che in certo modo i cibi solidi. Infrattanto pallore di faccia, somma emaciazione, e febbre lenta con esacerbazioni vespertine, e sudori notturni accompagnavano questo malore, abbenchè fino allora non si manifestasse alcuna tosse. Questo non fu però il fine di tanti guaj; imperciocchè la stessa laringe, abbenchè la voce dell' ammalata non diversificasse in alcun modo da quella d' una donna dell' enunciata età, e sebbene non fossero giammai preceduti sintomi alcuni o di laringitide, o di cinanche delle fauci, la ritrovammo esplorandola col tatto, ossea piuttosto, che cartilaginea; l' osso joide poi era più grosso, piu compatto, e più immobile di quanti mai ne abbiamo finora osservati. Accenniamo adesso con la massima brevità, in quel rapporto che quivi appartiene, il caso altrove già da noi referito di una donna, la quale dopo averla guarita felicemente dalla peripneumonia nell' *Istituto Clinico Pavese*, precipitò inaspettatamente in disfagia. Nato adunque nella media, e profonda regione sinistra del collo della medesima un dolore, senza che si potesse in tal parte osservare un tumore considerabile, comparve in seguito nuova febbre, e l' impossibilità totale di deglutire. Dopo pochi giorni incominciarono a gon-

fiare, stirarsi, dolere, ed arrossire considerabilmente la mammella sinistra, ed il braccio del medesimo lato. I vasi linfatici stessi di queste parti s' infiammarono, e si fecero vedere in gran numero. Seguita la morte dopo non molti giorni, il cadavere dissecato con sollecitudine ci mostrò un vasto ascesso, situato profondamente dietro alla metà dell' esofago, ancor esso infiammato, aderente, e comprimente ovunque i vasi succlavj sinistri, e così ci manifestò la causa della disfagia acuta dall' impedito riflusso della linfa per i suoi vasi dalla mammella, e dal braccio sinistro, e così ci svelò ancora la causa della celere morte. L' esofago di un tratto assai lungo, esposto a tante ingiurie venenti da cibi, e bevande pigliati talor quasi bollenti, o ghiacciati, essendo il corpo in incalescenza, dalle sostanze più acri, spiritose, dalle ossa, spine de' pesci acuminate, e da varj corpi stranieri arrestati in mezzo alla discesa in questo canale, va soggetto a morbose affezioni tanto per colpa *altrui*, quanto ancora per la *propria*, come pure a non pochi ostacoli della funzione, che gli è imposta, e de' quali quivi appunto si tratta, e soffre parimente innumerabili morbose alterazioni non solo per causa della glandula tiroidea enfiata, ma eziandio per varie tumefazioni, ascessi delle viscere vicine, e delle glandule prossime, primieramente dorsali, e le vien danno dalla morbosa concrezione con altre parti, e dagli aneurismi dell' arterie aorta, carotidi, succlavia. Numerosi sono pur anche i vizj dell' esofago malato, vizj, i quali non sono da descriversi in questo luogo, perchè non appartengono all' ordine delle retenzioni, come sono le afte, l' infiammazione, l' ascesso, l' indurimento quasi cartilagineo, o anche osseo, lo scirro, il carcinoma, varie ulcere, non di rado cancerose, escrescenze spugnose, polipose, la gangrena, e diverse alterazioni indotte da questi disordini, come sono l' angustamento,

distorzione, e dilatazione del canale esofageo in considerabili sacchi, l'adesione delle interne pareti, lo spasmo, le convulsioni, la paralisi. Le ulceri dell'esofago preferiscono le parti vicine alla *faringe*, ed al *cardia*. Noi stessi osservammo l'esofago d'un soldato da per tutto scirroso in modo, che permetteva appena l'introduzione d'una setola di majale. Medicammo una donna illustre affetta da *disfagia* continuata per molti anni, e morta finalmente per tise tubercolare, nella parte superiore dell'esofago della quale, costretto, indurato, fu rinvenuto un sacco assai amplo. La malata soleva spesso riténere contro voglia in questo sacco per lo spazio di alcune ore la bevanda di *caffè*, mischiato con crema di latte, di cui nutrivasi quasi esclusivamente, ed era solita alla fin fine di eruttarlo piuttosto che vomitarlo tale quale lo aveva pigliato, senza che avvenuto fosse il coagulo nel latte. Non sono rare le cruente lesioni, contusioni, ascessi del collo, soprattutto anteriore, dai quali il sangue, l'umore purulento, o sanioso impedito di sortir per la cute, scegliendo le vicine strade, oblique, e più profonde della molto flaccida tela cellulosa induce quivi morbose collezioni, funeste perfino ai polmoni dalla compressione de' vasi maggiori, dell'aspera arteria, dell'esofago, o ancora de' nervi del collo, anche nella sua discesa sotto l'osso dello sterno.

**Collo storto.** Non possiamo passare quivi a trattare delle cause tanto moltiplici del *collo storto* (ora assai *recente*, talora *acuto*, principalmente da reuma, erisipela, contusione, ferita, furuncolo, ascesso, or poi già *cronico*, *costante* in un malato; di natura *periodica* in altro, ed allora più sintomatica, per ordinario spasmodica; in un caso da vizio topico delle vertebre cervicali, od anche dal rachitico; in altro poi da cicatrice troppo aggrinzata della cute divenuta troppo breve da bruciatura,

da ferita, o da vizio di varj muscoli, soprattutto del platismamioide, degli sternomastoidei, per cui s'inclina su di un lato, o per causa di costituzione, di sanità, o da morbo preponderanti su gli antagonisti, all'opposto poi, o dalla lassezza, atrofia, paralisi, o più profonda cicatrice, o da cattiva consuetudine degli *adulatori*, dei *timidi*, come già cantò un poeta satirico, cedenti all'impero di quelli, e di quando in quando provenente da cause tutto affatto incognite ) e nel presente trattato ha luogo soltanto questo avvertimento, che tutte le volte, in cui un umore proclive al coagulo separasi morbosamente o ne' muscoli, o presso le arterie, negli stessi interstizj cellulosi delle fibrille carnee, e costituisce un corpo intermedio a queste, e contrario al moto delle vicine fibre in un lato del collo con la sua mole, e consistenza, o accresce la rigidità, e resistenza della parte ivi condensata, ritratta, altrettante volte ancora il muscolo corrispondente del lato opposto è spogliato della facoltà di mantenere l'equilibrio del corpo.

§ 812. Confessando con dispiacere la *limitazione della terapia medica* in sanare i vizj del collo, che descrivemmo al §. 811., manifestiamo la maggiore fiducia, che qualche volta aver si può nei sussidj dell'*arte chirurgica* (sebbene quivi non poco limitata, talora incerta anche per questo, che reciso da un lato un muscolo troppo contratto, e breve, tolta così finalmente la corrispondenza di questa parità, l'altro opposto, essendo sano, esercita tutta l'azione, e preponderanza nel flettere morbosamente il collo). Niuno de' medici, ancor peritissimo, contrasterà certamente, e noi stessi non celeremo neppure a suo luogo, quanto imperfetto dir si debba finora il metodo di curare le *strume* (*scrofole*), o sien desse esistenti nel collo, o in altre parti. Abbenchè il vero tireofima (§§. 800. 801.) frequentemente congiunto con la malattia strumosa Cura.

spesso scomparisca con il metodo curativo, lodato contro di quello al §. 810., rimanendo però affatto immutata quest' ultima; tuttavolta vedemmo casi, quantunque pochi, di tumori annosi, assai grandi, della tiroidea, e di altre glandule del collo, i quali furono alquanto diminuiti con il lungo uso della spugna marina, e dell' etiope antimoniale. Quella stessa matrona, affetta già per più di un anno dalla disfagia, e della quale tenemmo discorso al §. 811., ottenne nello spazio di dieci settimane, in questo tempo appunto, in cui di tali materie scriviamo, facendo essa intanto uso molto frequente di clisteri nutrienti, e della gelatina animale, quasi tutta la facoltà di deglutire, nella quale i liquidi ciò non ostante da essa non deglutivansi con maggiore facilità dei solidi, come in avanti, ma con qualche poca di difficoltà, e l'ottenne primieramente dall'amministrazione della già descritta lissiva di spugna, e pila marina, quindi dall' aver pigliata una sottile polverina composta d' egual dose di gummi guajaco, calomelano, e solfo dorato d' antimonio, ed aver spalmato finalmente unguento mercuriale sulla parte anteriore del collo, avendovi combinato opio per causa di dolori lancinanti, che salivano di quando in quando da quello all' orecchia, e tempia destra. I vizj strumosi delle glandule, o altri del collo resistono però sovente con ostinazione ai rimedj interni fino a tanto, che quelli ripieni di umore morboso più o meno condensato, obediscono alla chirurgica lancetta cautamente adoprata. I tumori glandulari del collo più superficiali, nè per anche passati interamente alla suppurazione sono da rilasciarsi a loro stessi, affinchè si ottenga una cicatrice meno deforme, seppure i medesimi rotti forse spontaneamente, ed in molta profondità, non minaccino di passare alle parti inferiori più nobili. Quei tumori passati in ascessi, i quali si formano nell' *anterior parte del collo*, sotto cioè ad una cute

rilasciata cotanto, aprire si devono certamente assai per tempo col mezzo della lancetta diretta da mano cauta, affinchè la marcia non prenda con il suo proprio peso la via inferiore, e quindi ad essa più facile, ed accessibile, oppure se non permettano l'uso del bisturino, di leggieri a lor funesto, perchè situati forse a troppa profondità; allora trattare si deggiono con gli escarotici senza mettere più tempo in mezzo.

# ORDINE III.

## GENERE III.

### RITENZIONI TORACICHE.

Introduzione. §. 813. Allorchè trattammo delle ritenzioni *toraciche* tanto *aeree* (§. 707.) quanto *sierose* (§. 739), possibile non ci fu di schivare, soprattutto quando fu questione dell'*idrope cistico de' polmoni* (§. 742), che parlassimo nel tempo stesso della ritenzione mucoso-linfatica in quei posti, perciocchè da quegli ultimi umori, mischiati con muco, o linfa, separati morbosamente, condensati in lasso di tempo ne proviene piuttosto un trattenimento mucoso-linfatico. Così ancora que' precetti, che ci facemmo un dovere di esporre sopra ai *catarri* della trachea, bronchi (§§. 511. 512.) su delle peripneumonie (§. 186.), massime sulla *nota* (§. 188.), e quelle istruzioni, che furono da noi esposte sulla *tabe pituitosa* (§. 513.) queste, sono certamente in qualche modo relative alle diverse ritenzioni, massime mucoso-linfatiche, e sono similmente da referirsi a questo luogo, se la soluzione de' medesimi morbi non abbia luogo primieramente per mezzo dell' espettorazione. Poche cose adunque ci rimangono da aggiungere alle già dette, riguardanti le ritenzioni *toraciche*, o solamente faremo menzione delle *congestioni lattee*, *linfatiche alle mammelle*, *della dispnea pi-*

*tuitosa*, d'alcuni *tumori* diversi dagli scirri, e dalle strume, de'quali altrove in ispecial modo trattammo, e finalmente faremo parola de' *polipi bronchiali*, e delle ritenzioni mucoso-linfatiche, solite a formarsi qualche volta nello stesso mediastino.

§. 814. Nella considerazione della *galattirrea* (§§. 553. 557.), esponemmo molti precetti, i quali riguardano le mammelle, e le loro funzioni, e notammo massimamente quegli avvertimenti, i quali riguardano la *perdita* da quelle del bianco liquido destinato alla nutrizione del bambinetto. Quivi poi deve farsi parola della morbosa *ritenzione* del medesimo benefico liquido, e de' fenomeni speciali di essa.

Ninna parte del corpo umano, tanto fra i diversi popoli, quanto fra gli stessi individui di essi trovasi tanto differente rapporto alla forma, grandezza, consistenza, direzione, quanto esser sogliono le *mammelle del debol sesso*. Imperciocchè in alcune sono soltanto poco dissimili in quanto al loro volume alle mammelle degli uomini, in altre sono maggiori del doppio; in talune sono affatto gigantesche, ed in alcune sono tanto mostruose, come fossero pendenti dal collo, od anche universalmente diseguali. In certi luoghi sono di forma elegante, emisferica, poste sopra al petto ad angolo retto; in altri popoli sono pendule in modo di bolgia, o cono, o volgibili fino agli omeri; ora si combaciano scambievolmente essendo fra loro molto vicine con intervallo intermedio alquanto ristretto; ora poi, divise con più esteso spazio, l'una dall'altra scambievolmente allontanansi. L' Efemeridi de' Curiosi della Natura ci conservano il caso di mammella *ossea* in una sacra vergine, e noi stessi conoscemmo una donna, madre già di due figli, le di cui mammelle offrivano, oltre ad un freddo quasi glaciale, una *durezza similmente marmorea* (41). Queste diversità delle mammelle si credono derivare dalla conves-

Ritenzioni di latte.

sità delle coste, dalla torosità del muscolo pettorale dalla varietà del clima, del temperamento, della salute, della secrezione mestrua, e soprattutto delle vestimenta, del vitto, della nutrizione, delle passioni dell'animo, ed esse subiscono ancora mutazioni non piccole dall'età, dallo stato o celibe, o conjugale, ed in questo, o sterile, o prolifico, dall' uffizio di nutrice o adempito, o ricusato. Fa poi d'uopo, che da tanta incostante variabilità di uno e medesimo organo, primo in quanto all' importanza dopo l' *utero*, sebbene, ci rechi minore meraviglia, essendoci la medesima ben nota, si disturbi spesse volte non poco la stabilita armonia fra l'una, ed altra parte sessuale, ed è necessario, che questa stessa disunione molto influisca sulla sorte de' figli da generarsi, e poscia da nutrirsi. Abbenchè veggiamo effettuarsi all' incirca con il medesimo successo la secrezione del latte dalle mammelle, non poco fra loro diverse nella mole; pure un medico già illustre di *Portogallo* avvertì, che l' *utero* si trova non di rado *contratto*, *e piccolo* in alcune donne, *preferibilmente sterili*, le quali hanno le *mammelle anche piccole, e contratte* in modo, che da quelle si arguisce ancora la *piccolezza, e ristrettezza dell' utero*, e lo stesso sommo scrittore *italiano* delle sedi, e cause delle malattie, il quale conobbe certe donne *sterili*, avvertì similmente, che in quelle, fuori della papilla, ed areola, appena qualche cosa di più aveano di mammelle. Una maggiore attenzione de' medici in un affare di così grande importanza scoprirà forse una volta molto verità interessanti (42).

La volontà della femmina umana non ha assolutamente alcuna influenza sull' organo secernente il latte. Intendemmo anche da più nutrici, che, allorquando esibivano le mammelle, sebbene turgide di latte, da succhiarsi ai figlioletti, per più minuti niun latte fluiva da quelle, ma che poi alla fin fine

si aprivano quasi spontaneamente le vie lattee, la qual cosa chiamasi dalle donne *tedesche* avviarsi il latte (43). Questa cosa va diversamente nelle femmine d'alcuni animali *bruti*, o almeno in molte *vacche*, e *cavalle* in maniera, che desse tengono sovente pertinacemente chiuse le loro pienissime mammelle a chi le munge, ed impediscono per mala volontà il richiesto flusso del latte. Già fu registrato delle vacche dell'*Affrica meridionale*, peraltro non diverse dalle *europee*, che *trattengono* costantemente il latte, se presenti non sieno i lor vitellini, ed un già molto recente scrittore su quelle contrade attesta, che il mezzo assai disdicevole, con cui gli abitanti del promontorio di *Buona Speranza* costringono questi animali, affinchè aprano i fonti del latte ai mungitori, consiste nel *soffiare* artificialmente nella vagina. Già l'istesso padre dell'istoria riferì degli *Sciti*, che questo popolo pastore *riempieva con il fiato gli uteri delle cavalle* introdotto per le parti genitali con tubi di osso, e tumefatti così gli uteri precipitava alle mammelle una quantità di latte. Se poi la femmina umana non possa trattenere con proprio sforzo il latte già separato, e turgente, questo liquido ancor troppo spesso s'impedisce di fluire dall'azione di cause morbifiche, o crudelmente si sottrae dall'inumana nutrice al sitibondo fanciulletto, oppure essendo questo estinto, o incapace a suggere, o perchè desso non voglia tirare l'una e l'altra mammella, ma una soltanto, e sempre la medesima, o non possa per varie ragioni vuotarla, se quello spontaneamente non si apra forse le vie consuete, si racchiude nel seno materno, e nasce la *poligalia* (44), ossia la soprabbondanza del latte nelle mammelle.

§. 815. Considerammo con bastante attenzione, ed assai prossimamente le malattie de' condotti lattei turgenti con serpentino corso alle papille delle mammelle, ed aperti in queste con altrut- Cause.

tanti orifizj. Abbondante tessuto celluloso, elastico, oltre a pinguedine, circonda, ferma, questi condotti lattiferi pieni di molto latte. La moderata esterna compressione di questi condotti esterni, diretta gradatamente verso la papilla nell'azione di mungere espelle per i singoli orifizj con grande impeto il contenuto umore latteo. Tantosto nuovo bianco liquido subentra in copia ad occupare questi tuboli, ed esso si munge, o si estrae col benefizio di simile moto, o di suzione. Le mammelle della femmina umana o gravida, o nutrice emettono senza questi esterni ajuti molto latte, non però in egual tempo, nè tampoco con pari facilità. Tutte le cause, le quali inducono gli altri canali escretorj a resistere all'umore, che vi si conduce, ledono ancora, e rendono impervii i condotti lattiferi.

Quelle donne che colorano le mammelle con il bianco preparato con i saturnini; quelle che pingono le vene di queste con ceruleo colore, o che le ungono con unguenti facilmente rancidi ed acri, o che incaute espongono le medesime alle ingiurie dell'aria, si allontanano moltissimo dal fine di accrescere la propria bellezza, quanto sopprimono eziandio la traspirazione di questo globo lattifero, cambiano la tenera cute di quello in un cuojo di vecchie, la condensano, spogliano i nervi del medesimo del suo proprio senso, ed elleno stesse aprono il varco a non pochi malori delle mammelle, i quali si manifestano poi a lor tempo, quando le medesime sono gravide, puerpere, nutrici. I busti, le stecche, le vestimenta troppo strette apportano alle mammelle danni ancor massimi con la loro compressione, imperciocchè impediscono l'incremento delle papille, le comprimono profondamente entro alla stessa mammella, le obliterano quasi tutte, e le deformano in modo di porri. Fra dieci verginelle ristrette in questa pazza maniera,

una ve n'ha appena, la quale potrà alimentare colle proprie mammelle i nuovi cittadini, che, maritata, sarà per dare alla repubblica. Quelle istruzioni, le quali esponemmo nel primo volume della *Polizia medica* su questa materia, e quelle, le quali riguardano la *fisica educazione delle zittelle per il bene del pubblico, e per il proprio*, e con cui avvertimmo, sono ora otto anni, i primati delle umane società, e quelle dottrine, che, dopo le esposte, pubblicammo nel tomo secondo della medesima opera sopra al *dovere, che ha la madre d' allattare i proprj figli, e che non si trascura impunemente*, riscossero, a dir vero, finora molti encomj, ma fecero poco frutto. La *posterità* peserà, come speriamo, i nostri precetti su giusta bilancia, e giudicherà della trista or preveduta conseguenza di tali disordini (45).

Dobbiamo quivi considerare primamente la morbosa costituzione della stessa *papilla*, e dell' *areola*, perciocchè la prima di esse si osserva o troppo ritratta, e breve, o più sottile, più lunga, o più grossa di quello che esser deve, o deformata da escrescenze fungose, o da altre, o già screpolata, consumata, finalmente distrutta, quasi callosa, e quindi è naturale, che otturate, e chiuse rimangono le boccucce de' canali lattiferi. Si trovano nell' *areole glandule sebacee*, affinchè l' umor sebaceo di esse difenda i confini delle papille, tanto facilmente, escoriabili dal latte, che stilla, o dalla saliva in qualche modo acre del bambinetto. Nel termine della stessa prima gravidanza vedemmo in una donna, d' altronde sanissima, ed assai giovine, infiammarsi superficialmente queste areole, e la vedemmo ripetutamente affliggersi nella sua parte media da vescichette ripiene di siero giallo e tenace, come quasi prodotte fossero dalle cantarelle. Noi sanammo l' una e l' altra areola delle mammelle d' elegante donna, non sospetta di altro mor-

Alla papilla, all' areola.

bo, deturpate da *erpete rodente* lungamente ribelle a tutti i rimedj, e ci servimmo finalmente per guarirla della crema di latte dolce soprappostavi sovente nel corso della giornata. In due fanciulle d'età anche tenera, sottoposte però alle escrezioni mestruali già per più volte, *affette da abito strumoso*, osservammo, non è or gran tempo le mammelle tumefatte, e più grosse una volta almeno di quello, che per ordinario esser sogliono, rosse, e sommamente dolenti, senza che il flusso periodico fosse imminente: osservammo poi l'*areole* di quelle molto escoriate. Ulcere assai maligne, diseguali, ed affatto lardacee nascono sovente da contagio venereo tanto nelle *areole*, quanto nelle stesse *papille*. Quei follicoli sebacei possono adunque qualche volta ostruirsi, ed acquistare una maggior mole, la quale rende non poco angusti i condotti lattei, che vanno alla papilla sotto la molle cute. Più frequenti impedimenti per altro si presentano alla sortita del latte ne' luoghi, per i quali i condotti escretorj di esso si portano alle papille. Un egregio scrittore di anatomia patologica vide una donna di diciotto anni molestata da più dolori, ed incomodi alle mammelle, perchè ad essa, secondo l'iniqua maniera usata da varie levatrici, era stato espresso nei primi giorni della dilei vita dalle tenere mammelline il lattescente umore con tanta mala grazia, che una violenta infiammazione aveva afflitte queste glandule, e la susseguente suppurazione aveva devastate le stesse papille. Vi sono alcune, alle quali, come vizio originario di conformazione, *sono mancate le papille* alle mammelle, o ne sono esistite ancora in numero maggiore dell'ordinario come tre, o quattro; ed in effetto anche noi facemmo vedere ai nostri scolari nell'*Istituto Clinico di Vienna doppia papilla* in una sola mammella, l'una delle quali era molto minore dell'altra, ma però aperta al latte, ed una giovine donna dimo-

rante entro le mura di *Friburgo* in *Brisgovia* offre doppia papilla nell' una, ed altra mammella.

È raro, ma pure qualche volta accade, che feti sortano dall' utero già corredati d' uno, od altro dente degl' incisivi. Di gran lunga meno insolito si è, che questi denti vengano fuori ai fanciulli in un' epoca assai primaticcia dell' allattamento, nel quale stato di cose questi stessi o eccitati dall' avidità, o da altre ragioni si sono veduti non di rado aver morsicata gravemente la papilla della nutrice, e ciò non senza lesione, e conseguente infiammazione, suppurazione de' condotti lattei, e si sono osservati averla in parte ancora distrutta. Anche i bambinelli, ai quali non per anche sono stati concessi i denti, essendo avidissimi del latte, impazienti di trarlo, quando è desso allo stesso tempo alquanto lento, come in alcune donne si osserva accadere, trattano quindi malamente, e quasi masticano la papilla con le gengive, l' escoriano, e si sono perfino veduti aver distrutta questa particella. Più di frequente le *ragadi* molestano le papille mammali estremamente sensibili, e se il lattante continui a suggerle in uno stato siffatto, si estendono di giorno in giorno queste screpolature con sommo dolore delle nutrici, ed esempj non mancano ancora di *papille* in questo modo *staccate* dalle mammelle, e frequenti casi abbiamo eziandio di ulcere di cura molto difficile. Tanto da cadauna delle glandule sebacee, che esistono presso alle papille delle mammelle, quanto dalla irritazione di esse, e dalla loro non rara flogosi, sebbene alquanto leggiera, nasce talora attorno a quelle una *pseudo-membrana*, la quale ricopre le boccucce de' condotti escretorj, ed impedisce tutto l' esito del latte nelle primipare, se pria non sia ammollita, e separata dalle papille. I *busti*, e le *cinture*, con i quali le fanciulle riducono le mammelle alla parte superiore del petto con isforzo

tanto pregiudiciale, sono la causa colpevole di molti vizj delle papille, ed in tal guisa che anche le loro vestigie vanno a scomparire (46).

Al globo delle mammelle.

Viziati in prima non sono gli acini glandulari, nè la glandula nel *mezzo* della mammella, ma i soli tronchi dei condotti lattei ravvolti in molta tela cellulare, e fra lor collegati, cosicchè questa cellulosa si comprime dai tronchi distesi dall'umore latteo, ed in progresso di tempo in tal modo si condensa, che, anche nelle sane nutrici, acquista non piccola durezza, e, seguitane la morte della puerpera lattante, apporta ai dissettori una difficoltà assai grande di strigare, e conoscere questa struttura della mammella. Si separa adunque facilmente negl'interstizj di questa tela cellulare un umor puriforme, il quale indurato dal trattenimento, comprime gli stessi condotti lattei diretti alla papilla per il mezzo di essa, e trattiene il flusso del latte nel tratto de' medesimi.

Fa quindi d'uopo che, data la causa, si trattenga una maggiore quantità di latte tanto nei tronchi principali de' canali lattiferi, quanto nei *seni*, i quali sono costituiti da quelli con la loro unione, e dubbio non vi ha perciò, che gli *acini* della glandula mammale (quantunque non costi abbastanza delle loro piccole cavità) e le *tenui* radici di questi *acini*, le quali si radunano in tronchi, inturgidiscono per il latte trattenuto. Legata essendo la papilla per una sola notte, la mammella della nutrice divenne violentemente tumida. Gli stessi incidenti accadono, come avvertimmo, dall'avvenuta deposizione della materia puriforme nel tessuto cellulare, il quale, nel mezzo della papilla fra loro connette in condotti lattei, ed i seni, dall'infiammazione, dall'ascesso, dall'indurimento, dallo scirro, dal meliceride, dallo steatoma, dall'eccedente pinguedine, da tumore linfatico strumoso comprimenti questi condotti lattei. Simile è

pure l'azione dei *rimedi molto astringenti*, con i quali le donne si sforzano di scacciare il latte, o di correggere l'indotta lassezza delle mammelle dall'appena terminato allattamento, e pretendono di restituire a questi emisferi l'eleganza della forma virginea. Sebbene questi rimedj offendano meno le parti interne delle mammelle, che gl'integumenti, ciò non ostante la maggiore costrizione di quest'ultimi oppone resistenza alla dilatazione dei vasi lattiferi, ed impedisce il corso per i medesimi del latte già separato, e la sortita del medesimo. Dall'infiammazione in qualche modo maggiore della mammella la *papilla* diviene *ritratta*, compressa, e quasi sepolta per causa del tumore vicino. Siccome la tenera, ed innocente verginella, lesa nel *pudore* anche per una sola parola, immantinente *arrossisce* non solo nelle guance, ma *eziandio in tutto quanto il seno*, e si empie di sangue trattenuto ne'suoi vasi, così ancora il *timore*, ed il *terrore subitaneo* si è veduto aver soppresso immediatamente il latte a causa della contrazione spastica de'tuboli lattei in questa parte, ricchissima di nervi, e sensibilissima, e ciò che rende vie maggiormente palese e chiaro il considerabile impero dei *nervi*, e dell'abito analogo sulle mammelle, e il sommo consenso di una *mammella* con l'*altra*, per cui accade, che un'alterazione simile passi dall'una all'altra. Men degna di considerazione non è certamente la soverchia distensione, e *replezione de'vasi sanguigni* alle mammelle, per cui desse tante volte dolgono, inturgidiscono, e dure si rendono dall'imminente flusso periodico, e dai lochi, o mestrui soppressi. Nelle fanciullette ancor tenere di dieci, o dodici anni nascono qualche volta tumori alle mammelle, i quali si dissipano solamente dai primi mestrui, o dal primo puerperio al più tardi.

Somma è poi l'influenza del freddo in trattenere la secrezione del latte, ed il massimo numero

delle infiammazioni, e ritenzioni acute in queste parti si deve, nelle nutrici, all' incauta *denudazione* delle *mammelle* in tempo di notabile traspirazione, e dipende dal consueto concorso dell' amichevoli visite presso i letti delle puerpere, in caso di atmosfera spesso fredda ed umida; obbligate essendo talvolta le donne a trascurare d' intepidire le vesti (47). Si annovera quivi anche la *suzione violenta* dei *fanciullini* già troppo cresciuti, ed adulti per l'*allattamento*, dai quali, primieramente in caso di mancanza di sufficiente latte, si estrae violentemente dalle mammelle qualche volta ancor sangue, e s' induce una eccedente violenza nei canaletti lattiferi ancor teneri. Questi canali lattei più ampli, ostrutti compariscono talòra come quasi funi contorte, e o si rompono spontaneamente, oppure avviene questa rottura, quando vi abbia luogo una suzione troppo violenta, e si faccia esterna contusione. Anche la debolezza dei bambinelli non bastantemente capaci a succhiare, o vuotare le mammelle delle nutrici, oppure la difficoltà nata in loro nel deglutire a motivo della *ranula*, dei vizj *congeniti* del *frenulo*, del *palato*, a cagione delle *afte* della bocca, o a motivo di altra malattia inducono non di rado la ridondanza, il ristagno del latte nelle mammelle.

La ritenzione locale adunque si fa o negli stessi canaletti, tronchi, e seni lattei, oppure avvenuta rottura in questi, ha luogo nella tela cellulosa. Vedemmo infatti presentarsi all' ospedale di *Pavia* una donna con un tumore considerabile alla mammella sinistra, la quale era intumidita a tal segno da mostrarsi sei volte più voluminosa della destra. Questo tumore fu allora indolente, ma per causa del sommo peso dovette esser sostenuto con fascia, che dal collo pendeva fino all' imo ventre. Intervenuto insiem con noi il celeberrimo Professore di Chirurgia pratica in quell' Accademia, ri-

cercammo da qual causa nato fosse, un tumore così voluminoso. La donna rispose, che dessa aveva nutrito con le proprie mammelle un figlio già più di un anno e mezzo, e che quel robusto fanciullo tentò una volta di trarre con tanto impeto il latte dalla mammella sinistra, per cui ella soffrì gran dolore in questa parte. Da quel tempo, continuò a referirci la donna assai estenuata, il tumore nello spazio di quasi sei settimane, con dolori alquanto miti, accrebbe quasi alla mole che allora ci manifestò; ma per tre mesi e mezzo, cessati essendo i dolori, nè altro provando, che un senso di peso nel tumore, poco accrescimento acquistò desso. Divenuta manifesta la fluttuazione nella mammella, il nostro Collega s'indusse per questa a pungere tantosto, senza che la donna se lo aspettasse, con il troiquart questo tumore. In luogo però dell'aspettata marcia spillarono da questa mammella gigantesca *circa dieci libbre* di latte dolcissimo, incorrotto, simile alla crema; la qual evacuazione eseguita, l'enorme e vacuo sacco rimase pendente dalla glandula mammale, per cui fu d'uopo munirlo tantosto con fascia, ed apprestarvi quei rimedj, i quali atti fossero a restituirle a poco a poco il perduto vigore. Istituita allora su questo liquido rimoso già stagnante per cinque mesi e più in parte calda del corpo, l'analisi chimica, ci dimostrò in tutti i rapporti, che era *vero latte inalterato* in qualunque siasi maniera. Un caso quasi simile a questo fu osservato, non sono or molti anni, da un celebre soggetto di *Berlino*, come abbiamo letto nell'*archivio medico* del medesimo.

§. 816. Qualunque sia la causa, che trattiene in abbondanza il latte nel sistema mammale, o quando ancora la madre sottrae al figlio le poppe, abbenchè piene, con vitto alquanto ristretto, con debita fomenta, e con retto regime nelle altre escrezioni, primieramente de' *lochi* questo liquido, se qualche Sintomi.

altra cosa non vi si opponga, si assorbe a poco a poco con felice esito dai vasi linfatici delle mammelle, da questi si porta al condotto toracico, ed in questo medesimo si mescola con il chilo, con la linfa, e tosto poi con la stessa massa sanguigna, e subisce la sua metamorfosi in sangue.

Tumori lattei. In caso contrario, ed anche troppo spesso, nascono i così detti *tumori lattei* da quel liquido stagnante, o subitamente dopo allo slattamento del bambino, oppure derivano dalla prolungata separazione del latte, che spesso continua per molti mesi. Allora dunque le mammelle, in avanti elastiche, eguali, e rotonde intumidiscono di più, si tendono, divengono più pesanti, qua e là nocciolute; si fa sentire in quelle il dolore, ma peraltro non peranche pulsante, e non arrossano ancora; il tatto della mammella, di gran lunga più sensibile, distingue in esse varie prominenze glandulose, o tumori bislunghi, funiformi. Subentra una sensazione di freddo, o quasi di ghiaccio applicato in fra le scapule, spesso sopravviene una febbre efimera, anche estesa a poche ore soltanto.

Infiammazione della mammella. In caso di maggiore ritenzione di latte, o per qualunque altro stimolo avvengono sovente *infiammazioni* alle *mammelle*, dolore ardente, pungente, spesso intollerabile; la donna diviene ansiosa, inquieta e respira con maggiore difficoltà; la febbre precedendo spesso il senso di freddo, ed il calore maggiormente intenso, si protrae in lungo; i polsi divengono frequenti e pieni, duole il capo, vi è nausea, sete intensa, dolgono ancor le braccia, e queste, essendo le glandule subascellari perlopiù tumide al tempo stesso, tese e dolenti per causa del tumore, del tormentoso dolore della mammella, muover non si ponno in modo alcuno, nè avvicinarsi al tronco; quasi tutto il flusso del latte della mammella sospendesi; il tumore, nel luogo ove più imperversa l'infiammazione, è talora del

doppio maggiore, di gran lunga più duro, ed è ora insoffribile il tatto della cute quivi sommamente tesa, splendente, rossissima, quasi livida. Quando la febbre ed il dolore incalzano di meno, ed accresce il flusso del latte, la *risoluzione* di questo tumore talor si ottiene comparendo perlopiù sudore abbondante, e spirante odore acido, ed allorchè la donna emette abbondante, torbida orina. Di frequente poi si aumentano di giorno in giorno i sintomi; il dolore si fa adesso pulsante, ed il volume di tutta la mammella in considerabil modo si accresce. Una simile infiammazione attacca non di rado dipoi anche la mammella compagna, soprattutto quando s'impedisce la sortita del latte da questa.

Suppurazione.

La *suppurazione* è certamente da temersi in tanto accrescimento d'incomodi: un umore sieroso-linfatico spesso si raccoglie infrattanto nella parte più tumida, fra la pelle cioè, e la glandula; la cute si osserva ammollirsi qualche poco sopra di quello, e cedere di più alla pressione del dito. Se da un così fallace segno si deduca la già avvenuta suppurazione, o anche l'esistenza dell'ascesso latente nelle più profonde parti, e tosto si ricorra all'uso di chirurgico istrumento per aprirlo, questo va a colpire, e divide con vano ardimento la cruda glandula con sommo tormento della donna, e con aumento notabile del male senza che alcun umore fluisca dalla ferita, ad eccezione di sangue, o siero. Fummo effettivamente avvertiti con sollecitudine di questo fatto, che la mammella cioè di giovine e venusta donna, affetta da grave, ed assai recente infiammazione, fu nulla meno quasi divisa nel mezzo con il bisturino da un chirurgo, d'altronde però non poco versato nell'arte, quantunque non potesse presumersi, che le *marcia* esistesse tanto presto in quella, e difatto con dispiacere non si osservò sortire da tanta ferita neppure una goccia-

lina di marcia; e difficile non sarebbe di addurre quivi a tal proposito la narrazione di varj casi tristissimi di una cotanto audace frettolosa pratica, se questo solo non bastasse ad avvertirci, che ci guardiamo dal trattare quasi ogni parte del corpo tanto rozzamente, e senza cautela, ma soprattutto le poppe, da cui tanto vantaggio ne viene all'uman genere. La *suppurazione* delle *glandule* suol esser lenta, come già insegnammo, parlando de' *bubboni* al §. 538, ed al più spesso accade ciò che ivi similmente avvertimmo, vale a dire, che nel tessuto cellulare posto fra quelle, e la cute si forma una raccolta superficiale di umori, di gran lunga diversi dalla marcia, la quale non toglie subito ogni speranza di *risoluzione*. Fu osservato, che la stessa marcia ha di frequente coadjuvata non poco la più felice maturazione della medesima glandula, già sempre alquanto dura, ma con la condizione però, che quella rimanga stagnante per un certo tempo, e non più nel seno della glandula stessa. Ma tralasciamo di trattare quivi più a lungo degli *ascessi* delle *mammelle*; perciocchè la cura di essi appartiene privativamente ai chirurghi (48).

Durezza. Nelle nutrici di abito alquanto lasso, persistendo la febbre, e non essendo in conseguenza sciolta l'infiammazione delle mammelle con bastante celerità vi rimane non di rado una *durezza* della medesima glandula nella parte affetta, diversa per altro dallo *scirro*, come già altrove insegnammo.

Reliquie della ritenzione lattea. Abbenchè le *tuberosità lattee* delle mammelle, prive a quest' epoca di considerevole infiammazione assumano una durezza spesso non piccola, e quasi callosa talmente che molti trovarono questa derivare da *coagulo*, e *grumi* di latte, o quasi da *cacio* indurato ne' vasi lattei, o nella tela cellulare delle mammelle, l'esperienza mostrò per altro, che i tumori di tal fatta, sebbene già antichi, od estesi

ad alcuni anni, non contennero ordinariamente però una materia tanto consistente e solida, quanto una sostanza *liquida*, spesso removibile da per se stessa con l'ajuto di fomente, o con rimedj opportuni, o nel nuovo puerperio, e con la suzione piuttosto attiva di nuova robusta prole. Nelle nutrici per altro ammalate, il latte più lungamente stagnante entro alle mammelle ingiallisce di nuovo, e prende una consistenza, come lo insegna eziandio l'esito delle cose.

Metastasi lattee.

Medici illustri del secolo ultimamente scorso, soprattutto gli ostetrici, fondarono una teoria, di cui fecero gran conto, sopra alla *retrocessione del latte* trattenuto nelle mammelle, e trasferito quindi alla massa del sangue, e sopra alla *metastasi* a diverse parti. Da quell'epoca dunque, quando le mammelle della puerpera, o della nutrice erano affloccite con un poco più di prontezza, all'incontro un interno dolore, l'infiammazione, il tumore, o il profluvio di color bianco avevano assalito queste donne o più presto, o più tardi, questi morbi si solevano ripetere quasi tutti dalla metastasi del *latte* con comodo assai grande della diagnosi, divenuta in questa guisa molto facile. È già qualche tempo, che impugnammo nell'esame della *febbre*, che chiamarono *puerperale* ( §. 219. ) l'opinione di coloro, i quali pretendono di ripetere questa febbre dalle *deposizioni* del latte, ma, se forse può sembrare, che noi abbiamo confermata la predetta ipotesi con l'esempio d'una puerpera, che ricusò al proprio figlio le mammelle ripiene di molto latte, ed avendolo quindi dissipato per mezzo di vapori applicati alle poppe, fu sorpresa da considerabile tumore bianchissimo alle cosce, e da dolori acerbissimi ( §. 559. ); molto lungi siamo non ostante da credere, che debba attribuirsi il corso di siffatti fenomeni in quella donna allo stesso *latte trasportato* dalle mammelle alla coscia affet-

ta. Alcuna volta compariscono infatti ne' primi giorni del puerperio tumori bianchi, privi di calore morboso, eguali, resistenti al dito, e più consistenti dell'edema, compariscono, dissi, all'una, ed altra coscia con dolore all'inguine, presto estendendosi al labbro della vulva, e dalla coscia al ginocchio, o al piede; questa affezione della coscia non dipende però dalla metastasi del latte, ma dal tumore delle glandule inguinali indotto dal impedito riflusso della linfa per causa dell'utero gravido, o partoriente. Non impugneremo perciò, che la subitanea soppressione di una così abbondante secrezione alle mammelle possa rendersi offensiva alla salute delle donne, imperciocchè nei maschi alquanto delicati deriviamo una specie di febbretta, che viene dopo un lauto cibo dal *nuovo* chilo trasportato nel sangue piuttosto, che dalla *più stentata digestione degli alimenti.* Fa certamente di mestieri che nasca per un tempo una *pienezza*, e stimolo più attivo del sistema sanguigno dalla maggiore quantità di latte subitamente riassorbito, e portato alla massa del sangue. Dalle quali alterazioni insieme avvenute si sconcertano per consenso in varj luoghi gli organi secretorj, e questi o raddoppiano la propria azione o la dirigono ad una morbosa secrezione. Siccome un'insolita quantità di chilo venente da più abbondanti nutrizioni, e ripetute per alcuni giorni portata che sia alla massa del sangue, è stata solita eccitare, uso facendo d'un regime più sobrio, tumulti momentanei soltanto nel sistema universale, o se ne apportò forse dei maggiori, non cagionò certamente per tal motivo una *metastasi chilosa*; nella maniera stessa, che giornalmente varie volte nuovo chilo si porta al sangue, senza che da questo s'inondino altre parti diverse da quelle che desso deve, quindi nella stessa maniera non è da aspettarsi dal *latte* restituito abbondevolmente al siste-

ma de' vasi alcun' altra azione, ossia una specifica *deposizione del medesimo liquido* in altre parti, eccettuati però i temporarj tumulti in esso, e nelle officine secretorie.

Seguirà dunque qua, o là nel caso di questi disturbi eccitati dal latte riassorbito una separazione morbosa negli strumenti secernenti, non già di *latte*, ma d'un umore, nel segregare il quale si effettua una secrezione o sana, o morbosa. Si dirà peraltrò, che sono di *colore di latte* quegli umori, che nelle puerpere, nelle nutrici viventi fluiscono dall'utero dopo l'affloscimento delle mammelle, passano per orina, si rigettano dal ventricolo, compariscono alla cute sotto forma di miliari, o quegli umori, i quali si trovano in diverse cavità dopo la morte di quelle; ed è effettivamente manifesta la bianchezza dei tumori, che appelliamo *lattei*. Di qual valore sien poi questi argomenti, lo rileverà lo stesso lettore, se confronterà quei disordini, i quali producousi senza fomite latteo o nelle *vergini*, o nelle donne *sterili*, o se queste prove non gli sieno sufficienti, potrà paragonare quelle alterazioni, che insorgono negli stessi *maschi* nella innocente medorrea cronica, nella corizza, nel flusso celiaco, nella tise pituitosa, in alcune malattie acute, nelle quali *umori bianchi* passano per le orine, osserverà il colore bianco trasperire nelle miliari, o potrà confrontare quelle morbose variazioni, che si discuoprono ne' loro cadaveri, come dopo la peritonitide, la pneumonitide, i quali ascrivere si deggiono ad una materia *puriforme*, mischiata con siero, lungi dalla già formata idea di ritrovare tali umori nelle così dette *metastasi lattee*, imperciocchè, tutto ciò che è *giallo* non prova esser *bile*, e così egualmente tutti gli umori bianchi sostenere non si può, che vengano dal *latte*. Da tre cadaveri molto diversi, cioè uno di *donna* morta per febbre puerperale, il secondo di *fanciulla* estinta da peritoni-

tide, il terzo finalmente di *uomo* soffogato da pneumonia, raccogliemmo nell'ospedale di *Pavia* una materia bianca, quasi sieroso-caciosa, e diemmo commissione ad egregio chimico (49) di esaminarla. Quest' analisi ci mostrò, che l' indole di questi liquidi era simile in tutti e tre i soggetti, o fosse tratta dalle due cavità addominali feminine, o dal torace virile. Siccome il sangue si forma dalla parte globolare rossa, albume, linfa, e siero, così ancora lo stesso latte resulta da parte sierosa, caciosa, e pingue; facilmente adunque queste parti componenti fra loro si abbandonano, e manifestano una non piccola analogia in questa separazione; ma non dimostrano perciò la medesima qualità in tutti, e fino a tanto che i fautori della nuova teoria ci espongono i caratteri specifici del chilo, poco diverso certamente dallo stesso *latte*, nella materia ritrovata nell' *ascesso*, che chiamano *latteo*, e rendano patenti le diferenze di questa dalla materia puriforme, ed altra simile separata morbosamente, noi giudicheremo, che questa sostanza ha imposto ad essi prendendola per *latte*. Sia grande, quanto si vuole il periodo del *nuovo svolgimento* nelle gravide, la mutazione di questo dopo l'avvenuto parto, e la variata direzione de' liquidi pria destinati per l' utero, ora stabiliti ad altri usi, siccome tutte queste cose riguardano in egual modo la donna umana, quanto la femmina eziandio degli animali bruti, senza che in quest' ultima seguano gli effetti, i quali nella prima si attribuiscono a queste evoluzioni, così permesso ci sarà di concludere, che le cause della febbre, la quale, chiamano puerperale non tanto consistano nella *metastasi lattea*, quanto ripetano l'origine da altre cagioni non comuni alle femmine degli animali bruti.

Tumori delle mammelle nel feto.

Ne' bambini dell' uno ed altro sesso, sortiti appena dall' utero, più raramente presso gli altri

un poco più adulti, si eleva talora un *tumore alle mammelle* con calore, rossore, dolore ad esse, e con flusso per le papille di quasi tenue latte. Un tal fenomeno ci si presentò nella propria famiglia. Conoscemmo un' adulta fanciulla, alla quale quasi subito dopo esser sortita dall' utero materno, arrossò la destra mammella, fu molto dolente sotto il tatto, suppurata acquistò la mole d' una mela delle più grosse, e fu necessario finalmente di sottometterla al taglio chirurgico. È venuto poi da un tal' infortunio, che questa mammella è più piccola dell' altra, anche al presente giorno. Un sommo Fisiologo sospettò, che questo umore sieroso, e torbido, separato nelle mammelle alquanto voluminose ne' recentemente nati dell' uno e dell' altro sesso, più che dopo l' anno già compito è proprio, ed originario di queste parti, come in realtà fu osservato in un fanciullo di nove anni. Un fatto tale sembra essere effettivamente assai comune a tutte le glandule in questa molto tenera età, senza che però cognita sia la causa, perchè le mammelle piuttosto che le altre parti glandulari aumentino di quando in quando cotanto nel loro volume. Con maggiore franchezza, alla loro solita maniera però, danno le *vecchiarelle* a se medesime la spiegazione di questo fatto, e decidono con gravità, che ciò viene dall' *incubo*, dalle *streghe*, o che questi tumori mammali dei pargoletti derivano dalla *suzione della madre defonta* (50). In questo certamente sono da scusarsi con poca difficoltà, perciocchè non solamente li stimolerebbero oltre modo con sì rozza espressione, e, secondo l' esempio referito di sopra, promuoverebbero in questa maniera morbosamente la loro suppurazione. Leggiamo ancora, che, siccome fluiva molto latte dalle turgide mammelle del pargoletto nel primo mese d' età, e questo fu fatto tornare indietro dalla levatrice con l' uso de' repellenti, così da questa ritenzione na-

eque vomito di latte, come se l'origine di questo altra, e comune non potesse essere stata (!!).

È cosa cognita fra i medici, che le mammelle de' maschi, come quelle delle *bestie di genere mascolino* non sono sempre prive della secrezione del latte. Non ci rimane adunque motivo di dubitare, che già fatta la secrezione di questo umore, possa indursi la ritenzione di esso dalle cause, che nominammo, e gli effetti, che questa medesima ritenzione lascia dopo di se nelle donne, possono comparire ancora nei maschi, senza che dunque tenghiamo con il moderno scrittore di tale osservazione per *metastasi lattea* quegli umori, i quali sortirono *bianchi* per i *reni* dopo l'infiammazione, e ritenzione del latte della mammella *virile* secernente questo liquido (51).

Ritenzioni linfatiche delle mammelle.

Già facemmo menzione delle ritenzioni *linfatiche* alle mammelle (§. 811). Ben spesso infatti un umore sieroso, linfatico, qualche volta sanguinolento, o anche albuminoso si raccoglie in una *cistide* alle mammelle, e forma in queste un tumore piccolo in principio, rotondo, coperto dalla cute, di colore sano, molle assai sotto del tatto, elastico, indolente, e solito ad accrescere lentamente; questo tumore acquista quindi a poco a poco un gran volume, cresce attorno attorno in durezza, ritiene per altro una parte molle, e quasi fluttuante, conserva la sua rotondità, nè manifesta dolori pungenti, rodenti. Tumori di simil fatta furono dichiarati non di rado per *scirri* per mancanza di giusta diagnosi. Così un già esperto Chirurgo di *Amsterdam* lasciò scritta l'istoria d'una fanciulla, alla quale, con il consenso di due Chirurghi illustri si stava per estirpare lo scirro della mammella sinistra, ed erano già stati preparati gl'instrumenti per eseguirla, quando egli, esplorando, rinvenne nel mezzo del tumore una parte assai più molle, e quindi propose d'inciderla pri-

ma d'ogni altra cosa. Aperto appena il tumore fluì dal medesimo grande abbondanza di fluido tenue, e chiaro; la durezza poi, ed il tumore stesso disparvero. Ciò eseguito fu introdotta nella cavità del tumore una turunda spalmata d'unguento digestivo, ed, estratta quindi dopo alcuni giorni quella stessa cistide, anche la mammella fu risanata felicemente.

Escrescenze fungose.

Non è di minore importanza l'osservazione d'esimio medico, ed anatomico *parigino* relativa all'*escrescenze* fungose alle *mammelle*, le quali cioè, come quasi tubercoli, estesi qualche volta per lungo tratto sopra di questa parte, assumono forma, e durezza d'un'alquanto estesa verruca; gemono un umor gelatinoso, e, senza che la sostanza delle poppe stesse sia nel resto ammalata, furono guarite, od anche dileguate felicemente col benefizio della sola natura, o dell'arte, quantunque dichiarate per *cancro*.

Tumori strumali, steatomatosi.

Faremo menzione al suo appropriato luogo dei tumori *strumali*, *steatomatosi* delle mammelle, avvegnachè quelli ancora contribuiscono di quando in quando alla ritenzione del latte, o della linfa.

Trismo della mammella.

Recentemente osservammo nel Comandante, e Principe *Rutenico* un tumore della mammella sinistra di natura affatto singolare, e consensuale come sembra. Questo soggetto adunque quadragenario, sottoposto fino dalla gioventù al flusso spesso sfrenato dell'emorroidi fu gravemente percosso quattro anni innanzi da colpo di fucile nella regione anteriore, e sinistra del torace verso gli omeri senza alcun vestigio di ferita; incominciò immantinente a soffrire acuto dolore, e direttamente nel mezzo della mammella di questo lato. Abbenchè la contusione fosse già guarita, questo dolore, a riprese considerabilmente aumentato, come suole accadere nel *trismo* (52) della *faccia*, e fino quasi alla disperazione continuò fin quando

lo vedemmo: Questa mammella più grande per tre volte, si è trovata però col tatto appena più dura della destra, di colore morboso, meno elastica. Consigliammo, che desso ungesse due volte al giorno questo tumore con linimento volatile unito ad olio di giusquiamo recentemente espresso, e con eguale porzione di laudano liquido, ed ordinammo, che blandamente lo fomentasse con pelle di cigno, oppure anche con il cotone, e che si difendesse con premura da ogni esterna ingiuria. Dopo otto giorni, uso facendo di questo metodo, ogni dolore, ed il tumore della mammella, malata già da vari anni, cessarono affatto, ma per causa della troppo breve dimora di questo ammalato nella metropoli dell' *Austria*, non ci è noto finora, se questi rimedi, ed alcuni altri tratti dalla famiglia degli antispasmodici, internamente adoprati, e prescritti per essere continuati, ebbero un costante effetto.

Prognosi. §. 817. I principali precetti relativi alle *predizioni* riguardanti le ritenzioni del latte furono già da noi finora esposti. La mancanza dunque della naturale affezione verso de' figli presso le più ricche donne, la repugnanza alle cure, vigilie, le quali s' impongono alle buone madri dal dovere di nutrire la prole, lo studio volontario di conservare, fino a che è possibile, la forma, e l' eleganza virginea delle mammelle, oltre ai funesti effetti su de' figliuoli, e sul numero de' cittadini già da noi esposti in altra opera, sovvertono non di rado in questo sesso i fondamenti della venustà non solo, ma della bramata salute, e perfino della vita stessa. Da questo fonte infatti, chiuso e soppresso, prescrivendo altrimenti l' abito sano della donna, nascono la distenzione, e la conseguente estrema flaccidità delle mammelle, e non di rado eziandio ne vengono, come sopra avvertimmo, le lattee tuberosità, spesso croniche, l' infiammazione delle mammelle, i lun-

ghi ascessi, ed al più spesso distruggenti tutto il parenchima di quest' organo, le fistole, la durezza della glandula. Sebbene escludiamo l' ipotesi della metastasi lattea, come ammessa gratuitamente, non per questo pretendiamo di negare gli spesso fatali effetti, e disturbi d' ogni genere nel corpo muliebre da un' abbondante secrezione imprudentemente *repressa*. A niun dei medici è certamente ignoto il reciproco commercio dell' utero con le mammelle, al quale cioè nella circostanza d' infievolita robustezza di quella viscera per il parto appena accaduto, le compresse mammelle trasmettono maggiore quantità di sangue, e se non danno luogo alla *metritide* ( §. 225. ), o alla *peritonitide* delle puerpere piena di pericolo ( §. 219. ) al profluvio dei lochi, per altro troppo copioso, e più durevole ( §. 533. ), e dopo questo apresi libero varco al flusso delle parti genitali, non latteo invero, ma per altro bianco, e mucoso ( §. 532. ), in somma ad un flusso tanto frequente, e quasi vicario in grazia dell' oggi praticato uso di renunziare all' uffizio materno. Per la medesima ragione, tacendo altre cose, se forse preesista un polmone più debole, questa parte facilmente, o altra interiore eseguirà una morbosa secrezione in qualunque maniera, e qualche volta con effetto mortale, in luogo della sana separazione ricusata dalle mammelle. Predice facilmente alle madri simili disordini ne' futuri puerperj quella mammella, la quale una sol volta inturgidì grandemente per ritenzione di latte, contrasse croniche tuberosità, o fu infiammata, suppurata, o soffrì nella papilla divenuta più dura, screpolata, malmenata da cicatrice.

§. 818. La suzione, la deplezione delle mammelle è certamente il più vantaggioso sussidio nel caso di ritenzione lattea, al qual fine, se il bambinello è alquanto debole, suppliscono o un più robusto fanciullo, o la bocca d' una donna sana, o finalmente Cura.

una coppetta vitrea preparata con il fondo di gomma elastica, e munita di un curvo, e lungo condotto. La blanda, e ripetuta suzione è giovevole eziandio alla mammella infiammata da abbondanza di latte, se la tumefazione circondante la papilla non abbia già fatti divenire impervj i condotti escretorj di questa, o abbia nascosto totalmente l'estremo lembo della medesima. Ci si rende generalmente più facile di *prevenire*, che di *guarire* i vizi cronici delle papille mammali. Tutte le volte infatti che quelle sono più corte del bisogno per potere essere pigliate, e succhiate dal bambino, nulla, o ben poco favoriremo, per mezzo di una coppetta, o di meccanici sussidj il trarle infuori, ed allungarle con troppa violenza dal seno, in cui giacquero sepolte per anni, retropresse dalle vesti troppo strette, quando il blando titillamento delle medesime, il loro ammollimento con la propria saliva, o la suzione non abbiano in conto alcuno giovato, massime se la flogosi abbia già occupata la mammella. Affinchè l'eccedente sensibilità, e mollezza delle papille nelle gravide si rimetta assai per tempo allo stato sano, è molto utile la frequente lavanda di queste avanti al parto con acqua un poco fresca unita ad un pochetto di spirito di vino, o di lavandula. Abbenchè ogni suzione accresca di gran lunga i dolori alle *papille escoriate*, ciò non ostante, perchè la congestione del latte nelle mammelle continuamente non cresca, queste medesime non sono da togliersi immantinente al fanciullino. La stessa saliva del bambino lattante indurrà a poco a poco la diminuzione dei dolori. I varj unguenti applicati alle papille muovono la nausea ai lattanti, ed inducono nel neonato una repugnanza per le medesime. Pongonsi con vantaggio sull'areola, fors' anche affetta da flogosi, pezzette formate di tela di lino raddoppiata, ed inzuppate in acqua pura, ma devono però cangiarsi con frequenza, e cautela.

Se poi o per ragione della morte del neonato, o di salute mal andata, e sospetta, o perchè la madre repugni risolutamente di allattare, e quindi vi sia voglia, od assoluta necessità di sopprimere il latte, l'affare averà miglior successo con la dovuta precauzione, quando quest' opera possa intraprendersi lentamente, e gradatamente. Tanto in questo caso, quanto massimamente nell' opposto, in cui mancate sieno le necessarie cautele, deve prescriversi alla donna un vitto piuttosto tenue, e deve strettamente osservarsi una tal regola fino a tanto, che le mammelle sieno sgonfiate. Allora infatti evitare si deve tutta la replezione del sistema universale, e del latteo per distogliere l'eccedente abbondanza degli umori dalle mammelle; devono sostenersi queste stesse, e moderatamente comprimersi con pezzette di lino tepide piegate in quattro; devono conservarsi appropriatamente aperti i colatoj di tutto il corpo; devono promuoversi le loro escrezioni senza impeto, primieramente, poi devono dirigersi i lochi al debito flusso. Con questo semplice metodo non abbisognamo di rimedj esterni, astringenti, l' azione dei quali non penetra più profondamente, ed è inutile, o nociva. Il calore del letto, la bevanda acquosa tepidetta seconderanno la traspirazione; il clistere ammolliente, la soluzione di sale amaro, o dell' arcano duplicato promuoveranno gli scarichi ventrali, o l' escrezione dell' orina; la quiete dell' animo, la difesa delle gambe, e de' piedi da ogni raffreddamento, la nettezza, e la fomentazione delle parti genitali favoriranno il flusso de' lochi.

Se l' infiammazione abbia ciò non pertanto attaccato la mammella, e siasi accesa la febbre o per la negligenza di questi precetti o per l' eccedente proclività della donna alla secrezione del latte, o per incauto raffreddamento, allora deve trattarsi quest' infiammazione secondo le regole già altrove

esposte (§. 133.), ma con il dovuto riguardo però allo stato della *puerpera;* deve tentarsi la *risoluzione* del tumore fino a quel punto, che ci è permesso effettuarla, ma se la *suppurazione* evitare non si possa, è da promuoversi la medesima con gli ammollienti, e condurre si deve al suo termine, secondo le regole chirurgiche. È quindi spesso necessaria la cavata di sangue, massime nelle femmine robuste, imperciocchè è ben cognito, che ogni infiammazione delle mammelle nelle puerpere non è d'indole *astenica*, come pretende un recente scrittore su di questa materia, e fa d'uopo, che anche in questo caso si muova il ventre con blandi rimedj. L'unzione fatta alle poppe con butirro fresco, olio di mandorle dolci, unguento d'altea, volatile, l'applicazione dell'empiastro di spermaceti, come lo chiamano, preparato con olio non rancido ad assai lento fuoco, quella d'un cataplasma alquanto leggiero fatto di mollica di pane, preparato con l'acqua vegeto-minerale dissiperanno assai di frequente l'infiammazione di quelle parti, se non è di troppo avanzata. A motivo poi della somma sensibilità di questa parte nelle donne piuttosto delicate sono spesso vantaggiose tanto le foglie di giusquiamo aggiunte al cataplasma ammolliente, quanto l'uso vespertino, e prudente dell'opio. Un celebre Chirurgo di Francia lodò sulla fine del secolo decimo settimo, per i tumori lattei delle mammelle, come rimedio potissimo la *cicuta* cotta nell'orina, e quindi le pezzette doppie inzuppate in questa lissivia, ed applicate alla parte. Perduta poi la speranza della risoluzione deve continuarsi nell'uso de' soli ammollienti esterni fino a che si rompa l'ascesso della mammella, e fino a che sia scomparsa in questa ogni durezza. L'insulsa smania di Chirurghi carnefici di aprire gli ascessi delle mammelle, non ancora perfettamente maturi, e di esplorare, o al più spesso di creare seni con il crudele

specillo introdotto nelle interne parti della mammella con assai tormentosi spasimi privò già innumerabili puerpere, ed altre donne di questo saluberrimo fonte, dal quale appena nati, sostentiamo, suggendo, i primi periodi di nostra vita.

La fomentazione della mammella con acqua tepida, in una pinta della quale sieno sciolte due dramme di sale alcalino vegetabile fisso, o il cataplasma di cicuta, giusquiamo, farina di lino, scioglieranno la durezza rimasa dopo la guarigione dell' ascesso, ma se il male resisterà più lungamente a questi rimedj non vi ha dubbio, che la suzione della mammella eseguita dal lattante proprio, abbastanza vegeto nel puerperio, forse futuro, è sovente capace a dispensarla. Durezza.

Se vero *scirro* si manifesti nella mammella, è permesso allora di estirparlo per lo più con il bramato effetto, se desso è il prodotto di sola ingiuria esterna, come *vizio affatto locale*, se però un' infelice disposizione agli scirri non abbia affetta la donna. La sospetta estirpazione del medesimo male nato da cause *interne*, non intese in alcun modo, sarà ben di rado coronata da successo, se pur qualche volta possa esser buono.

La chirurgia tratta i *tumori linfatici* per lo più cistici, o meliceridi delle mammelle con l' estirpazione del sacco, o con la lenta suppurazione, e consumazione di esso. Tumori linfatici delle mammelle.

§. 819. Fra le interne ritenzioni toraciche, le quali a questo luogo appartengono, la prima, che ci si presenta, è la non rara raccolta di più abbondante muco, non solo nella *bocca*, e nelle *fauci*, ma ancora negli stessi *bronchi* del feto recentemente nato. O quella stessa materia, la quale ricopre il corpicciuolo del feto dalla natività abbia deposto quasi un sedimento alle di lui fauci, o le glandule proprie di queste abbiano quivi separato muco più abbondante, o il muco delle parti genitali materne Soffocazione del feto da muco.

sia entrato nella bocca, e nelle narici del neonato nel tempo stesso del parto, è certo, che un tenue glutine copre talora l'epiglottide di esso, ed, impedendo il di lei moto, esclude la respirazione, ed induce nel medesimo uno stato di *asfissia* Una simile viscidissima materia agglutina qualche volta la lingua del bambino al palato tanto nel parto, quanto più tardi, allorchè questi giace per ore nella cuna senza bevanda, ed impedisce il moto di quella, se pria non sia distaccata con spatula, e così vi ha pericolo d'impedita suzione, e quello ancora di soffocazione. Noi non conosciamo molto bene i morbi dell'*uomo esistente nell'utero*, sebbene la cagione della mortalità in questi principj della vita sembri essere ancora maggiore di quella, che tanto grande travaglia gli anni primi della età infantile. Non intendiamo abbastanza neppure gli ostacoli della prima respirazione, i quali spesso influiscono in quest'ultima. Quanto il feto è più vicino alla sua origine, tanto ancora il corpicciuolo del medesimo è più gelatinoso, e mucoso, e tanto più considerabile è in quello la mole delle glandule. Un gran numero di esse domina nella superficie interna della bocca, delle fauci, della laringe, della trachea, de' bronchi, ma ci è ignoto ancor questo, cioè in quale stato di cose, o da quali cause agenti nel feto si separa una quantità di muco maggiore di quella, che abbisogna agli uffizj futuri di queste vie, o si aumenta di troppo la tenacità di questo liquido. La trista esperienza infrattanto c'insegna, che non pochi feti espulsi appena dall'utero, soccombono ne' primi sforzi di prendere l'aura vitale, o perfino non molte ore dopo al parto manifestano già gli stertori dei moribondi con lividezza di faccia, e con fenomeni del catarro soffocativo, o incontrano sotto di questi la trista sorte di quelli. Quando poi il coltello anatomico fa le sue indagini sulle cause di questa morte inaspettata, altra non ne

discopre sovente, che un' insolita abbondanza di muco tenace di qualità solubile nell'acqua, talora concreto in pezzetti, o imbarazzante, ostruente le fauci, e l'ingresso dell' aspera arteria, o riempiente questo stesso canale, ed i bronchi, oltre ad esser poi sommamente tumide le glandule mucose della trachea. Quando poi questo muco si è adunato in questo luogo, non tanto come effetto d'altra pregressa malattia, quanto da vizio speciale della membrana pituitaria, tratta fuori che sia prontamente quest' abbondanza mucosa i bambinelli mostrano d'essere felicemente sottratti da tanto pericolo. L' uomiciattolo non ha imparato ancora a liberarsi da per se stesso da questo ostacolo per mezzo della tosse suscitata con impeto, o almeno le forze di esso, dopo le passate ingiurie d'un lento parto non sono al momento a lui concesse per questo volontario tentativò. La stessa inversa posizione del feto forse a tali infortunj disposto, fisso con il capo in avanti per il corso d'ore nella pelvi materna, e compresso nel petto dalla costrizione dell' utero fa sì, che un muco più abbondante del dovere cada con il suo peso da' bronchi verso la laringe, e finalmente l' ostruisca.

Questa causa di morte molto si eguaglia presso alcuni feti a quella, per cui tante volte i fanciullini soccombono per *cinanche laringea*, o per *tracheitide* ( § 173. ) con la sola differenza, che in essi non tanto *muco*, quanto piuttosto *linfa*, separata morbosamente dall' infiammazione della laringe, o dell' aspera arteria, o condensata in pseudo-membrana sotto il corso di febbre acutissima, impedisce la respirazione. Da linfa coagulata.

§. 820. È molto imponente la necessità di prestare soccorso ai feti caduti in *asfissia* subitanea alla maniera degli strangolati, o almeno esposti prossimamente alla soffocazione per la pituita raccolta nella laringe, nella trachea, e ne' bronchi, e Cura.

questo pericolo non è quasi dissimile da quello che si minaccia dal *vomito* a' bambinelli giacenti supini nelle cune, o perfin anche agli adulti, ma indeboliti da grave morbo ed incapaci ad inalzarsi da loro stessi (§. 671). Avanti ogni cosa inclinato il tronco degl' infanti verso l'innanzi, ed in un lato, e deterso con una pezzetta di lino, o con le dita il cavo della bocca, e delle fauci dalla spuma, e muco quivi spesso raccolti, in caso di asfissia, chiudendo con la compressione le narici del feto, aria dalla bocca d' un uomo sano applicata a quella del fanciullo (quando una più pura esser non possa subito in pronto), deve impellersi nei polmoni, il torace poi, e l' addome deggiono comprimersi, e rilasciarsi a vicenda. In questa maniera infatti spignamo la pituita, ed il muco concreto attorno alla laringe, o forse stagnante in quella stessa, come ostacolo meccanico, da un luogo più angusto in un canale più amplo, od apriamo in questa un ingresso più libero all' aria esterna. In questo caso non sono da negligersi quei mezzi, i quali già proponemmo, ed eziandio proporremo in quest'opera rapporto all' *asfissia*, ed alla *soffocazione*, vogliam dire le frizioni con panni caldi, i volatili appressati alle narici, i clisteri, ed altri simili. Subito che il fanciullo abbia incominciato a respirare, o nel caso, in cui desso non per anche soffocato del tutto, abbia indicata, per mezzo dello stertore, e della dispnea l'abbondanza del muco tenace aderente alla via della respirazione, eccitare si deve il vomito, o con il dito, o con la piuma d' una penna introdotti assai profondamente nelle fauci.

Dispnea mucosa. §. 821. Soggetti si danno di abito piuttosto lasso, e flemmatico, primieramente le donne, gli uomini obesi, i letterati, gli artefici di vita sedentaria, i quali affetti da singolare atonia delle fauci, de' bronchi separano in questi una maggior quantità di pituita tenace a preferenza degli altri, e la

espellono, segnatamente nelle ore matutine, essendo però alterata ben poco, o nulla la salute. Molti poi di questi, od anche coloro, i quali in certi tempi non manifestano quasi alcuna affezione dei polmoni, ed altri, in tempo primieramente umido, e freddo, sentono, che queste viscere lor si coprono da pituita; che la voce divien rauca non poco, e che il petto a grado a grado s'aggrava; che finalmente divien costretto quasi come da una fune, che il fiato, e le parole lor vanno a mancare, che sudori viscidi per ansietà si spremono sulla lor fronte, ed al collo; che sopravvengono palpitazioni di cuore con polso disordinato, piccolo, intermittente, qualche volta tardo; che a queste miserie s'aggiugne tosse molesta, inutile, e che il ventre si prosciuga, rutti prorompono, le orine si fanno scolorate. In questo deplorabile stato di cose, i muscoli i quali sufficienti sono ai sani, non ponno bastantemente innalzare il torace, ma l'infermo chiama in sussidio ancor quelli, i quali sono comuni al petto, al collo, ed alle braccia, ed affinchè trovi a questi muscoli un punto fisso, con il tronco sempre eretto, inclina il capo, e tien fisse con forza le braccia tese dall'uno e l'altro lato su de'guanciali, o ai bracciuoli della poltrona. In tali angustie prosegue la malattia per quattro, cinque, o ancor più giorni, ma più grave per altro in tempo di notte, fino a tanto che, sotto più felice evento, sputi tenacissimi simili alla colla de'legnaiuoli, duttili facilmente in lunghe fila or bianche, or giallognole, or verdastre, qualche volta mischiate con sangue ancora copioso, o con nere strie, primamente mucosi, venendo provocato talora anche il vomito per l'irritaziane, come quasi producesi dall'introduzione di una penna entro delle fauci, a motivo di quella difficoltà, che hanno di staccarsi da loro a causa dell'adesione, e finalmente sortono copiosissimi in modo, che talora riempiono

le sputacchiere per un tempo assai lungo, e con sensibile alleggerimento degli ammalati. Talora le orine si evacuano giumentose e torbide, e talora depositano, ma un poco più tardi, un sedimento bianco e mucoso. Un sudore eguale stilla dalla cute nell' ore matutine, in alcuni il ventre si scioglie, ed evacua materie acquose. Il sonno, il quale avanti e questo tempo non comparve quasi giammai, ora qualche poco se ne presenta; i precordj si rendono liberi, la tosse si fa minore, o più rara, la voce diviene a poco a poco più chiara. Nella remissione si presenta talvolta un dolore alle scapule.

Questa dispnea poi segue qualche volta un corso *periodico* coerente alle stagioni dell'anno, al più avanzato autunno, cioè, e primavera, talora con più brevi intervalli relativi alle vicende delle stagioni, o alla reintegrazione di altre secrezioni. Alcuni vi sono perfino, ai quali l'atmosfera umida, e fredda non è tanto propizia, quanto la più calda, e più secca, altri poi vi sono, ai quali è più confacente un clima frigido ed asciutto. Così noi curammo una matrona *Viennese* nell' età sua di cinquanta cinque anni affetta da soli tre anni da *asma pituitoso*, come lo chiamano, nè molestata prima da altro malore. I mestrui comparsi a questa per la prima volta nell' anno decimo quinto dell' età sua fluirono regolarmente fino al quinquagesimo quarto anno. Cessati i medesimi già quasi da due anni sopravvenne, in atmosfera secca, e fredda, una dispnea mucosa, e ritornò costantemente in simile condizione d' aria; in clima umido svanì, e tosto nuovamente rincrudelì sotto un imminente temporale. Abbiamo l' esempio d' una donna, la quale rigettava una volta in cadaun mese sputi quasi puriformi fetidissimi al peso di libbre tre; questa donna sempre avvenente, se ne stava infrattanto assai bene, nè soffriva di tosse, se non quando sovrastavale lo sputo periodico. Vedemmo un'altra

donna, nostra parente, nell' anno settantadue di sua vita, la quale essendo ancor fanciulla, con floridissimo aspetto, gettava ben spesso facilmente dai polmoni molta pituita, e non vedemmo, che ella avesse nessun incomodo. Avendo ella già passato l' anno sessagesimo andò soggetta più di frequente a dispnea mucosa in tempo umido e freddo, e ad espellere molta pituita nell' insultò di quella, ma dopo alcuni anni, ed aumentato sempre il male in qualche inverno incominciò a soffrire per più mesi i sopra esposti sintomi, ed a gettare in qualunque notte più libbre di quella densissima materia, e ad espellerla per anni, essendo ella non poco sollevata nel corso dell' estate. Questi fatti però non sono rari, perciocchè noi stessi siamo stati testimonj di un male cotanto lungo. È più raro senza dubbio il caso di una matrona *Pavese* di quarant' anni, la quale dichiarata già da lungo tempo per *tisica* da molti medici, che dessa aveva consultati, stabilì d' implorare ancora l' ajuto del nostro antecessore (53). Esposti gli argomenti de' medici, che provavano nell' inferma esistere la tise *confermata*, venente da ulcera de' polmoni, questo solo celebre uomo pronunziò, che la malattia doveva giudicarsi per un *asma umido*, e, non senza gran meraviglia (54) degli altri, consigliò a questa nobilissima donna, che si portasse ne' monti appennini, e che vi passasse non solo la caldissima estate, ma che vi si trattenesse ancora nell' autunno. La matrona obedendo a questo medico procurò di trasportarsi tosto ad una villa, che dessa possedeva nelle vicine alpi, ed aveva passato appena un mese in quel luogo eminente, che si accorse di respirare con maggiore libertà, avvertì, che diminuiva la violenza della tosse, e l' abbondanza degli sporghi; che ritornava il gusto per i cibi, il sonno, e le perdute forze andavano gradatamente a ripristinarsi, e si avvide insomma, a dirla in poche pa-

role, che nuovamente acquistava quella salute, che dessa non aveva giammai osato sperare. Approssimandosi l'inverno, pensò dunque di non abbandonare quella a se cara abitazione, e si trattenne quindi nella medesima per quasi due anni. Siccome poi domestici affari richiamarono questa donna in città in tempo dell'ardente canicola, così ella ricadde ben tosto nel primiero malore. Questa recidiva diede quindi occasione ai medici di sostenere come verissima la primiera opinione sopra di questa malattia. Allora fu richiesto ancora il nostro medico consiglio. Aderendo noi al giudizio del predecessore nostro già ritornato in *Svizzera* (55), giudizio confermato bastantemente dall'esito felice, persuademmo la malata a ricorrere all'aria montana, e questo nuovo consiglio fu coronato per anni dal bramato successo.

Non da tutti, come testè abbiamo avvertito, si trae per altro il medesimo vantaggio dall'aria più pura, e frigida nel caso della dispnea mucosa, ma quasi al maggior numero degli affetti da questo male è più utile un clima tepido e secco, senza che sia per altro facile al solo ragionamento di predire effetti fra loro tanto diversi.

Così è raro ancora, che queglino, i quali sono travagliati una volta da questo malore, terminato poi che sia l'accesso più grave, vivano privi di ogni dispnea: molti infatti di quelli, oltre a considerabile lassezza, sono molestati da un grado di affanno, primieramente nel montare dal basso all'alto, e nel camminare celeremente, o dalle mutazioni dell'aria in umida, e fredda; la tosse poi accresce nella notte, sebbene per un certo tempo sia bastantemente moderata, e l'espettorazione della tenace pituita continua più o meno talmente, che dunque, avvertendolo un grande scrittore di *Grecia* questi malati, sebbene non stieno in letto, passeggiano,

è vero, nelle cessazioni del male, ma portano per altro insiem con loro il segno di quello. Funesti esempj di accessioni non mancano affatto agli ammalati, primieramente già esausti, e più deboli, e questo esito spiacente fu da noi presagito non ingiustamente in caso di polso finalmente minimo, vacillante, di freddo delle estremità, sopravvenendo delirj, lipotimie, o sopore quasi apoplettico. Da perdita considerabile cotanto di muco nutriente molti vanno sottoposti ancora alla febbre lenta, altri alla pneumorragia, ed alla stessa tise polmonale, altri al catarro, che chiamano soffocativo, altri finalmente, ed in effetto in maggior numero, all'idrotorace. Vi sono tuttavolta non pochi, i quali soffrono questi orrendi malori fino all'età più inoltrata, ed un causidico, il quale, son già quarantanove anni, temevamo essere per ispirare in qualunque accesso, visse non solo fino al presente tempo, ma continuò egregiamente la presidenza ad un pubblico, e grave uffizio.

§. 822. Appostatamente finor separammo il descritto malore dall'*asma*, il qual genere d'affezione noi referimmo di più alle *necrosi*. Quantunque infatti il corso della dispnea mucosa sovente *periodico*, induca a sospetta[illegible] essa un effetto d'indole nervosa non è però [illegible]ogni periodo debba ripetersi dall'impero de' ne[illegible], ed il metodo di medicare, che agisce sommamente in questo, non manifesta una considerabile influenza sul nostro malore, se non esista una complicanza della dispnea con l'affezione de' nervi. Altrove ( §. 514. ) c'internammo con la maggiore esattezza nelle cause, le quali inducono la morbosa secrezione nelle glandule mucose, e certamente le stesse cagioni, agenti in varia guisa, danno abondevole occasione alla *ritenzione* del glutine separato in maggiore abbondanza (§. 698). Trattando del *catarro soffocativo* (§. 513), Cause.

e dell' *idrope de' polmoni* segnatamente *cistico* (§. 742.), indicammo quant' abbondanza di umori mucosi, e linfatici si raccolga talora o nel parenchima, o ne' bronchi de' polmoni stessi, ed esponemmo a sufficienza quali ne sieno gli effetti. La debolezza delle glandule della tonaca mucosa nella trachea, e ne' bronchi, la flaccidità eziandio degli stessi polmoni furono scoperte generalmente dalla sezione anatomica, come causa principale tanto della tise pituitosa, quanto della dispnea umorale. Gli anatomici trovarono nell' *asma* che chiamano *puerile*, le glandule bronchiali turgide al di là dell' ordine della salute, massime poi la glandula *timo* straordinariamente tumefatta, a tal che dessa occupava quasi tutta la regione anteriore del petto. L' aspera arteria può esser più facilmente compressa dalla parte posteriore, ma per altro soffrì ancora compressione nella faccia anteriore tanto da *sarcoma*, quanto dalla ingrossata glandula *timo* ripiena di tofi cretacei, come lo hanno mostrato varj casi. Furono trovate ancora varici di vasi linfatici, idatidi minori, o maggiori eguaglianti perfino la grandezza d' un uovo di gallina ripiene d' un umore or limpido, or piuttosto colorato. Un infermo di *Parigi*, come leggemmo, spu[illegible]ò da' polmoni una vomica coperta di membrana [illegible]ile alla grandezza d' un uovo, essendo stato in avanti asmatico, e così poco dopo cessò di vivere. Provengono innumerabili infarcimenti da un umor viscido separato ne' bronchj, ne' polmoni. Le glandule bronchiali s' indurano talora, come quasi da calce; calcoli, e tofi in molto numero furono osservati ne' polmoni, e ne sono seguiti sputi sanguigni, e sintomi di tise. Un insigne anatomico d' *Italia* attesta, che in nessun soggetto ritrovò i polmoni più sani, che nel Vescovo d' *Imola*, nel quale si credevano viziati da molti umori, che desso espettorava, separati cioè dalle proprie glan-

dule bronchiali. L'autore illustre dell'opera sulla nascosta *qualità degli ascessi*, osservò, che i polmoni erano ingialliti come foglia stata in lunga macerazione. Un già sommo fisiologo descrisse polmoni ricaduti e flaccidi dopo lunga tosse, e rejezione di muco. Dopo repentina soffocazione in quattro ammalati fu trovata pituita viscida, e densa, la quale a modo di certa membrana tapezzava l'aspera arteria, a talchè era impedito il libero ingresso, ed egresso all'aria esterna. Il benemerito scrittore *Inglese* dell'anatomia de' vasi linfatici, referisce d'aver osservate le glandule bronchiali tumide fino alla soffocazione. Spesso in coloro, i quali soffrirono per lungo tempo di dispnea senza sintomi infiammatorj, si osservano i rami bronchiali imbarazzati da materia mucosa, ed è verosimile, che, siccome *spasmi* insorgono in caso di *asma*, così ancora in certe *dispnee* le *semiparalisi* hanno luogo nelle fibre muscolari de' bronchi, nelle quali circostanze di peripneumonia nota, o di catarro soffocativo, succede finalmente un pronto strangolamento, senza che altro disordine si discopra nei polmoni, fuorchè una lassezza, e nere macchie provenenti da questa. Nella *cifosi*, la quale induce nel dorso compressione della midolla spinale, come altrove insegneremo più diffusamente, nasce spesso la dispnea, la quale ascrivere si deve alla *paralisi de' polmoni*. Per la qual cosa il *Pergameno interprete d' Ippocrate* (56) annunziò verità degnissime di esser conosciute sopra alla lesa respirazione prodotta da vizio della *midolla spinale*, e de' nervi sortenti da essa, come ancora dalla nervosa debolezza del diafragma, ed un già chiaro medico di *Germania* dice » I nervi maggiori, segnatamente quelli del diafragma, provenenti dalla midolla spinale solitarj. e segnatamente affetti dalle flussioni, e da altri malori producono qualche volta la di-

spnea, quale osservammo tribolare di continuo i malati negl' insulti *asmatici* senza altri apparenti indizi di polmoni affetti. Noi stessi vedemmo una grave dispnea in un fanciullo di nove anni prodotta dalla cifosi alle prime vertebre del dorso. Da uno scrittore *Inglese* fu osservata in conseguenza dell'incisione de' nervi frenici tantosto quella medesima difficoltà di respirare, la quale si mostra nei cavalli asmatici. La profonda e lenta respirazione nella maggior parte degli apoplettici prova la penosa azione de' polmoni in spingere avanti il sangue, disordine, che nel caso loro passa di leggieri ad un mortale stertore.

Il polmone, forse già precedentemente più debole, subisce qualche volta in varia *maniera* una morbosa secrezione di muco, e questa abituale, perchè fu tumultuariamente soppressa in altra parte, come all' utero, vagina, vescica, uretra, intestino retto, ed insorge infatti una dispnea mucosa dalla medorrea innocente, od anche dalla contagiosa. Sono quindi frequenti gli esempj di dispnea nata dalla soppressione del fluor bianco, della cronica blenorragia. Noi stessi essendo stati istantemente pregati da giovine donna, la quale già da sette anni soffriva leucorrea, affinchè presto la liberassimo, per gravi ragioni, da questo malore, ci siamo doluti, che la medesima precipitasse in una grande dispnea, ed ansietà avendole trattenuto questo flusso per mezzo d' iniezioni alluminose. Dal qual male non ostante, peggior di gran lunga del primo, fu dessa guarita avendo immantinente sospese le iniezioni, e restituito quel abituale profluvio per mezzo di semicupj tepidi, e di vapori fatti penetrare perfino alle parti genitali, e quindi poi la curammo totalmente con un metodo più lento, ma più sicuro (57).

Dalle nostre proprie osservazioni resulta eziandio-

dio, che talora esiste una disposizione *ereditaria* alla dispnea mucosa. La costituzione strumosa dei soggetti, massime poi la cattiva costruzione del torace, hanno non piccola parte in questo male.

I patologi diedero la colpa del muco più abbondantemente raccolto nei polmoni a' cibi farinacei, pultacei, glutinosi, ed all' inerzia del ventricolo. L' esperienza ci ha insegnato però, che il *sangue* non è più *mucoso* ne' casi, ne' quali quel muco si separa ne' polmoni, e sovente la debolezza de' polmoni stessi, e del ventricolo scaturisce dalla medesima origine, senza che questa contenga in se la cagione di quello.

Che l' *atonia locale de' polmoni*, de' quali l' universale sistema partecipa solamente più tardi, sia spesso esistita nella cronica dispnea mucosa, lo mostra la sanità di molti, che vanno soggetti a questo malore, si conserva però assai buona nel rimanente per non pochi anni.

Ogni volta poi, che l' infiammazione travaglia i polmoni, non tanto il *muco*, quanto un *umor puriforme* inonda, infarcisce i bronchi, ed il parenchima di quelli (§. 186). Se allora la rejezione degli sputi non serva a vuotare i canali de' bronchi, ed il riassorbimento non liberi il tessuto cellulare, ne segue una pronta soffocazione o nasce il *polipo bronchiale*, oppure il parenchima de' polmoni si agglutina, s' indura, e si converte in una sostanza consistente, quasi epatica, impervia al respiro. Molti sono gli esempi de' polipi rigettati dai polmoni per escreato (58). Questi rappresentano *rami d' arboscelli* formati ne' bronchi, e così hanno imposto per lo passato a non pochi, essendo stati pigliati *per arterie de' polmoni* espulse da essi, ed un tale errore è derivato dal lume, che quelli mostrano ben spesso, e dal colore bianco tendente al giallo (§. 572). Così uno scalpellino Polipi bronchiali

di *Bruchsal* afflitto da dispnea, e tosse, già spesso vessato da sputo sanguigno gettò, tossendo, e gravemente spaventato temendo d'avere spurgata una porzione del proprio polmone, gettò, io dissi, un polipo lungo circa due pollici, vacuo per un diametro d'una linea, ed avente un ramo laterale sortente ad angolo acuto, e lo spurgò essendo noi presenti. Così nelle osservazioni de' medici di *Londra* si trova referito, che dopo grande dispnea più polipi, lunghi due, tre, o quattro pollici, e molti ancora più corti furono gettati per mezzo di tosse, ed il lor colore fu osservato bianco, e trasparente quasi simile alla crema di latte. Niun segno noi abbiamo però de' polipi esistenti ne' bronchi, diverso da quello, che indica qualunque infarcimento linfatico de' polmoni avvenuto dopo le malattie infiammatorie, o che dimostri l' induramento di questa viscera ( §. 193. ), se non sortano con gli spurghi concrezioni tubolose. La genesi de' polipi bronchiali, e di quelli, i quali sovente produconsi dalla *cinanche laringea*, e dalla *tracheitide* è affatto simile, e tutta la diversità consiste in questo, che i *polipi bronchiali* perlopiù *cilindrici*, o piuttosto *conici* acquistano la forma del canale, ma sempre di figura più stretta e ramosa secondo il posto, in cui sono nati; i tracheali poi, siccome formati sulla superficie più larga d' un tubo più esteso rappresentano piuttosto *pseudo-membrane*, che non si gettano così facilmente ravvolte in cavità, ma in pezzi piuttosto larghi, che lunghi. Si danno taluni, i quali fuggono effettivamente la morte nella cinanche laringea, e nella tracheitide formandosi in loro questi residui di pseudo-membrane nei luoghi pria infiammati, ma ciò succede piuttosto nell' età adulta, che nella puerile; se però questi non sono perfettamente *afoni* al tempo stesso, soffrono di *perpetua dispnea* in niun modo se-

nabile per il motivo, che la pseudo-membrana già contrasse un' *organica* coesione con l' interna tonaca della laringe, della trachea. In altro luogo abbiamo fatta menzione della concrezione poliposa, rotonda, corredata di peduncolo, e mobile esistente nella cavità della laringe di una donna soffocata da questa causa, e da noi ritrovata in essa.

Non è certamente di diagnosi più facile l'esistenza della materia affine ai polipi, la quale tante volte circonda i polmoni dopo le pneumonitidi, li strettissimamente l'involge, e li stringe quasi come un sacco membranaceo consolidandosi prestamente, e spesso corredata di minimi vasellini proprj, i quali procurammo d'injettare con successo; e questa o connette morbosamente fra loro i lobi di quelli, e qua e là costituisce *falsi ascessi* tra i medesimi, o li fa aderenti o in tutto, o in parte, ora alle coste, ora al setto trasverso tanto per causa dell' infiammazione de' polmoni, quanto di quella della pleura (§§. 186. 193). Infatti noi trovammo ed altri videro sovente il polmone adeso alla pleura ne' cadaveri ancor di quelli, i quali giammai lagnati si erano di malore di petto, o di dispnea, sebbene dopo le pneumonie vinte con assai felicità, non rimanendo superstite niun altro fenomeno morboso, se il decubito in un lato, o nell'altro, massime poi in quello, nel quale non era esistita alcuna infiammazione fu più difficile, e congiunto con tosse, primieramente poi quando, percosso con le dita il torace da questo lato manifestò un suono più ottuso di quello del lato opposto, si può concludere con probabile ragione dell' avvenuta adesione della pleura costale con il polmone.

Coesione de' polmoni con la pleura.

§. 823. La *prognosi* della dispnea mucosa resulta dalla stessa descrizione del male, ed è quindi differente secondo, la costituzione, età, sesso, condizione degli ammalati, causa diversa, secondo la

Prognosi.

complicanza, tempo, in cui il morbo li afflisse, ed ancora secondo la violenza de' sintomi. I soggetti di fibra lassa, gli strumosi, i gibbosi, i fanciulli, ed i vecchi incorrono in maggiori pericoli d' idrope succedaneo. Danni più formidabili sovrastano alle donne tanto a motivo della varia sorte del periodo mensuale, e dell' utero, quanto a cagione della maggiore proclività alle collezioni mucose, alle passioni dell' animo, ed alle affezioni de' nervi. Subito dopo a queste vengono i letterati, gli artefici obbligati ad una vita sedentaria, ad una cattiva posizione di corpo in tempo della fatica, o finalmente ad inspirare vapori contrari al vigore vitale de' polmoni. Se all' atonia de' polmoni, molto favorevole alla secrezione mucosa, si uniscano simultaneamente periodici disordini dei polmoni stessi, sarà senza fallo peggiore lo stato degli ammalati, e pessimo si deve dir quello, le cause del quale alienar non si ponno. La dispnea mucosa, che già estese troppo profondamente le proprie radici, e che forse comparve periodicamente per anni è perlopiù insensibile; in una condizione per altro meno cattiva, come sopra avvertimmo, diviene mortale qualche volta un poco più tardi. Tanto più sicura sarà poi la morte, quanto gli sputi sono più tenacemente attaccati nel violento accesso; quanto le forze sano insufficienti all' espulsione di quelli, qualche volta ancora quanto più impetuosamente, ed in maggiore abbondanza gli sputi si precipitano nell' aspera arteria, quanto più fredde divengono le estremità, i polsi vacillano, e quasi scompariscono, massimamente poi se di già sopravvenuto sia l' idrotorace.

Se in cronico malore non sieno già espulsi i *polipi de' bronchi*, vi è allora appena luogo di formare altra prognosi se non trista, ed infatti questa esser deve così, se trattenere si vedano più polipi,

i quali inducono maggiore dispnea. Siccome è difficile distinguere le interne morbose *adesioni* delle viscere fra loro, o con le parti vicine, così quelle non ammettono speranza alcuna di guarigione. Avvi però il caso, in cui la concrezione scambievole delle parti meno estesa, e meno valida, poco altera le funzioni, o almeno per lunga pezza si soffre senza tanto pericolo.

§. 824. Alla diversa qualità delle cause, le quali diedero origine alla dispnea mucosa, opporre si deve ora uno, ora un'altro *metodo di cura*, quindi altro sceglier si deve nello stesso accesso della malattia, altro poi essendo quella già sviluppata. La cura, che ci è permessa nella dispnea, di cui trattiamo, è troppo spesso soltanto *palliativa*, parlando segnatamente dell'ereditaria, o della già invecchiata. Cura della dispnea mucosa.

Se una secrezione morbosa, o di muco, o di umore linfatico, o di siero, forse abituale in altra parte, abusivamente soppressa, abbia aperta una sorgente supplementaria nei bronchi, alienare si deve quanto più presto fia possibile dalla parte nobile, e si deve ricondurre alla primiera con gli opportuni rimedi, ed altrove già insegnati (59). Quindi allorquando la medorrea innocente, od ancor contagiosa della vagina, dell'utero, dell'intestino retto è soppressa per opera d'injezioni astringenti, o da raffreddamento; se erpeti rodenti, tigna del capo, plica, ulcera antica, fonticolo già da lungo tempo aperto, sieno prosciugati, e la causa di queste impetigini, od anche dell'artritide cronica abbia diretta l'azione sua ai teneri polmoni, impugnare quella si dee coi debiti rimedi, ma fino a che siasi potuta correggere, fa d'uopo di richiamarla al luogo, del quale pria compiacquesi. Fa di mestieri poi, che si abbia un massimo riguardo tanto all'atmosfera, la quale forse finora meglio convenne agli

ammalati, quanto è necessario eziandio, che si abbia riguardo alla dieta. L'atmosfera de' luoghi meridionali d'*Italia*, di *Francia*, più tepida, ed asciutta conviene al più gran numero degli ammalati affetti da dispnea pituitosa. Coloro, ai quali non è permesso profittare di questo benefizio, devono fuggire i rigori, e l'incostanza dell' inoltrato autunno, dell'inverno, e della primavera incipiente, e viver deggiono in camera assai ampla, ed alta, in cui siaci tepida, e pura aria fino a che abbia fatto ritorno la serena estate. A quelli, ai quali non danneggia il respiro d'aria leggiermento impregnata d'esalazioni aromatiche, nè si eccita tosse, mentre la lassezza de' polmoni forma la causa della dispnea, sono giovevoli le fumigazioni, ma non già empireumatiche, tratte però con parsimonia dalla mirra, mastice, trementina, o balsamo. Abbiamo istorie, le quali referiscono, che *tisici* furono guariti da evaporazioni continuamente ispirate da carte assai larghe sospese attorno al letto, ed al più spesso impregnate di *balsamo della mecca*, od anche risanati nelle *stalle delle vacche* più tepide, e ripiene delle esalazioni dell' orina, e fecce di questi animali; ma noi supponghiamo, che dessi soffrissero piuttosto di dispnea, o tabe pituitosa de' polmoni. Più autori lodarono nella dispnea atonica, mucosa l'aria ossigenata, la quale noi osservammo essere stata inutile nell' asma, se anche non fu nociva, e quindi è, che non l' usiamo. Abbenchè abbiano sostenuto, che i cibi viscidi, pultacei conferiscono quanto mai alla tenacità del sangue, noi però non ardiremo di sostenere, che siano da accbearsi; tuttavolta richieggono un ventricolo assai robusto, da cui debitamente si digeriscano, ed infatti quelli non meno che i legumi, i farinacei, le carni più giovane, glutinose, le birre, i vini recenti inducono moltiplici disturbi d' intestini, tardità di ventre, e

flati, e quindi riempiuta da questi la cavità dell'addome pongono ostacolo all'abbassamento del diaframma. L'esercizio moderato, primieramente l'*equitazione*, quando però non la vieti la strettezza del petto, la navigazione, soprattutto *marina* conferiscono a questi ammalati. Un'orazione, un discorso in qualche modo più lungo, e che richiede più alta voce, riesce ai medesimi molesta, ed insiememente dannosa, ma imporre non si deve perciò una perfetta quiescenza ai polmoni, imperciocchè si può concedere una locuzione per altro dimessa a fine di tenere lontana una maggiore inerzia di questa viscera.

La medica teoria insegnò, non è gran pezza, che porre si deve tutta l'opera in *incidere*, *risolvere* il muco più tenace de' bronchi, il quale tuttavolta è piuttosto effetto, che causa (se non secondaria) di questo morbo. Sebbene sia erronea l'interpretazione del motivo, per cui in questo caso convengono i rimedi i più raccomandati, fondata non è però sopra mendicate ragioni l'azione, qualunque ella sia, de' gummiferulacei, primieramente del gommi ammoniaco, degli antimoniali, cioè kermes minerale, solfo dorato d'antimonio, vino antimoniale, tartaro emetico, dell'ipecacuana amministrati a dosi refratte, delle radici di poligala seneca, dell'iride fiorentina, dell'aro, de' fiori di zolfo, soprattutto uniti con que' rimedi, i quali aumentano in qualche modo al tempo stesso le secrezioni de' reni, del ventre, e della cute, come la scilla marina, l'ossimele scillitico, la digitale purpurea, il sale medio più blando, l'infusione dell'erba isopo, e quantunque in questi rimedi non vi sia niuna *specifica* virtù, pure vagliono molte volte ad erigere l'inerzia de' polmoni, a ridurre la secrezione morbosa ne' bronchi alla norma della salute, e almeno a ristringerla.

Se poi questi medicamenti giovino assai di

frequente agli ammalati ne' tempi intermedi agli accessi della dispnea mucosa, nell' impeto però di essi, ed aumentata, che sia l' intolleranza de' polmoni, deve agirsi molto cautamente con gli stimoli più forti, e permanenti. Imperciocchè gli ammalati, a' motivo della loro angustia di petto soffrono appena in quel caso anche l' aria in certo modo tepida, e sono difatti da fuggirsi con la massima sollecitudine quelle cose, le quali accelerano con maggiore potenza il moto del sangue ai polmoni. Molti de' più recenti medici disapprovano effettivamente gli oleosi, ed i così detti *bechici* (60) nella dispnea, che riconosce per sua cagione la lassezza de' polmoni, affinchè questa stessa, e la debolezza del ventricolo, spesso complicata, non vada ad aumentarsi. In tanta irritazione de' bronchi servono infatti di qualche *stimolo* ancor quei rimedi, i quali si dice piuttosto, che *rilasciano*, abbenchè sia in qualche modo adattato alla sensibilità morbosa; in quanto poi alla tenace pituita immobile, e trattenuta ne' bronchi, non deggiono questi urtarsi con maggiore irritazione. Quindi basta sovente in tali casi la sola emulsione arabica (N.° XV.) con un' infusione leggiermente aromatica, tepidetta, od anche con il lambitivo composto di olio di mandorle dolci estratto di fresco, mucillagine di gomma arabica, e siroppo d' altea, ed infatti l' accesso, forse periodico della dispnea, che di già si è impadronito del petto, non può tantosto onninamente sopprimersi, e fino a tanto che le prime turbolenze non sieno per alcuni giorni in qualche modo sedate, poca influenza ha certamente su quella l' arte salutare. Allora infatti oltre ad altri impedimenti di respirazione, il muco già in qualche modo più mobile, incomincia a sibilare di più, e gorgogliare, quasi bollire ne' bronchi, ed in tal caso indica una modica eccitazione di

essi. Una dose d' ossimele scillitico unito al siroppo d'altea è capace ad indurre quella eccitazione, ed, in un soggetto meno sensibile, giova la soluzione di gomma ammoniaco nel liquore di terra fogliata di tartaro, essendo aggiunta al medesimo ossimele unitamente all'acqua distillata d isopo, ed allo spirito di nitro dulce, o all' aniciato di sale ammoniaco, come lo chiamano.

La cura della dispnea mucosa non differisce adunque gran fatto, in questo stato della malattia, da quella, la quale proponemmo nella *peripneumonia nota* (§. 200.); ma quando tanta quantità di pituita, già sciolta bastantemente, infarcisce di tratto in tratto i polmoni, e riempie i rami dei bronchi, e quando è quasi decisa la sorte del malato, finalmente già debole di troppo per esser quindi affatto incapace ad espellerla con il tossire, svelato ai parenti il pericolo tanto del male giunto a questo grado, quanto quello delle cose da farsi, non essendovi però luogo a supporsi un' infiammazione de' polmoni, e non potendo l'infermo trarre in tale stato il respiro, ricorrere si deve all' *emetico*, con cui il polmone liberare si possa da questo carico della pituita. Il già celebratissimo archiatro di *Annover* (61). Aveva così dichiarata per tisica già da quindici anni una donna nobilissima. Essendo stati noi finalmente chiamati nel 1784. a questa matrona, allora quadragenaria, essendochè dessa viveva nella campagna presso *Gottinga*, ritrovatomo la medesima molto emaciata, vessata da continua tosse, da una certa difficoltà di respiro, e lieve febbretta; non la trovammo però allettata, ma gettava molti sputi quasi purulenti; l' osservammo però nel momento poco agitata dal morbo tanto lungo, e la vedemmo bastantemente ilare. Quantunque noi abbiamo data nella sera al marito, che ce ne interrogava, la speranza, che questo malore

non era per riescire così prontamente mortale(62), nel giorno seguente ciò non ostante, pria che noi fossemo per abbandonare l' inferma, osservammo di buon' ora la vena media della fronte esserle sommamente enfiata, vedemmo prominenti, e fulgidi gli occhi, il respiro grandemente difficile, trovammo i polsi pieni, vibrati, e celeri. Avvertiti dall' osservazione di tali fenomeni della soffocazione, che sovrastava a questa illustre donna, ordinammo, che le fosse al più presto aperta la vena. Appena a tal uopo era stato chiamato il chirurgo, che fortemente convulsa, e prostrata sul lato sinistro del corpo, sembrava, che la meschinella già spirasse l' ultimo fiato. Superfluo sarebbe d' esporre quanto si commosse, ed atterrì il marito di quella dilettissima donna, meno preparato a questo infortunio, e quanto fu il terrore, che scosse noi stessi. Sebbene non esistesse moto alcuno delle arterie, e del cuore, ed alcun vestigio di respirazione; quantunque tutto il calore del corpo fosse finalmente scomparso, e ci lasciasse luogo a pochissima speranza di recuperarne la vita, ciò non ostante per alcune ore insistemmo indefessamente nell' uso di quei mezzi, i quali convengono nell' *asfissia* di questo genere. Finalmente ci si mostrò di quando in quando un moto oscuro, e vacillante all' arteria, e per cui c' inducemmo a continuare coraggiosamente nell' intrapresa fatica. Dopo un quarto d' ora successe la prima, ma soltanto unica, nè profonda respirazione. Tosto le venne dietro la seconda, la quale finalmente compiuta, il petto incominciò a muoversi, ordinatamente a restituirsi il moto delle arterie, ed a ritornare ancora a poco a poco il calore. Appena ci si era presentata una maggiore speranza di vita, nuovamente succederono una veemente vibrazione d' arterie, e, ciò che più ci atterrì, lo *stertore* d' un soggetto, che sta

quasi per morire. Capimmo allora, che o si era rotta la vomica de' polmoni, o che si era raccolta ne' bronchi una considerabile quantità di pituita. In così luttuoso stato di cose, aperta prima a larga emissione di sangue la vena, amministrammo a poco a poco alla malata un assai potente emetico, per cui dessa gettò quasi due libbre e mezzo di umore tenace purulento, ed insieme sanguigno, e tosto da quello le fu ridonata la piena libertà di respirare. Sentimmo poi, che questa matrona, guarita da così grave malore, era vissuta anche per nove anni, ma che allora era stata tolta ai suoi, consunta da tabe (63).

La dispnea mucosa si presenta qualche volta in soggetti, i quali sono insiememente sottoposti alle nervose affezioni, ed allora il male, sotto sintomi apertamente spasmodici, percorre il suo corso più periodico con secrezione non tanto abbondante di muco bronchiale. In questo caso i rimedi, i quali hanno ancora l'attitudine di sopire le turbolenze de' nervi, unire si deggiono a quelli, i quali lodammo nella dispnea atonica La mistura di sei dramme di tintura tebaica preparata secondo la farmacopea d' *Edimburgo* con tintura di scilla marina della medesima farmacopea, e di etere solforico ana dramme una amministrandone ai malati nelle ore vespertine l'ottava parte, ed a poco a poco accrescendone la dose apporta in questo caso sommi vantaggi.

Terminato l' accesso della dispnea pituitosa deve ripararsi alle perdute forze con vitto ristorante, con gli amari, e leggiermente aromatici, con l' elisir di vetriolo, con l' infusione fredda della corteccia, cui si aggiugne acqua di fior d'aranci, o di cinnamomo, e finalmente vi si dee rimediare con i marziali, se non vi si opponga un residuo di difficoltà di respiro.

Siccome la diagnosi de' *polipi bronchiali* è molto ambigua, se non sieno già stati espulsi con tosse

pezzetti di essi, così la cura, segnatamente de' ramosi, tener si deve nel modo stesso per quasi impossibile. I vapori tepidi inspirati spesso per la bocca, i rimedi oleosi, pigliati con frequenza, ed assai continuati danno qualche volta un certo tal qual sollievo in questi mali.

Ritenzioni mediastine. § 825. Toccammo al §. 822., come più rara cagione di dispnea il tumore morboso della glandula *timo* considerevole nel feto; glandula, che ha deluso finora tutta la perspicacia dei fisiologi rapporto alle sue funzioni, ma il *mediastino* anteriore, nella cavità del quale risiede questa glandula enimmatica vicino al pericardio, ed al cuore, mediastino formato dai sacchi dell' una, ed altra pleura in mezzo al petto, così fra loro paralleli, che la cavità destra di questi supera in ampiezza la sinistra, ed in modo che forma tanto anteriormente, quanto posteriormente due cavità triangolari, ed in quest' ultima, è ricevuta l'aorta, il condotto toracico, la vena azziga, l' esofago, l' aspera arteria, somministra un locale pericoloso a ritenzioni più frequenti di quello, che volgarmente si suppone, tanto sierose (§§. 739. 741.), quanto mucoso-linfatiche, sebacee, cruente. Non è raro, che nella parte superiore della cavità del mediastino anteriore si raccolga pinguedine, ed induca qualche volta soffocazione. Un uomo sommo osservò in questa cavità un *ateroma* quasi del peso di quattro libbre. Più morbose istorie raccolte da uomo illustre, e benemerito dell' anatomia patologica confermano, che la sede di non pochi mali esiste nella glandula timo, perfino presso gli adulti. Fra le lamine infatti del mediastino è sparsa una tela cellulare, la quale corrisponde con le cellule di simil tessuto del *collo*, nella cavità anteriore e superiore di quelle: nella parte poi del vacuo che si apre inferiormente, comunica con la tela cellulare intermedia alle fibre muscolari del diaframma, e massime quello spazio triangolare, che si trova die-

tro alla cartilagine xifoide dello sterno, ha relazione con la parte superiore, ed anteriore dell'addome.

Dalle cose già dette chiaramente resulta, che le ritenzioni degli umori morbosi avvenute al *collo* possono spingersi finalmente con il loro proprio peso non meno, che per l'azione de' muscoli del collo nella cavità anteriore, e superiore del mediastino, quelle poi, le quali ristagnano nella cavità inferiore ed anteriore del mediastino possono trasferirsi alla stessa regione superiore dell'*addome*, e vicino allo sterno. Sebbene nei cadaveri dei peripneumonici abbiamo trovata infiammata la faccia *posteriore* e *laterale* de' polmoni più spesso, che l'*anteriore*, ripetemmo però il senso di peso, d'oppressione esistente in questo male alla regione dello sterno, e così ancora il decubito sul dorso prescelto dagli ammalati (§ 186.) piuttosto dalla permanente libertà de' vasi polmonali sotto lo sterno, e dal concorso del sangue a questi, che dalla infiammazione quivi nascosta, ciò non ostante avvertimmo eziandio ai §§. 187. 739., che talora si fanno sotto l'osso dello sterno, o al *mediastino* infiammazioni, idrotoraci acuti e cronici, e suppurazioni. In siffatta condizione di cose noi certamente non ci meraviglieremo, che di quando in quando il mediastino contragga durezza, densità morbosa; che si distragga in varj sensi; che intumidisca a danno de' polmoni; che s' infarcisca d'escrescenze di varia indole, da polipi, steatoma; che si riempia di marcia, d'icore; che lo sterno stesso si faccia quindi protuberante, che si corroda, si trafori da carie. L'esostosi venerea occupa certamente non di rado quest' osso del petto per lungo tempo negletta, infiamma il medesimo con fuoco nascosto, e verso l'interno lentamente lo corrode, lo guasta. Inoltre anche la violenta contusione, la profonda lesione di questa parte, esposta a tante esterne ingiurie insidiano frequentemente lo stesso mediastino. È recente osservazione di un me-

dico *americano* della *Nuova Orleans*, da cui resulta, che un ascesso nato sotto lo sterno nel tifo aprì con felice successo questa via ossea. Un giovine, per l'avanti già sano, gettato da cavallo, e contuso nel petto nell'anno decimo quinto di sua età, soffrì in esso un forte dolore. Tosse, dispnea vennero dietro a tale dolore, sotto le quali finalmente il malato gettò sputi purulenti, ma siccome egli non credeva, che questo male fosse di tanto rilievo, non lo curò quasi per il corso di anni otto. Allora febbre con tosse, con oppressione di petto, e più tardi sudori notturni con macie considerabile di corpo spaventarono l'infermo. Avendo egli però richiesto il consiglio di egregio medico di *Altorf*, questi non solo dichiarò, che l'unico mezzo, che vi restava da tentare, era la trapanazione dell'osso dello sterno, ed egli stesso eseguì ancora la proposta operazione. Per questo mezzo fluì circa una libbra di fetida marcia con effetto tanto favorevole, che l'infermo supponeva gli fosse stata restituita in tutta la perfezione la propria salute. Infrattanto tornarono dopo sette anni gl'incomodi primieri del petto. In questo stato adunque nell'anno 1809 questo soggetto, facente allora le funzioni di direttore di due giovani *inglesi* in lungo viaggio, volle consultare ancor noi in *Vienna*, e pieno di coraggio c'interrogò, se ancora per la seconda volta trapanare si dovesse lo sterno? La cicatrice in questo c'indicò esser ben chiuso il posto, in cui ebbe luogo la prima operazione. L'ammalato presentava realmente l'aspetto d'uomo sano, ma lagnavasi ciò non pertanto di dolore sotto lo sterno, esteso all'uno ed altro lato del medesimo, ma preferibilmente al sinistro, si lamentava di tosse, di febbretta ricorrente nelle ore vespertine, e di sputi purulenti, scarsi veramente nel viaggio, ma alcuni giorni avanti aumentati al peso di mezz'oncia. Siccome però egli era obbligato a tornare presto in *Inghilterra*, l'operazione luogo

aver non poteva sotto i nostri occhi, e così lo consigliammo, che, nel caso di aumento di dispnea, e tosse, se dalla bocca non sortissero abbondanti spurghi, e se fosse creduto opportuno ancora dagli esperti chirurghi *inglesi*, ripetesse il primo metodo di cura.

§ 826. Volesse pure il cielo, che noi fossimo condotti ad una vera diagnosi di mali così gravi; che avessimo un sicuro metodo di rimediare ad essi sempre minaccianti questa sede, e ci fossero note le loro origini, massime per mezzo di sezioni patologiche! Conviene però confessare, che in questi casi quasi tutti i segni sono troppo oscuri, ed incerti. Noi non vedemmo certamente alcuna *infiammazione solitaria del mediastino*, la quale venisse da interno malore, e quella la quale, è comune ad esso con l'infiammazione della pleura, e de' polmoni, richiede il medesimo metodo curativo, che è confacente alla pneumonia ( §§. 198. 202 ). Così ancora l' *idrope del mediastino* tanto acuto, che cronico si forma *compagno* di quello, il quale affligge il torace con l'influenza per lo più della medesima causa, e se presentasse soltanto un segno certo della sua esistenza, dovrebbe trattarsi come quello. L' infiammazione *locale* del mediastino, che ci si fa temere dall' esterne ingiurie fatte sulla regione dello sterno, come ancora quella, che dalla struma, dall' esostosi venerea infiammata in questo luogo minaccia le parti interne, or richieggono l' uso della flebotomia, ora delle mignatte, e vogliono nell' ultimo caso, una cura specifica. Le concrezioni, i liquidi morbosi, i quali stagnano più profondamente, e nello speco anteriore del mediastino, ci presentano sintomi troppo equivoci per determinarsi ad estrarre di là per mezzo delle mani chirurgiche le sostanze, che ivi potrebbero supporsi trattenute, e ciò eseguire non si può fin tanto che l' istessa sostanza Terapia.

dell'osso sterno mostri con maggiore chiarezza il vizio ivi nascosto, e gli effetti di esso sopra alla medesima. La *chirurgia* insegnerà quale speranza rimanga agl' infermi nel caso bastantemente evidente di morbosa ritenzione nel mediastino dalla perforazione dello sterno con il trapano, come ancora quella ci mostrerà il metodo di operare, seppure l'abito interno dell' infermo ci permetta di adoprarne qualcuno.

# ORDINE III.

## GENERE IV.

## RITENZIONI ADDOMINALI.

§. 827. Lasciamo appostatamente non poche varietà di ritenzioni *toraciche* da muco, o linfa, perchè molto non si allontanano dalle seguenti, od anche perchè convengono con quelle, e riconoscono le medesime cause. Così ancora le ritenzioni, le quali travagliano di più il sistema universale, che la cavità nell'addome, od altra, saranno da noi esaminate in un capitolo particolare. Escludiamo ancora le ritenzioni linfatiche nell'addome, le quali devono la loro origine alle infiammazioni delle viscere da noi altrove descritte, acciocchè non ripetiamo inutilmente le già esposte dottrine su di esse. Vi sono ancora non poche *epischesi* (64) tanto mucose, che linfatiche, ed altre, le quali non cadono in modo alcuno sotto dei sensi, e per quello, che noi sappiamo, non offrono sintomi, per i quali distinguer si possano con assai di sicurezza da altri mali. Noi dunque lasciamo ancor queste ai posteri, acciocchè le trattino con più felice successo, mentre abbiano cura, che i frutti finor raccolti dal benefizio delle sezioni patologiche sieno meglio riuniti, e perfezionati a vantaggio dell'esercizio dell'arte medica.

Motivo della disposizione.

Ritenzione nella cavità del ventre.

§. 828. Quivi spettano tumori di varia indole glandulari, follicolari, od anche ossei, che si formano presso i *corpi delle vertebre* nel torace non meno, quanto ancor nell' addome in guisa, che restando compressi da questi ora il condotto toracico, ora l' esofago, or poi lo stesso canale della grande arteria si allontanano a poco a poco dalle loro funzioni, ma non ci offrono però il sintoma caratteristico, da cui chiara si renda la sede, e la natura dell' ostacolo, e possa distinguersi dagli altri. È da referirsi a questo luogo appunto la secrezione di materia spesso albuminosa, puriforme, che si fa dall' interna superficie del peritoneo, o dall' esterna degli stessi intestini, e si eseguisce tacitamente, o almeno senz' altri sintomi, che di dolore quasi muscolare, reumatico, od enteralgia appena notabile, per cui tante volte nasce l' adesione morbosa delle viscere fra loro stesse, o con il peritoneo, o un tumore dell' addome, quasi ascitico, e la diagnosi serve a confondere il medico ancora il più esperto. Si numerano fra i disordini di questo genere l' accresciuta grossezza, e densità dello stesso peritoneo proveniente da materia albuminosa depositata nel medesimo; quivi referisconsi ancora le fungose escrescenze, i tumori follicolari, i sarcomi, i quali si formano alla faccia interna del peritoneo irritata, corrosa, pendenti or da largo, or da sottile peduncolo a quello aderenti, e costituiscono tumori or fissi, or mobili, qualche volta poi distaccati ruotolano qua e là per la cavità dell' addome. Esistono perfino esempi della stessa tromba, o dell' ovaio ripieni di umore gelatinoso, albuminoso, od anche del feto, ed aperti nella cavità dell' addome, o della pelvi (§. 756). Si hanno moltiplici osservazioni di vescichetta del fiele rotta per causa di un ostacolo formatosi alla discesa della bile, e quindi distesa ad eccedente pienezza, e finalmente con la mortale effusione

nella cavità dell'addome; si presentano eziandio numerose osservazioni di ascessi nelle diverse viscere rotti nell'interno con il medesimo successo. Si trovano registrati pur anche casi di effluvj nelle cavità vicine di linfa, o di chilo, dalle rotture dei vasi linfatici, e perfino dello stesso condotto toracico nelle cavità vicine, come nell'addome, nel torace. Nella medesima guisa, che queste, ed altre osservazioni di anatomia patologica riguardanti solamente le cause, o gli effetti delle malattie mortali sottratti per lo più alla cognizione medica nel corso della vita degli ammalati non favoriscono l'opera della guarigione, che è lo scopo principale dell'arte per il suo decoro, così è realmente giusto, che quivi se ne faccia menzione, ma finora non possiamo riprometterci da questi un grande vantaggio.

Gli esiti migliori degli ammalati, abbenchè rari, ci impongono però, che non si disperi affatto di tutti, perciocchè i segni diagnostici meno equivoci favoriscono qualche volta i tentativi dell'arte. Così ogni tumore dell'addome attribuito ad abbondanza di acqua raccolta, mentre in luogo di essa, dietro all'istituita paracentesi, è fluita materia mucosa, gelatinosa, non divenne subito mortale, o almeno non escluse costantemente ogni speranza di prolungare la vita. Sarà da supporsi una collezione di umore puriforme nella cavità dell'addome, quando i sintomi della peritonitide, dell'artritide, o della colica febrile, od altra più grave, comparvero avanti ad una manifesta fluttuazione. Questi sintomi hanno indotta per ordinario con maggiore prontezza la morte negli ammalati sotto i fenomeni di gangrena; vi è la circostanza frattanto, in cui con passo in certo modo più lento, e sotto più mite ferocia de' sintomi l'addome è cresciuto per questa causa a tanto volume, che esistono casi di ombelico rotto, e di materia puriforme

effusa per la via di questo; e non furono certamente sempre infelici come resulta ancora da' nostri giornali. Referimmo altrove la propria osservazione d'una fanciulla adulta con scirro assai voluminoso dell' uno, ed altro ovaio, alla quale, sopravvenendo l'infiammazione del peritoneo, la cavità dell'addome erasi tumefatta in modo molto rilevabile, e con fluttuazione in guisa, che rotto finalmente da per se stesso l' ombelico proruppe dal medesimo in grande abbondanza materia puriforme con perfetta guarigione di questo male acuto. Vedemmo una donna nell' ospedale di *Vienna*, alla quale si era moltissimo gonfiato l'addome da *pregressa peritonitide puerperale*. Essendosi allungato in qualche modo il male contro all'espettativa, l'egregio medico di questo spedale ardì d'istituire la paracentesi. Noi giungemmo in tempo di questa stessa operazione, e sentimmo l'odore dell' umor puriforme, che abbondevolmente usciva, già fetidissimo con giusto timore, che imminente esser dovesse la morte della donna, ma dessa per altro guarì in conseguenza di questo felice tentativo. Se in conseguenza della previa infiammazione del fegato, della milza, e dopo l' ascesso esterno rotto appena nella cavità dell' addome (lo che qualche volta sarà permesso dedurre dalla stessa sensazione degli ammalati, e dal momentaneo alleggerimento de' sintomi) s' istituisse l' incisione del ventre nel luogo, in cui desso è maggiormente affetto, si gioverebbe agli ammalati assai prontamente, ed avanti alla corruzione della marcia diffusa, e non sembrerebbe, che dovesse perdersi tutta la speranza subito, che si dasse esito a questo liquido, non per anche disceso più profondamente nella naturale e costante pienezza del ventre.

Cosa si dirà poi rapporto all' ascesso del fegato? . . . Questo divenendo aderente qua e là tanto con gl' intestini, quanto col peritoneo, tutta la mar-

a può espellersi per mezzo di questi stessi, allorchè si è formato un morboso orifizio, e non sempre con esito disgraziato, come l'esperienza avvertì su ciò ancor noi stessi (§. 249). Abbenchè abbiam descritto negli *Atti di Magonza* il caso non mortale di rotta vescichetta del fiele, convenghiamo per altro, che rarissime volte possa sperarsi una sorte così fausta di questa rottura. Se ciò non pertanto la vescichetta, come testè indicammo dall'ascesso del fegato, fosse divenuta aderente col prossimo intestino nel punto in cui dessa si è poi corrosa ed aperta, l'effetto della bile fluente in quelle per mezzo di questo foro dovrebbe esser peggiore di quel che lo è la discesa della medesima per il condotto coledoco, per la ragione, che le si nega l'unione del succo pancreatico, il quale serve a mitigarla. Sebbene improbabile non sia l'opinione; che le manifeste vestigie, trovate ne' cadaveri, della bile sudante quasi attraverso della vescichetta del fiele, comparissero soltanto dopo la morte, e quantunque questo amaro liquido epatico soggetto a corruzione più pronta sia quindi per esser celeremente dannoso alle viscere dell'addome, allorchè sia stravasato nella cavità del medesimo, pure si riferisce nel *giornale medico d'Inghilterra* il caso d'un fanciullo, il quale, caduto da un alto albero in sul ventre, perdè la vita sei settimane dopo a questo infortunio. Quasi tutte le viscere addominali di questo fanciullo furono ritrovate aderenti fra loro stesse, e col peritoneo; il fegato, portato verso la parte sinistra, lasciò nella destra una cavità ripiena di grande abbondanza di umore bilioso di colore molto cupo, del quale erano state già estratte circa venti quattro libbre in tempo della malattia per opera della paracentesi. Questo prova almeno, che in tal caso la morte, esistendo una sì grande effusione di bile nel ventre, non avvenne con tanta prontezza, e c'insegna eziandio, che la corruzione

della bile stagnante fuori della sua vescichetta or è sempre tanto funesta alle parti vicine.

Ritenzione nell' esofago, ventricolo, intestini. §. 829. Nel *ventricolo*, e negl' *intestini* si raccoglie, e stagna non di rado grande abbondanza di muco, o di umore glutinoso, albuminoso, linitico, separato morbosamente, ed ora è libero ora racchiuso in follicoli, ora in morbosi prolungamenti, dilatazioni, o per colpa dell' universale sistema, o solamente per vizio locale di queste parti. Noi un Principe *Viennese* con oppressione, dolore ela regione epigastrica, ed ansietà senza interruzione, soleva espellere quotidianamente rutti copiosi arto fetidi, che infettava affatto di un ributtantissimo fetore di latrina sei, o anche sette stanze del quartiere in cui abitava (65). Finalmente la bramata morte troncò il fine in *Praga* a queste lungh calamità. Apertone il cadavere si vide pendere dl fondo del ventricolo un gran sacco simile all' intestino cieco, ed aperto nella cavità di questa viscera. Questo sacco conteneva una gran copia di muo, e di cibi putrefatti, quotidianamente raccolti, e ramandava per molti mesi su per l' esofago quelgas mefitico. Perfino lo stesso *esofago* compresso da un prossimo tumore glanduloso, aneurismatio, purulento, follicoloso od osseo, o divenuto più angusto da un' alterazione propria, come da morboso ingrossamento delle tonache, da tumore delle glandule, o da scirro, mentre si oppone, lungamente fisso in questo luogo, alla discesa de' cibi, si dilata questo stesso in un sacco, come sotto insegneremo, ed in esso finalmente conserva non solo con somma ansietà i pigliati alimenti, ma separa, e raduna copioso mucco, ed insieme tenace, ed erutta questo solo di quando in quando. Gl' ipocondriaci si lagnano di una quasi perpetua collezione di tenace pituita nelle fauci, e nel ventricolo, e sovente, ma specialmente nelle ore matutine, regurgitano in copia questo stesso talora quasi simile al vetro fuso,

o lo sperma delle rane, oppure con nausea, op-
prsione di stomaco, e repugnanza ai cibi lo get-
ta dal ventricolo con il vario sapore di quelli.
Sile è la condizione dei mangiatori, e di quelli,
i rali abusano di liquori spiritosi, od anche di
ci di non facile digestione (66). Da umida, e
frda costituzione dell'anno domina di quando in
qndo sugli uomini una febbre, che chiamarono
pitosa ( §. 101. ), ed è celebre l' istoria della
mattia *mucosa* osservata una volta, e regnata
tso in *Napoli*, quanto a *Gottinga*. In questi, ed
a i morbi il ventricolo, e gl' intestini rimangono
sente tapezzati da mucosa corteccia, della gros-
sca di più linee, e che si distacca appena dai me-
dimi. Lo stesso lume del canale cibario si riem-
p, si ottura qualche volta da pituita densissima a
mo di colla. Questo muco si estende ancor non di
ro allo stesso condotto coledoco. In questi casi
p, nella diarrea cronica, nelle dissenterie, le
gndule mucose del ventricolo, e del tubo alimen-
te, ed ancor quelle, che dall' occhio sono quasi
gmmai distinte negli altri, quasi aftose, inturgi-
scono, e ridondano di densa pituita

Ogni volta poi che una maggiore irritazione,
cogosi agisce sulla membrana pituitaria del ven-
tolo, del piloro, degl' intestini, e sulle glan-
de di essa, muco non solo, ma *linfa* eziandio si
sara in abbondanza morbosamente dai medesimi.
Qest' ultima come avvertimmo trattando del vo-
to cruento al §. 664, della dissenteria al §. 690,
dell' artritide al §. 243 si converte facilmente in
*pudo-membrane*, emulanti talora la forma tubo-
la dell' intestino, e si cangia talvolta in masse
iormi, cioè *polipose*. L' abuso quotidiano de' *cli-
s ri*, che chiamano *risolventi*, secondo la già enun-
cia ipotesi, indusse troppo spesso, non ha gran
tepo, in *Germania*, questi effetti, per cui è avve-
no, che i *clisteri hanno prodotto* ben spesso gli

stessi *infarcimenti*, i quali, tentavano di allont
nare. I rimedi drastici ancora inducono sicuramen
il medesimo effetto, perciocchè lo stimolo di e
inverte tante volte la secrezione intestinale, p
ducendo un' espressione di umori sierosi, e provo
impetuosamente una separazione morbosa di lin
in luogo di più blando muco.

Stringimento del canale alimentare. Questa linfa tanto inclinata al coagulo si spr
me ancora fra le stesse lamine delle tonache int
stinali, e condensando viemaggiormente in ce
luoghi cellulosi del tubo alimentare accresce
quello la grossezza, la resistenza delle membran
diminuisce quindi il diametro del canale, che spes
si stringe per il tratto di più pollici in un angus
condotto, e pone ostacoli alla discesa degli alime
ti, e delle fecce. La parte superiore dell' intestin
un pezzo del quale soffre questo ristagno, come g
dicemmo al §. 243 rapporto al compresso esofag
ed agl' intestini infiammati, si distende dai resid
de' cibi ammassati, gravi, facili a passare pront
mente alla propria corruzione, e svolgenti a poco
poco grande abbondanza di fluido aeriforme c
atroci sintomi di enteralgia, si distende, dissi,
un *sacco* talora *assai esteso*, e dannoso alle vici
parti, nel qual sacco finalmente si spreme soven
dalle glandule, di continuo stimolate, una consid
rabile quantità di glutine. Non è neppur tanto rar
che masse *polipose* di varia figura venenti da pr
gressa effusione di sangue nelle cavità del ventr
colo, degl' intestini, come dopo l' ematemesi,
morbo nero d' *Ippocrate*, dilavata, o separata
parte globulare del sangue dal coagulo linfatic
si arrestino in quelli, e vi apportino molti disordi
(§. 613).

Molì intestinali. Anche nella membrana mucosa degl' intesti
avvengono di quando in quando, quasi dalle me-
sime cagioni quei disordini, i quali avvertimo
formarsi tante volte nella tonaca pituitaria de

narici. Nel luogo infatti degl'intestini, massime crassi, in cui l'interna superficie si altera, s'infiamma, o di leggieri si lede, subentra l'infiltrazione dell'umore mucoso, linfatico separato in morbosa maniera; le membrane, i follicoli mucosi gonfiano anche in tumori fungosi, poliposi di varia figura, e grandezza corredati qualche volta di più crasso, o più tenue peduncolo, ripieni di materia di varia indole non dissimili alle mole dell'utero (§. 845), e spesso se ne formano in vario numero. Queste tuberosità inducono atroci dolori quasi colici, ed una pertinace costipazione di ventre con diminuita nutrizione, ed abito cachettico del corpo, fino a che venga in seguito, sotto considerabile sforzo, e non sempre senza perdita di sangue, previa talora da deposizione di materia giallastra puriforme, l'espulsione di quelli per l'ano, quindi la remissione de' sintomi, ma per lo più solamente temporaria, facile a passar poi finalmente in tabe, o in ileo.

Già numerammo in qualche parte le cause di così gravi disordini allora, quando trattammo di essi. Convengono queste con quelle, le quali in genere alterano le *membrane mucose* (§§. 107, 514, 533); ed ora attaccano di più l'universale sistema, or poi il tubo alimentare solo, o parte del medesimo. La *debolezza* parziale, la generale, ne conta certamente un numero maggiore. Siccome poi i *catarri epidemici* attaccano tanto spesso le narici, o i polmoni, così ancora i medesimi affliggono di quando in quando la tonaca mucosa degl' intestini e mostrano il morboso apparato con i sintomi di febbre gastrico pituitosa, o di afte, diarrea, dissenteria mucosa, o piuttosto con grandi incomodi di ventricolo, d'intestini, con dispepsia, flatulenze, pertinace costipazione di ventre. Le cause del reumatismo, dell'artritide non risparmiano sempre gli organi secernenti degl'intestini, ma sovente, com'è consueto, infuriano talor negli Cause.

articoli, e ne' muscoli, così ora imperversano sulle viscere dell'addome, ed inducono infarcimenti, mucosi linfatici in quelle, e nel sistema glandulare. Fo richiesto a *Pavia*, come altrove brevemente esponemmo (§. 666), il consiglio nostro per un nobil uomo grandemente soggetto alla podagra, ma immune per altro da questo morbo quási da sei settimane. A questo soggetto erasi notabilmente intumidito l'addome, e la faccia si era fatta pallida. Nella continua palpitazione del cuore grande era altresì il perturbamento de' polsi. I rimedj risolventi d'ogni genere erano stati inutilmente adoprati. Noi francamente abbiam detto, che questa tumefazione dell'addome veniva dalle cause della podagra, abbenchè non convenissero nel parer nostro nè l'ammalato, nè il di lui medico. Il successo delle cose confermò poi finalmente il nostro giudizio, imperciocchè appena una violenta podagra assalì l'ammalato, sei settimane dopo si dissipò allora tutta la mole assai dura del ventre (67). Una donna *Viennese* di anni venticinque soggetta a violenti dolori degli articoli, e ad isteriche convulsioni, subito che i dolori delle inferiori estremità erano cessati, intumidiva immediatamente assai spesso in considerabil modo nel ventre, e crudelmente dolevale. Molti tumori eguaglianti presso a poco la mole d'un capo infantile poteano esser sentiti allora nel di lei addome prominente, e recusante la compressione. Ma tutti questi tumori scomparivano spesso immediatamente del tutto, se la consueta tumefazione invadeva l'estremità inferiori. È noto, che dallo stimolo del *primo seme*, al comparire l'epoca della pubertà, inturgidiscono, e dolgono ai giovani le glandule inguinali, ma queste assuefatte finalmente ad un tale stimolo, dan giù, e quiete rimangono dipoi. Così ancora nel sospeso flusso abituale di sangue, soprattutto dai vasi emorroidali, s'ingombra sovente il retto intestino

da pituita separata morbosamente sotto specie di medorrea dall'ano (§. 530). Quelle cagioni poi, le quali rilasciano, debilitano il tubo alimentare, o preferibilmente una parte di esso, oppure lo stimolano ancora ad un certo grado, possono aumentare, o mutare nel medesimo la secrezione della pituita, o della linfa. Di fatto i soggetti infiacchiti, e dediti alla vita sedentaria, i letterati, gli artefici, le donne, i fanciulli sono inquietati più degli altri dalla pituita, e coloro, i quali soffrono di vermi tanto dalla causa disponente a quelli, quanto dall'effetto, o coloro, nei quali si forma calcolo, o corpo estraneo, o scirro negl'intestini, sono sottoposti a separare egualmente in essi un abbondante muco.

§. 831. La generazione di soprabbondante muco nell'addome è sintoma, piuttosto d'altro malore, che malattia principale, e quindi più da quello, che dalla stessa pituita deve al più spesso prevedersi onninamente il futuro evento delle cose. Dalla colluvie pituitosa, la quale sotto specie di diarrea mucosa, sorte più copiosamente dall'ano, è da temersi una maggiore, e più pronta perdita di forze, che dalla semplice *ritenzione* di quella sostanza nutriente. La materia mucosa però stagnante nella cavità dell'addome, o nelle prime vie, niente conferisce al sostentamento del corpo, ed oltre ai danni, che vengono dal riempimento, infarcimento, compressione, ed alterato moto peristaltico del tubo alimentare per cagione di quella, è dessa ancor soggetta alla corruzione specifica, ed agli effetti già altrove descritti (§. 101). Dal coagulo della linfa morbosamente separata fra gli stessi intestini, e fra questi, ed il peritoneo, nasce la compressione di queste parti, la mutua e troppo stretta coesione, l'abolizione della libertà, della quale gl'intestini stessi hanno bisogno nelle loro funzioni, la distrazione, costrizione moltiplice di Prognosi.

questo canale, la frequente ritenzione delle fecce da evacuarsi, e l'occupazione de' vasi linfatici.

Cura. §. 832. Poco ci resta da dire sulla cura di questo malore, che non appartenga al metodo curativo d'altra affezione, imperciocchè la soprabbondante secrezione mucosa, e la ritenzione del medesimo liquido è tante volte sintomatica. Siccome abbiamo già detto in altri luoghi della cura della *diarrea mucosa*, che non deve consistere nella soluzione quasi meccanica, e nell'evacuazione della pituita tenace, ma nella retta moderazione della causa, la quale induce la secrezione morbosa di questa (§. 686), così ancora rapporto alla cattiva ritenzione del muco, e della linfa nell'addome, negl' intestini, noi avvertiremo, che l' indicazione non deve rivolgersi di più a dissipare la collezione di questi umori, quanto a togliere quelle cause, le quali rendono eccedente la secrezione di questo, e fanno ritenere ciò, che oltre al giusto fu separato.

Della ritenzione addominale. S'incontra il caso, in cui l'abbondanza, e la qualità della pituita raccolta è tale, che un giusto timore c'induce a sospettare con fondamento, che quella vada troppo a pregiudicare con la compressione, coll'infarcimento, questa poi con la corruzione o con l'irritazione; ed allora si deve prima esaminare, se il luogo, in cui tali sostanze ristagnano, permetta di evacuarle, o se la tenacità del raccolto morboso umore permetta l'indicata rejezione di se medesimo per la via più breve. Quei liquidi mucosi, puriformi, i quali corrono alla *cavità dell' addome*, estratti non di rado contro al sentimento con il mezzo della paracentesi per lo più tutta volta immantinente rigenerati, esposti all' influsso dell' aria passarono ad una più celere corruzione. Appena vi riman dubbio, qual partito finalmente scegliere si debba a preferenza di ogn'altro tra la morte certa, che sarà per ve-

nire in conseguenza del più pronto, e maggiore accumulamento di que' liquidi, e fra i pericoli della paracentesi da intraprendersi fors'anche con la lancetta (§. 761), ai quali ultimi, non tutti gli ammalati soccombono, quand' anche altro vantaggio non ne venisse, che quello di apportare ad essi un prolungamento di vita, e l'alienazione dell' imminente soffocazione. Mostrammo con i sopra referiti esempj, che anche un umor puriforme, previa la flogosi delle viscere, o del peritoneo, separato, e trattenuto nella cavità del ventre fu evacuato spontaneamente per l'ombelico, o tratto fuori con l'arte per mezzo del troiquart con effetto non sempre mortale. Non sono certamente sotto all'influenza dell'arte benefica i liquidi linfatici, i quali nelle cavità o dell' addome, o degl' intestini acquistano di già una consistenza, o gli altri, i quali, alla maniera di funghi, si unirono sulla superficie di quelli in polipi, in tumori cistici, e sono per lo più fortemente aderenti alla medesima con i loro peduncoli, ed i soli tumori esistenti nel tubo alimentare, se forse spontaneamente da questo non si separino, e non cadano, ammettono gli oleosi, i quali, lubricando, facilitano, con breve sollievo, il passaggio agli alimenti, o alle fecce un poco liquide.

Ritenzioni intestinali.

Diversamente dire si deve della pituita inondante il ventricolo, gl' intestini senza qualsiasi vincolo membranoso. La somma tenacità però agglutina la medesima in molte parti di quelle cavità, in altre poi quel muco è assai mobile, e come ben spesso avviene ne' teneri fanciulli, si rigetta facilmente per vomito, e non meno ancora presso gli adulti espellere si deve per questa via più breve, se nulla però vi sia, che vi si opponga. Mentre adunque nel primo caso quella materia glutinosa non si scuota dal ventricolo, neppure col mezzo dell' amministrato vomitorio, alcuni

opinarono una volta, che questa viscera spazzar si dovesse, come quasi con una *granata*, con un *pennello* composto di setoline, o con *spugna*, e vi è fra i più moderni un *Tedesco* illustre, il quale adoprò questa specie di meccanico ajuto. Noi però non siamo persuasi, che il ventricolo d' uomo vivo nettare si debba come una brocca succida, o una sporca botte, e siccome la troppo tenace pituita resiste sovente agli stessi adoprati mezzi di spatola, o coltello sugl' intestini de' morti, così quella non obbedisce più facilmente alla spazzola, quando anche sia cantamente introdotta. Non sempre il solo ventricolo, ma eziandio il lungo tratto degl' intestini si tapezza da pituita, la quale non potrà giammai arrivarsi dagli istrumenti.

Se si debba credere, che siavi una certa specie di umana debolezza in questi consigli di alcuni scrittori, non si sono però meno ingannati coloro, i quali si persuasero potersi incidere, dividere, risolvere la pituita, e la linfa stagnante nelle seconde vie degli uomini, uso facendo dei medesimi mezzi, come se collocata fosse in un vaso inanimato, adoprando solamente una maniera affatto meccanica o chimica. L' affare va diversamente rapporto alla pituita esistente nel ventricolo, e nel tubo alimentare, ed infatti questo umore glutinoso esposto per assai lungo tempo all' azione immediata d' un liquido amico, primieramente acquoso e tepido, che passa oltre, pregno di sali alcalini, di sale ammoniaco, può senza contrasto obedire finalmente alle leggi della maggiore affinità, deporre la propria densità, e divenire così più mobile, ed anche più pronto o al riassorbimento, o all' escrezione. Con l' azione della sola acqua tepida risolviamo almeno l' esterne croste formate da muco, e lo stesso cerume delle orecchie più denso del naturale. Confessiamo però di conoscere la considerabile virtù di molti *risol-*

*venti*, come li chiamano, dall' azione, la quale dessi esercitano sopra al solido vivo, più che su dei fluidi stagnanti, e di conoscere, che questa si diffonde quindi non solo alle parti solide, le quali sono da loro prossimamente toccate, ma che per legge di consenso si propaga più o meno a tutto il sistema. Appoggiati adunque a così fatte ragioni consigliammo al §. 110 nel morbo acuto di quest' indole quei rimedj, i quali quivi prescriviamo nuovamente, se vi si trovi nascosta tal causa di pituita; nel caso poi di cronica pituita delle prime vie, la quale scaturisce cioè da fonte più profonda, si richiede ancora un metodo più lento di scioglierla, e di moderarla e toglierla. La prima degenerazione della pituita stagnante nello stomaco, ne' più torpidi intestini, come si rileva dai rutti, e dai flati, che da quella si svolgono, è in *acidità*, la seconda, ed ultima è in *putredine*. A quella validamente si oppongono le acque soprattutto di *Carlesbad*, quelle di *Marienbad* vicino a queste stesse, l' acqua di calce, o la soluzione del sale alcalino, o il sapone, o la bile, la quale fa le veci di questo nello stato di salute, ma dessa per lo più è languida nel caso d' infiacchita digestione de' cibi, o i decotti, gli estratti, i quali imitano l' azione di questa, fatti cioè di piante fornite di sugo lattescente, amaro, come tarassaco, cicorea silvestre, che oltre ad eccitare similmente la fibra più torpida, correggono poi tanto il lentore del liquido separato, quanto limitano l' eccesso della secrezione. Fra i così detti risolventi occupano il primo posto il sale ammoniaco, gli antimoniali, a dosi refratte, congiunte al calomelano. Si evita con la maggiore sollecitudine l' ultima corruzione della ritenuta pituita, per mezzo della rejezione di quella, così preparata, massime per la via dell' esofago, con l' uso del tartaro emetico. I già altre volte lodati rimedj, vogliam dire, il rabarbaro, il calomela-

no, la magnesia combinata con qualche dose di radice d' ipecacuana, i clisteri liberano alla fin fine gl' intestini da questo fomite di mali, ma però conviene guardare attentamente, che questi medicamenti purganti il ventre non esauriscano le forze, e non lascino dopo di se una diarrea difficile a trattenersi, come altre volte avvertimmo.

Sciolto, o eliminato il glutine del ventricolo, degl' intestini, il quale potesse ostare all' azione locale, aver si deve un gran riguardo alla debolezza, la quale per lo più ha influito alla pervertita secrezione. Allora adunque usar si deve vitto piuttosto asciutto composto di buone carni, e tenere, ed arrostite, evitando i cibi viscidi, farinosi soggetti alla fermentazione, unendo l' esercizio del corpo, soprattutto l' equitazione, preferibilmente nelle ore matutine, l' uso degli amari da continuarsi assai lungamente, e quindi passar si deve alle acque di *Pirmonte*, a quelle di *Eger* (68), e simili, all' amministrazione della corteccia di *Geofrea*, di china, del vino marziale, del puro ferro, con una porzione di radice di zenzero o di acoro.

Cura delle ritenzioni peritoneali.

§. 833. Nel modo stesso, che al §. 743 dicemmo delle *acque*, e direm poi della *pinguedine*, così ancora la pituita, l' umor puriforme, purulento, glutinoso, non di rado si raccolgono fra le appendici, o duplicature del peritoneo, nell' *omento* cioè, nel *mesenterio*, *mesocolon*, *mesoretto*, ed eccitano fenomeni fra loro diversi secondo la loro origine, indole, estensione, mole, consistenza e peso, come ancora rapporto alla coesione, concrezione morbosa del tumore con le parti vicine; e secondo la speciale azione, o breve o durevole su queste stesse. È dunque molto difficile la diagnosi di queste ritenzioni, perciocchè inducono sintomi, che indicano molte, e diverse alterazioni, a motivo della posizione delle sopraddette appendici fra se quasi parallela, ed in poche distanze fra loro, e per causa

del consenso della parte vicina distratta, compressa, impedita. L'attenta considerazione frattanto del male antecedente, l'anatomica cognizione della posizione, del nesso naturale delle appendici, e la complicazione del principale, e più costante sintoma spargono qualche volta non poca luce sulla medica indagine.

§. 834. Primieramente avvertiremo quivi, considerando l'*omento*, che il principio, e discesa del medesimo dal ventricolo contribuisce sovente ad obbligare questa viscera a partecipare delle malattie di quello. Questo mollissimo, e pinguedinoso tappeto degl' intestini formato da doppia lamina del peritoneo riceve nello spazio intermedio fra queste laminette, corredato di vasi considerabili, non solo il grasso, ma indotta in questi vasi, ed anche più frequentemente di quello, che dal volgo si pensa, un'infiammazione (§. 217), od un'altra qualsiasi morbosa secrezione, racchiude liquidi di varia specie, e li ravvolge o disseminati, o racchiusi in cellule, o follicoli, li conserva per lungo tempo, e li tiene fermi per le future aberrazioni, corruzioni. L'omento poi capace di somma estensione, ma incapace però di contrarsi da se medesimo viene esposto a grandi ingiurie, è prolungato alle volte moltissimo, come esempio ce ne danno le ernie or minime, or quasi estesissime, come le scrotali, le femorali, che si formano o da lui solo, oppure insieme con gl' intestini, quanto ancora si espande talvolta in largo da occupare tutto l'addome, e la cavità della pelvi. L'epiploo si contrae non di rado in modo di fune, e ciò avviene o quando l'utero gravido, l'idrope dell'addome, molta pinguedine in esso, ed altri tumori di questa cavità impediscono l'espansione del medesimo, ed allora si raccoglie in una massa globosa, e dura sopra all'ombelico. Altre volte il ventricolo fu coperto dall'omento, o questo fu veduto essersi nascosto

Ritenzione epiploica.

fra quello, e l' intestino colon. Questa parte non riconosce per sue pareti, come nello stato di salute, tenui laminette, ma noi le trovammo molte volte dure, e quasi callose, dopo le infiammazioni soprattutto nelle puerpere o ancora ne' morbi cronici, e vedemmo accresciute alla grossezza d' un pollice, od anche di un pollice e mezzo, ora rosseggianti profondamente, or bianco-giallastro. Oltre al siero adunque, ed eccedente grasso, anche pus generato in questo luogo da previa infiammazione, o quivi depositato per metastasi, ed un umore linfatico puriforme gelatinoso, albuminoso, e talora varj di questi liquidi ivi insiememente raccolgonsi, stagnano in diversi spartimenti, e se pria non sieno diffusi nel cavo dell' addome, oppure nelle parti vicine, con le quali sia divenuto aderente l' omento, prendono la consistenza di mele, di steatoma, e ne rivestono una più compatta, e quasi di gesso. Tumori nascono da queste ritenzioni di mole, e consistenza del tutto varia, ed ora mobile, e qua e là vaganti, mutata essendo la posizione del tronco, or poi, quando l' epiploo si è attaccato al peritoneo, o alle parti vicine, si rendono fissi, e fluttuanti in qualche modo oscuramente nel principio, ma non danno poi in seguito niun segno di moto undulatorio, abbenchè alquanto vicini agli integumenti addominali. Oltre che l' epiploo o si alza, o si abbassa, ed occupa così una porzione, ora più estesa, or più ristretta dell' addome a seconda della maggiore, o minore replezione del ventricolo, come ancora della diversa posizione del corpo, poco vi manca, che i tumori dell' omento non vengano sotto il tatto nel modo stesso, che quelli, che hanno occupato lo stesso mesenterio. Fa d' uopo ancora di confessare, che dai medici non conoscesi alcun segno specifico dell' omento affetto, e mentre si cerca nel cadavere il genere d' alterazione, che si suppone esistervi, si trova spesso l' omento corrugato, qualche volta

attorcigliato in una fune dura, globoso, o quasi totalmente consunto, e si rinviene, che il tumore occopa tutt' altro luogo, che quello caduto in sospetto.

L' attento, e ponderato esame diminuisce per altro queste difficoltà della diagnosi, perciocchè nell' eretta posizione del corpo l' epiploo *pende* nell' addome *più in basso dalla parte destra, che dalla sinistra*, e perchè il *tumor mobile* nella parte destra dell' addome è quindi da sospettarsi con maggiore frequenza nell' omento, nel qual luogo per la medesima ragione presentansi più sovente l' ernie, formate da esso, che nella parte opposta dell' addome. Un celebre anatomico di *Parigi* scoprì spesso l' omento affetto da *tuberosità-steatomatose* presso ancora quei soggetti al collo, ed al mesenterio de' quali niente era comparso di strumoso. Fino a tanto che l' omento non si fa morbosamente aderente ad alcun luogo, qualunque tumore un poco più grande residente in quello aggrava il ventricolo con il suo peso, lo distrae verso il basso sotto questo ingrato senso, e lo ritiene in tal posizione, per cui non di rado accade, che i cibi, ricevuti nello stomaco, regurgitano più facilmente all' esofago di quello, che discendano per il piloro, e schiariscono ulteriormente in tal modo la sede del tumore nell' omento. Quante volte frattanto il tumido epiploo divenuto aderente alle vicine parti bastantemente da lor si sostiene, altrettante quasi toglie quel segno preponderante della distrazione stomacale, e torna a costituire la primiera oscurità del male. Vedemmo ciò non pertanto, che l' omento, senza tumore però, aderente al testicolo molto tumido non indusse nel Principe *Margravio di Baden - Baden*, morto nel 1771, alcun incomodo, quando egli era a stomaco digiuno. Tutte le volte poi, che il malato riempieva il ventricolo con i cibi, egli era obbligato

come già esponemmo a camminare con il corpo piegato in avanti, ed a destra con senso di distrazione alla regione *epigastrica*.

Abbenchè i tumori del *mesenterio* si mostrino per lo più conginnti con gli esterni delle glandule, e nel caso di mancanza di questi, più facilmente travagliato sia l'*omento*, che quella parte, la quale sostiene gl'intestini, talora per altro il mesenterio è *strumoso* in quei soggetti eziandio, l'abito esterno de' quali alterato non viene da alcun tumore.

Del rimanente i tumori di maggior mole tanto dell'omento, quanto del mesenterio agiscono comprimendo superiormente, inferiormente, ed ai lati, ed ora approssimano il ventricolo al diafragma, ne diminuiscono, e tolgono la capacità, ed angustano la cavità del torace; ora rimuovono, scacciano dalla lor situazione le viscere; sovente si attaccano intimamente con loro, o preparano morbosi vincoli funesti alle loro funzioni, e dividono la cattiva sorte nel caso d'infiammazione, suppurazione; ora le spingono più in basso nella pelvi, disordinano, o sopprimono le funzioni dell'utero, della vescica, degl'intestini, e coartano, obliterano gli stessi vasi maggiori non meno, che i vicini linfatici con i già altrove descritti effetti. Si formano quindi molte varici, primieramente nell'omento compresso da tumori, ed esiste ancora il da noi descritto caso di aneurisma rotto fra le lamine del mesenterio. Noi stessi trovammo un numero, certamente considerabile, di tumori in questi prolungamenti del peritoneo, e li collocammo parte nei già eretti musei patologici di *Bruchsal*, *Pavia*, *Vienna*, *Vilna*, e *Pietroburgo*, in conferma dei fatti, che in numero furono esposti dagli egregj scrittori di anatomia patologica, ed in prova delle nostre proprie osservazioni, che già pubblicammo in altre opere, e che quindi tralasciamo di descrivere in questa.

§. 835. Trattando nel precedente paragrafo della ritenzione *epiploica*, non potemmo evitare di far parola al tempo stesso di quella del *mesenterio*. Molti precetti, i quali riguardano la prima, sono certamente da applicarsi in egual modo a quest'ultima. La sede particolare delle *strume* (scrofole) è realmente nel mesenterio; ma siccome queste non costituiscono una malattia d'una parte sola, ma piuttosto di tutto il sistema, così di questa presentatasi l'occasione, quivi trattiamo, ma però in compendio. In quei soggetti, i quali in niun modo soffrono di strume, la colluvie, e pertinace ritenzione, condensazione de' liquidi non solo sierosi (§. 733) ma ancora di altra specie si deposita nelle glandule meseraiche, o fra le lamine del mesenterio, ne' vasi di quello, infarcisce questa esterna membrana, e sostegno degl'intestini, pendente dai lombi, e vi forma grandi tumori. Per quello che spetta alle strume del mesenterio, esistono esse fra le lamine di quest'appendice, nelle glandule linfatiche accresciute fuor di modo nella mole più molli sotto al tatto, più di frequente nei fanciulli, che negli adulti; nelle quali glandule, dissecate dopo morte, o si osserva un abito affatto normale; oppure una materia biancastra, grigia, molle, friabile, mischiata non di rado a marcia, ad un liquido puriforme si discuopre nel parenchima delle medesime, senza che perciò queste glandule, come una volta fu ammesso per falsa ipotesi, sieno *ostrutte* per causa di gran tumore nel ventre, e si oppongano al chilo, o al mercurio impulso con l'anatomica iniezione. Siccome anche in altre parti del corpo ogni enfiagione delle glandule non conosce per causa un vizio strumoso, così ancora ogni tumore di glandula mesenterica non proviene da questa impura sorgente, e, se la struma ci offra una specie di *fisconia glandulare*, ogni tumore delle glandule o infiammate, o indurate, o scirrose non

Ritenzioni mesenteriche.

apparterrà immantinente a questo *genere di pervia enfiagione.*

Oltre poi alle strume, ed a varj infarcimenti, e scirri delle glandule tanto l'eccedente pingnedine, tanto la linfa morbosamente separata nel corso delle infiammazioni, tanto i moltiplici steatomi, gli ascessi assai grandi, quanto le concrezioni; sebbene più di rado, calcolose, o anche ossee infestano il mesenterio, e producono in molti soggetti grandissimi tumori di questa parte, e del ventre, ora di tutto, ora in una, od altra regione del medesimo. Altri descrivono, e noi stessi trovammo tumori mesenterici di considerabile peso, e li collocammo nei musei patologici, dei quali avemmo una volta la direzione. Scoprimmo nel cadavere di un vecchio di *Bruchsal*, assai strumoso, e descrivemmo nell'orazione accademica » *sulla vescica orinaria malata per le alterazioni delle vicine parti* » un tumore considerabile al mesocolon carcinomatico insieme col suo stesso intestino, disceso profondamente nella cavità della pelvi, ed ivi aderente tanto al fondo, quanto alla parete posteriore della vescica orinaria similmente corrosa, onde i flati, e gli escrementi, essendovi un'ampla apertura nella vescica, passavano nella cavità di questa, e dalla medesima, mischiati colle orine, si espellevano per l'uretra con ributtante spettacolo. Ci fu dispiacente, che varj esempj a questo onninamente simili ci si presentassero dipoi, come una volta avvenne a *Pavia*, e così ancora a *Vienna*.

Altre ritenzioni addominali.

§. 836. Già parlammo dei tumori del *pancreas*, e delle altre *viscere addominali*, o della durezza morbosa di esse nata dalla ritenzione di materia linfatica, albuminosa, puriforme, purulenta, e trattammo eziandio della diagnosi, cause, prognosi di quelli, e del metodo di medicarli parte nel secondo libro di questo epitome, in cui si ragiona delle infiammazioni, ed in parte ne facemmo discorso nel

luogo, in cui si parlò del *vomito* cronico (§. 665). Così ancora delucidammo, secondo i principj di ragione, e di esperienza a noi concessi (§§. 694. 700), quelle dottrine, le quali riguardano le *congestioni*, gl' *infarcimenti*, l'*ostruzioni*. Se poi qualcuno abbia sostenuto, che queste ritenzioni riguardano piuttosto quelle di una sostanza *fluida*, che d'una più consistente, gli risponderemo in primo luogo, che la materia morbosamente solida, pria che abbia rivestita quest'indole più consistente, è trapelata dal sistema de' vasi in forma liquida, e quindi in modo di secrezione morbosa ha obbedito alle leggi della quiete, ed alla mutua chimica attrazione fino a rendersi solida; in secondo luogo poi se questa dovesse esser mossa, e trasportata fuor di là, dovrebbe essere restituita per lo più alla sua primiera fluidità.

Abbenchè vi passi una gran differenza fra questi due punti, se cioè le ritenzioni sieno da ascriversi alla già esistita *flogosi*, o se debbano attribuirsi meno all'azione, e *cessione*, o *inerzia* de' solidi piuttosto che all' *alterato conato* di essi sopra i fluidi, tal diversità da questo dipende, che nel primo caso la materia puriforme, ed albuminosa depositata in forza di morbosa secrezione nel parenchima delle parti, o dalle viscere *contrae aderenza* con queste per l'indole acquistata, ed or si appropria essa medesima quella vita, che è particolare di quelle; nel secondo poi ristagna quasi morta, e presso che come corpo estraneo non unisce tosto in una sol massa i vasi, o le laminette della tela cellulare, le quali si occupano solamente da questa *intrusa* materia, e si trattiene con dritto di perpetuo domicilio (§. 698). Vi è tuttavolta una qualche uniformità di sintomi, abbenchè nati da diverse cagioni, e solamente nella cognizione del morbo passato, e nel corso molto rapido della ritenzione dopo una *flogosi* non risoluta, nè suppurata è basato

il maggior fondamento della diagnosi. Tanto l'infiammazione, la quale procede *occultamente* (§. 122), rende quella sovente in simil modo non poco meno sicura, tanto la *mole* delle parti indurata dalla linfa morbosamente ritenuta, condensata, qualche volta non molto *accresciuta*, quanto piuttosto *diminuita*, contratta (§§. 697. 698), quanto l'enorme accrescimento delle viscere, soprattutto addominali (fisconia), appena tuttavolta morboso, se non se per riguardo alle vicine parti, cosicchè molte volte impose ai medici meno attenti, e meno cauti per *ostruzione* nella circostanza d'una media libertà dei vasi nelle medesime viscere (§. 698). Non s'incontra certamente minore occasione di sbagliare ancora in questo, che *moltiplici* viscere, esistenti nella medesima cavità, sono strettamente connesse all'emisferica periferia del ventre, che le contiene, onde il tumore di una od altra viscera a questa vicina, o sopra incombente, facilmente mentisce il tumore, ed i sintomi di una ritenzione di là provenente.

Ritenzione pancreatica. Così quando la *parotide* assai apertamente annunzia i suoi malori, per lo più acuti, la sororizzante glandula salivale, vogliam dire il *pancreas*, o totalmente nasconde questi, al più spesso cronici, o li manifesta con segni troppo equivoci, e ciò per servirmi delle parole di un insigne anatomico patologo » perchè la nascosta sede della viscera fa, che i tumuri del *pancreas*, se dessi per caso non sieno massimi, ed i malati molto macilenti, difficilissimamente scuoprire si ponno con il tatto, e ciò tanto più difficile si rende dalle parti, che alla mano frappongonsi, soprattutto il ventricolo turgido di flati, o il fegato ridotto ad ampla, ed espansa grandezza ». E certamente maggiore non è la sicurezza de' sintomi, che fu referito essere stati indotti dal pancreas trovato, secondo che si rileva dalle sezioni, o tutto, o in parte quasi consunto, ora in-

fiammato, più di rado alterato da ascesso, o da calcoli, ora soltanto aumentato nella mole, o più consistente, or poi veramente scirroso, perfino canceroso, ora affetto da steatoma con dolori rodenti nell'epigastrio, accresciuti dopo aver mangiato, con ansietà, nausea, dispepsia, e vomito soprattutto somigliante al colore della nicoziana tabacco, ma quantunque gli accennati sintomi sieno stati osservati derivare anche spesso da vizio di *pancreas*, lo che osservammo noi stessi, ciò non ostante si sono veduti non di rado comparire soltanto per l'alterazione delle viscere vicine, essendo quella glandula affatto illesa.

Così una fanciulla *Viennese* soffrì crudeli dolori per un anno e mezzo nel sinistro ipocondrio, e suppose, che fossero reumatici senza avere adoprato per tal ragione rimedio alcuno dell'arte. Comparve finalmente febbre lenta, e considerevole tumore nella regione della *milza* con gesticolazione del braccio sinistro, con respirazione sempre singhiozzante fino che l'inferma si addormentasse, ed anche con frequente afonia. Fu creduto da altri medici, ed anche da noi, che la sede di questo tumore fosse nella milza, ma, dopo più mesi, sortendo *molta marcia* intimamente mischiata con le orine c'insegnò alla fin fine, che il *rene sinistro* era suppurato, che la milza poi era da questo forzata ad avanzarsi verso la faccia anteriore, finchè quello si fu sgravato dalla marcia, e quella non era in sostanza morbosamente affetta.

La difficoltà molto grande di conoscere le *ostruzioni* esistenti nell'addome rimarrà per lo più superata dall'uomo attento alla fabbrica, ed abito del corpo proprio di qualsiasi età, e sesso, attento al genere di vita, ed alle passate malattie, allo stato ancor della faccia, ed alle funzioni lese, e memore finalmente di que' precetti, i quali noi esponemmo non già agli uomini esperti nell'arte,

ma ai novelli medici nell' orazione accademica, recitata una volta a *Pavia* » *sopra i segni delle malattie, che traggonsi dal sito, e posizione delle parti del corpo* » e che quivi in parte ripetiamo.

Difficilmente si otterrà una diagnosi abbastanza sicura, se noi non collochiamo gli ammalati in situazione, la quale conferisca all' esplorazione di qualsiasi viscera. Quel medico, il quale è per indagare lo stato del *fegato* sospetto, o ancor della *milza*, non dovrà sempre esaminare il soggetto in supina giacitura, ma collocato in altra situazione. Ora cioè conviene esplorarlo in posizione eretta su de' piedi, ed inclinato sul lato sinistro, o quando sia necessario toccare la *milza*, bisogna farlo essendo l' infermo piegato sul lato destro, nella quale posizione infatti il lembo inferiore di queste viscere si disimpegna maggiormente dalle coste spurie, e si rende più vicino al dito, che l' esplora; ora ordineremo, che il malato decomba sulle ginocchia, e cubiti, per la qual cosa succede, che il fegato, nascosto di troppo nell' ipocondrio destro, e la stessa *milza*, mesenterio, pancreas infarciti si portino con il loro proprio peso verso le parti anteriori, e rilasciati i muscoli dell' addome presentino maggior superficie alla mano esploratrice; ora giacendo l' infermo sul dorso, flesse le ginocchia, posti i piedi, ed i talloni piani sul letto, e rilasciati in tal modo pria gl' integumenti del ventre, il medico pone le sue mani sotto le coste spurie del destro, o sinistro ipocondrio, ed elevate queste stesse con una certa tal qual forza verso la faccia anteriore costringe il *fegato*, o *milza* sepolti sotto questo arco osseo a comparire alla regione dell' ombelico. Si deve eseguire l' esplorazione di queste viscere prima, che il ventre sia ripieno da' cibi, o dalla bevanda, vale a dire quando il soggetto è digiuno, oppure, se la ristrettezza di tempo esiga questo esame, deggiono antecedentemente vuotarsi gl' intestini da' contenuti

flati, e zavorre per mezzo d'un clistere, affinchè quelli tumefatti di troppo non ascondano i difetti, ed i mali delle altre viscere. In genere poi quelle viscere, che risiedono sotto gl'ipocondrj, non si esplorano con precisione per mezzo del tatto, se non nel tempo di maggiore, e protratta *inspirazione*. Ciò, che sarà mancato a questo esame per l'aumentata tensione dei muscoli addominali, si rimetterà ben tosto con intraprendere quest'opera in una più lunga *espirazione*, e con paragonare finalmente fra loro tutti i comparsi fenomeni. Di frequente tutte quelle alterazioni, che dal decubito supino degli ammalati non potranno essere riscontrate con sufficiente esattezza, chiare si renderanno nella stazione su de' piedi, dalla varia inflessione, per cui allora le viscere infarcite, se non sieno già troppo fortemente adese con le altre, o con lo stesso peritoneo discendono per il proprio lor peso, o sono cacciate dalla loro prediletta posizione, ed inducono nel malato un senso di maggiore stiramento, e di più grande tensione. Il pronto volgimento del corpo degli ammalati da un lato in un altro, non conferirà ad una più sicura diagnosi, seppure sotto questo moto dessi non sentano *cadersi* qualche cosa in quello, o in quell'altro de' lati, o sentano esservi qualche cosa come quasi sospesa » (69).

» Queglino, i quali sono affetti da infiammazione, da dolore di *reni*, o che tormentati sono da crudele *lombaggine* mostrano a primo aspetto molti sintomi fra loro comuni. Imperciocchè l'acutissimo dolore de' lombi occupa, nell'uno ed altro male, la regione, nella quale risiedono i reni, e rendono il medico spesso vacillante nella diagnosi, abbenchè sia desso bene attento a tutte le circostanze. Il vomito, il quale suole osservarsi per ordinario nella *nefralgia*, nella *nefritide* si produce di quando in quando dal sommo dolore de' muscoli lombali, o dall'infiammazione, o affezione reumatica, ar-

tritica del periostio vertebrale, o della stessa midolla lombale nella cavità delle vertebre con il medesimo consenso de' nervi. Fa di mestieri, che si ordini in questo caso, che il tronco dell'ammalato s'inclini in avanti, e si abbassi verso le ginocchia; fa d'uopo ordinar tosto, che quegli, piegato in tal modo, si alzi con moto piuttosto celere in situazione più eretta, e quindi sommo dolore nascerà ai muscoli lombali infiammati, o impediti dalla lombaggine; dolore, che sarà appena notabile nella *nefritide*, nella *nefralgia*, seppure i reni non abbiano acquistata una grande tumefazione. »

Quando il tumore al fegato abbia dati sospetti di suppurazione in esso nascosta; dobbiamo guardarci dal prendere la *vescichetta del fiele* dilatata in modo insolito, per un ascesso, e quindi dall'aprirla con esito mortale; come fece un già illustre chirurgo di *Francia*. Pensammo una volta, che in un malato ricevuto nell'ospedale di *Pavia* esistesse un ascesso al lembo del lobo destro del fegato, e che dovesse aprirsi senza perdita di tempo. Sebbene un'assai manifesta fluttuazione si mostrasse in quello, il chirurgo pretendendo non pertanto, che quest'opera fosse troppo precipitata, pose sopra al tumore un cataplasma, ed eseguì l'operazione due giorni dopo. Fu istituita allora una profonda incisione nel posto pria fluttuante, ma la morte pronta venne in seguito della medesima. Aperto il cadavere mostrò, che la lancetta non era penetrata nell'ascesso *già rotto*, che aveva incise bensì le membrane dell'intestino cieco più esteso del solito, ma in modo per altro, che non era seguita la totale perforazione di questo canale.

Siccome ben molti medici spesso non fan conto alcuno dell'esame della *colonna vertebrale*, oppure la trascurano affatto non solo nelle malattie dell'addome, ma eziandio del petto, bronchi, ed estremità inferiori, così perdesi la cognizione della

prima origine di questi, come noi una volta insegnammo in una nostra orazione accademica « *Sull' influenza della colonna vertebrale nelle malattie* ». Abbenchè noi convenghiamo, che da' vizi organici dello speco vertebrale provengano molto meno le *ritenzioni*, che gli *spasmi*, e la *paralisi*, havvi per altro il caso, in cui da questa sorgente scaturiscono la paresi degl' intestini, o della vescica orinaria montata nella cavità dell'addome per l'orina trattenuta (§ 769), o la perfetta paralisi, o altri disordini, o quando la *lordosi*, ossia la morbosa incurvazione delle vertebre dorsali, lombali verso le parti anteriori mentisce un tumore della stessa cavità addominale; talmentechè il medico ignarante delle cognizioni anatomiche, come asserisce un *Italiano* già sommo scrittore di malattie anatomico-patologiche, prenderà per uno *scirro* del *mesenterio* il tumore sentito col tatto alla regione dell' addome, sebbene in questo caso nulla si opporrebbe, che la stessa non morbosa curvatura della colonna vertebrale, facilmente si rendesse palese sotto alla compressione dell'addome in uomo estenuato, ed avente gl' intestini voti.

Se ora si aggiungano a questi esposti argomenti sulla ritenzione abnorme, e sulla condensazione della materia mucosa, o linfa nel ventre ancora quell' istruzioni, delle quali facemmo l'esposizione nel secondo libro di quest' opera ai §§. 129. 220. 243. 249. 254. 261. sopra ai residui delle *infiammazioni* alle viscere dell' addome, lo studioso di medicina si formerà un prospetto completo di quelle nozioni, le quali riguardano quest' ordine di mali, che potrà completare molto meglio in seguito ai letti degli ammalati,

§. 837. Non poche cause delle ritenzioni *peritoneali* ci sono nascoste, ma ciò non ostante molte fra quelle, le quali apertamente influiscono alla *peritonitide*, e facilmente lasciano dopo di se con Cause, pregnosi, e cura delle ritenzioni descritte.

crezioni morbose, pseudo-membrane, suppurazioni, ed altri generi di ritenzioni mucoso-linfatiche, già furono da noi bastantemente esposte altrove (§. 219). Le altre origini dell' *epischesi dell' omento*, *mesenterio*, *pancreas*, *fegato e milza*, differiscono appena da quelle, le quali referimmo nascondersi sotto alle altre ritenzioni di questa indole. Così anche la *prognosi* delle ritenzioni, delle quali ivi si tratta, coincide con quella di cui parlammo ai §§. 220. 249. 261. In quanto al *metodo di medicare*, furono da noi proposti altrove i mezzi salutari, i quali deggiono ripetersi tanto da quei precetti, che furono esposti in altri luoghi rapporto alla cura de' mali, dai quali le predette ritenzioni traggono la loro origine come effetti, quanto dalle regole terapeutiche, di cui trattammo ai §§. 221. 250.

Ritenzioni del basso ventre.

§. 838 Perchè gli anatomici dei secoli più recenti si sono serviti del nome di *pelvi* metaforico, ed affatto inusitato dagli antichi scrittori, non ci è però vietato in conto alcuno, che (salvo frattanto il dritto del peritoneo), le viscere sospese, fisse nella separazione inferiore del ventre, che è circoscritta dalle ossa innominate, e dal sacro, sieno corredate da noi piuttosto col titolo di addominali, che con altra male adattata nomenclatura, e che le tenghiamo per proprie dell' addome. Al medesimo *ordine* adunque, ed al medesimo *genere* di mali, ai quali riduciamo quelli delle altre viscere ritenute nel ventre, abbiamo creduto opportuno di richiamare, e quivi brevemente descrivere anche le ritenzioni mucoso-linfatiche degli *ureterj*, *della vescica orinaria*, *della glandula prostata*, *delle parti genitali virili e muliebri*, e finalmente dell' *intestino retto*.

Ritenzioni degli ureterj.

§. 839. Affinchè quivi seguiamo l' indicato ordine delle materie incominciamo dalla ritenzione mucoso-linfatica degli ureterj, dei quali già al-

trove toccammo in parte le morbose affezioni (§§. 263. 268. 768. 773).

Questi oriniferi canali adunque, a somiglianza delle sorgenti d'onde scaturiscono, non sono conformi in tutti rapporto alla posizione, origine, numero, lunghezza; diametro, direzione, nè finalmente riguardo alla loro inserzione nella vescica orinaria, e di quando in quaudo, come si presentò anche alla nostra osservazione in due casi, sono aberranti dal ricettacolo dell' orina, o, quando questo stesso sia mancante si trovano devianti ancora molto di più dalla sede normale del medesimo, ed ora aperti nella vagina, or poi sotto all' ombelico, ora mostruosamente presso al pube, stimolati nel corso loro obliquo, e più lungo, offesi dal passaggio della lissiva o più acre, o impregnata di marcia renale, di concrezioni linfatiche, calcolose s'infiammano, qualche volta suppurano, o dalla flogosi si rendono aderenti alle pareti vicine, s'indurano, e si otturano nella totalità (§§. 768. 773.) (70). Così chiamati a consulto a *Crema* in *Italia* per una sacra vergine nobilissima, alla quale il sinistro rene infiammato da calcoli ora finalmente condotto alla suppurazione, con febbre lenta, trovammo un tumore dolente, fluttuante nel luogo, in cui discende l' uretere sinistro, dal quale ascesso alla fine, aperto spontaneamente fluì orina con il calcolo dall' uretere rotto al fianco sinistro dell' addome. Ma pria che avvengano tali disordini dall' otturamento dell' uretere, è necessario, che il medesimo canale si *dilati* in lunghezza a poco a poco sopra al luogo, che ritiene nel suo passaggio una quantità di fluente orina, o anche di marcia, la qual cosa quivi ripetiamo espressamente. Quanto più profondo, e più vicino alla vescica orinaria è l' otturamento dell' uretere, tanto ancora più lunga suol essere, o anche più estesa la dilatazione del medesimo, e rari non sono, ma anzi fre-

quentemente veduti da altri, ed anche da noi stessi i casi di ureterj espansi alla grandezza d' un intestino, ed ancor crasso (71). Un anatomico già sommo d' *Olanda* osservò una prodigiosa dilatazione d' uretere continente un' intera pinta di orina. Abbiamo letto l' istoria del destro uretere espanso per tutta la sua lunghezza in modo, che *rotto* finalmente questo canale presso alla vescica gettò sotto al peritoneo dalla parte destra tre pinte di sangue mischiato con orina. Il lobo medio della prostata, protuberante nella vescica di questo ammalato, erasi convertito in una specie di fungo ematode. Anche la stessa *pelvi renale* si espande finalmente in sacco bislungo, e superiormente assai amplo, dai calcoli in essa per la lor mole assai lungamente ritenuti, come ancora dalla ritenzione dell' orina, e della marcia nell' uretere. L' osservazioni mostrano qualche volta, che l' interna tonaca degli ureterj rilasciata in modo di valvula semilunare fu capace d' esibire un ostacolo all' orina discendente per quelli. Il passaggio dell' orina, come della marcia renale, e delle concrezioni marciose per quei canali non sempre s' intercetta per colpa degli stessi ureterj, quanto per effetto di un tumore vicino ai medesimi, esistente per esempio nel mesenterio, mesocolon, intestini, ovaj, muscolo psoas, ed eziandio nel collo stesso della vescica.

Quantunque le sezioni patologiche de' cadaveri ci abbiano abbondevolmente dimostrate queste verità ciò non ostante, mancante è certamente non poco la dottrina de' segni, per cui si distingue dagli altri questo genere di vizio. Se l' esistenza de' *calcoli renali* non ci sia più lungamente nascosta a motivo di quelli, i quali sortirono con l' orina, i sintomi (da esporsi nel futuro libro delle *ritenzioni eterogenee*) ci manifestano con una certa chiarezza la discesa dei medesimi per l' uretere; un' altra condizione di cose molte volte poi vi su-

bentra, e senza il presentatosi sospetto di morbo renale un *solo uretere* del malato soffre malore, e non l'uno e l'altro, ed impervio per colpa o propria, od aliena supplendo l'uretere socio, tuttora sano, accusare non si può di qualunque ritenzione, capace di essere avvertita soltanto per mezzo del profondo tumore, dolore fisso, ardente in quel luogo dell'addome, in cui l'uretere discende verso la vescica, o a motivo della febbre, delle nausee, e del vomito stesso. Rari invero sono gli esempi, ma pur qualche volta sentiti, ed osservati ancora, dell'uno ed altro uretere impervio, della vescica poi priva di orine per alcuni giorni, per tale ragione con effetto mortale, ed esempi abbiamo ancora di orina sortita per vomito (72). Talora questi disordini vengono da calcoli renali con altre materie, o senza di esse, discesi al tempo stesso per *amendue* gli ureterj, e segnatamente nel luogo, in cui dessi si aprono una strada obliqua fra le membrane più ristrette della vescica; qualche volta infrattanto anche la vescica stessa orinaria, siccome più compatta del naturale, scirrosa, infiammata, contratta, o ripiena da calcolo assai voluminoso, o compressa dalle parti vicine, resiste all'ingresso dell'orina ureterica entro a se medesima. Nel caso di mancanza di orina nella cavità della vescica, il malato non sente veramente nascere da *quella* alcuno stimolo di orinare, ma ciò non ostante si hanno esempi di continuo sforzo, ed ardore ad orinare, sebbene la siringa introdotta non vi abbia riscontrata orina alcuna, come nei casi, nei quali nascosta si trova infiammazione del collo della vescica, o nella sezione del cadavere furono scoperti calcoli ora esistenti nella stessa vescica, ora nell'uretere vicino a questa viscera, e qualche volta in grazia del suo peso arrestati nello stesso uretere. nella cavità della pelvi.

§. 840. Se, mancando il sospetto di calcolo re- Metodo di medicare.

nale, ed essendo il corso della malattia più celere, nasca nell'uno, o nell'altro lato dell'addome, in quel tratto, in cui sappiamo, che gli ureterj vanno alla vescica, come pure nella regione de' reni nasca, dissi, tensione, dolore fisso, febbre con polso duro, contratto, frequente, con senso di nausea, ed inclinazione al vomito, con isgravio di orina flammea, e scarsa, o con mancanza assoluta di orina nella cavità della vescica con dejezioni alvine per altro libere, e senza segni di altra viscera addominale affetta, ci risveglierà il sospetto, piuttosto fondato d'uno, od altro uretere infiammato, e questo ci porterà l'indicazione della cavata di sangue, dell'applicazione delle mignatte, delle fomente amollienti sopra al luogo affetto, de' clisteri di siero di latte e simili.

Più oscura di gran lunga, e più difficile sarà la diagnosi, e la cura, quando il progresso della malattia sia stato più lento, ed onninamente clandestino, e quando, nel principio di questa, non si sieno manifestate tracce di latente infiammazione; nel qual caso, non essendo stato possibile distinguerla in tempo adattato, si formò in proditoria maniera un vizio dell' uretere, che chiamano organico, e che non può certamente vincersi giammai.

Sebbene dire si debba piena di pericolo la situazione di que' malati, dai reni de' quali o calcolo, o polipo, passati nella pelvi renale, con momentaneo sollievo dei dolori in quelli, sono or per traversare una via più angusta per gli ureterj, non ostante in caso di volume discreto di quelle concrezioni, e della figura del calcolo meno angolosa, e meno aspra, spesso si concede non piccola speranza di una lenta discesa, quantunque facile a sospendersi, interrompersi, e massime quando sarà da effettuarsi il passaggio obliquo dell' uretere sommamente dolente fra le membrane della vescica, uso facendo del metodo curativo, che noi esporremo in

altro luogo. Il calcolo poi maggiore della stessa capacità di cui è suscettibile la pelvi renale, o si ferma immobile, o quando l'abbia superata con pena considerabile degli infermi, porterà sconcerti di gran lunga maggiori, e per il più finalmente mortali.

§. 841. Già descrivemmo altrove ( §§. 263. 268. 448. 490. 766. 769 771. 772. 774. ) le varie malattie della *vescica orinaria*, e quindi ci rimangono da esporre sol poche cose delle ritenzioni mucoso-linfatiche di questa viscera. Ritenzioni della vescica orinaria.

Primieramente adunque le stesse pareti della vescica o per causa delle lunghe pregresse irritazioni, delle infiammazioni tanto acute, che croniche indotte da varie cause ( §. 266 ), o per motivo ancora della sola avanzata *vecchiaja* quinci, e quindi, o in ogni sua parte *ingrossano* ( §§. 267. 769 ), e non solo indurano, si ossificano dalla ritenzione, coagulo della linfa morbosamente separata senza che però inclinino per colpa *propria* facilmente agli scirri, ma in varie maniere recedono ancora scambievolmente fra loro in quanto all'interno, si distendono in lunghe appendici, e vi si formano *escrescenze spugnose*, *polipose*, il *fungo ematode*, le quali degenerazioni o sono tenacemente fisse alla vescica, o si avacuano a pezzetti separate da quella. E sembra quasi, che non avvenga per altra ragione tanto il *prolasso* della interna vescicale membrana, o, come a noi appare alquanto più verosimile, della *pseudo-membrana*, distesa primieramente in lassa maniera sull'interna tonaca della vescica, quindi poi separata in parte, e pendula, ( prolasso, che di quando in quando da questa stessa viscera *inversa* si soffre ) ( §. 769 ) quanto sembra, che accada eziandio la già osservata *chiusura* del *collo* della *vescica* per mezzo della pseudo membrana; d'onde traggono la loro origine i varj fenomeni, già altre

volte da noi esposti ai §§. 484. 494, tanto d'*incontinenza*, quanto di *ritenzione d' orina.*

Nella maniera stessa poi, che in secondo luogo esistono esempi d' *idrope* saccato, e delle stesse *idatidi* aderenti a questo recipiente dell' orine, così ancora ci sarà permesso sospettare in questo luogo sacchi morbosi, ripieni, in luogo di acqua, d' umore mucoso-linfatico, e nel caso della suppurazione di vescica l' osservazione ci ha insegnato, che un umor purulento si trova in diversi spartimenti di quest' organo. Noi, che incontrammo molti soggetti, i quali avevano la vescica afflitta da paralisi, la trovammo distesa dalla ritenuta orina in guisa, che si era molto inalzata sopra alla regione epigastrica, ma non avemmo però casi di questa viscera *rotta*, abbenchè altri, ma pochi soltanto, li abbiano osservati. Noi vedemmo almeno otto volte la vescica *suppurata*, *corrosa*, ed anche aperta nell' intestino retto, o nella vagina. Quell' istoria, la quale noi ricevemmo dalla bocca dell' amico, e sommo professore a *Pavia*, tanto in anatomia, che in chirurgia, è degna, che sia conservata in questo luogo. Egli fu chiamato a visitare un *Milanese* affetto da lunga ritenzione di orina, al quale, quante volte dai chirurghi si era introdotta la siringa nella di lui vescica, venutane tosto in seguito l' erezione del pene, altrettante volte era quella cacciata fuori. Avendo l' uomo egregio introdotto un dito nell'ano dell' infermo, osservò, che il *fondo della vescica era retroflesso* verso l' intestino retto; l' orifizio poi della medesima, portato al pube, vi aveva contratta adesione. Compresso ora il perineo, la siringa poteva ancora introdursi, e ritenersi in vescica senza stento, talmentechè il malato, già totalmente consunto, acquistò nuovamente la perduta pinguedine.

Oscurità della diagnosi. Terapia.

§. 842. Per la medesima ragione, per cui la *diagnosi* de' poc' anzi descritti morbi di vescica è oscu-

ra, ed incerta, i principj ancora di *terapia* sono involti in caligine, e vacillano. L'uso del dito artificiale de' chirurghi, ossia della siringa, rende spesso una sufficiente ragione dell'asprezza, levigatezza, ampiezza, o costrizione nella cavità della vescica, come ancora delle concrezioni nascoste nella medesima, ma l'insensibilità di quell'istrumento metallico inganna anche troppo spesso il tatto d'una mano quantunque esperta; inganna, o non istruisce rapporto alle borse, o dilatazioni morbose di questa viscera, quali noi stessi descrivemmo nel primo libro delle nostre *Interpretazioni Cliniche*, o su de' sacchi incostanti della vescica, prodotti dalla contrazione spasmodica, e soltanto diseguale delle fibre della medesima, o perfino in quanto alla discesa normale della parete posteriore, ed infima della vescica presso all'intestino retto: molto meno poi distingue i vizi locali di quest'organo.

In tante dubbietà ricorriamo alla esplorazione esterna della regione ipogastrica sopra al pube, e ritroviamo non di rado la vescica, sebbene in niun modo dilatata dalle orine, sporgente fuori della cavità della pelvi, accresciuta di mole, resistente all'impressione delle dita, per lo più con nessun senso, talora ingrato dell'infermo, dura, e quasi callosa, o tuberosa. Nelle donne già per l'avanti sane, ma che hanno partorito, si trova spesse fiate dopo la loro morte la vescica orinaria più larga, e divisa in ambo i lati, quasi in due porzioni. Quando noi dimoravamo in *Italia* fu desiderato a *Genova* il nostro consiglio rapporto alla malattia, dalla quale era molestata una femmine giovine, ed avvenente. Questa diletta conjuge d'uom nobilissimo, e mancante di bramato erede, ci presentò un tumore duro, assolutamente indolente, largamente esteso sopra al pube, venuto da antecedente flogosi nella pelvi, la qual durezza unicamente

callosa, siccome lo mostravano tutti i sintomi del male tanto passato che presente, quanto ancora il debito esame delle altre parti riconosceva per sua sede tutta l'anteriore parete della vescica. Essendochè patente ancor di troppo si rendesse non esservi più luogo a sperare la risoluzione della parte già callosa, fu presentata ai medici la questione dell'illustre, ed ansiosa famiglia, cioè se in così flebile stato dell'inferma, la medesima ardir potesse di esporsi alla concezione senza maggior pericolo della propria vita? » Siccome poi esteso di più in più l'utero, la vescica compressa tanto nella sua parte anteriore, quanto posteriore, non potrebbe ricever l'orina, e d'uopo sarebbe di prevedere, che questa totalmente forzata a portarsi nei sacchi laterali di essa soffrirebbe violenza facilmente a quella funesta, i medici unanimi diedero la risposta *negativa* alla presentata questione. Ma questa stessa istoria, abbenchè breve, sembra esser bastante a sciogliere facilmente il nodo presentato in medico consulto nell'anno 1793, tanto ad un celeberrimo professore di *Padova*, quanto a noi stessi. Un nobile *milanese* di circa cinquantacinque anni, robusto, e sano alla vista, ad eccezione, che privo d'erezione di membro da anni dieci soffriva d'una specie di paralisi alla vescica, ed insiememente al retto intestino; da qualunque quantità di orina raccolta in quel serbatoio, sentir non soleva la piriforme, od altra elevazione della regione ipogastrica, e non soleva soffrire in quella alcun altro incomodo di replezione morbosa. Fin tanto che adunque era durato questo malore, fece ben spesso uso della siringa, come ancora delle iniezioni in vescica. Se poi la *callosità* della parete *anteriore* della *vescica*, come in quella matrona *Genovese*, nata o da sofferta flogosi, o da altre cause avesse impedita questa viscera dal dilatarsi verso il pube, sarebbe stato necessario, che tutta

l' estensione di quella, ripiena, troppo dalle orine, agisse sull' intestino retto, e, che, comprimendo, accrescesse almeno, se non producesse la paralisi del medesimo.

Siccome però la già sovente espressa esplorazione del male nascosto tanto profondamente, non basterebbe ad indagare la qualità del medesimo, così l' esplorazione istituita nei maschi per l' intestino retto, nelle femmine per la vagina presentò certamente di quando in quando una più chiara diagnosi. Fa di mestieri però di confessare, che molti dei vizi della vescica, come altri ancora ben numerosi, così pure non pochi di quelli, dei quali quivi facciamo parola, non danno quasi luogo a qualsiasi giudizio appoggiato ai segni della siringa, o ai deposti del dito chirurgico.

Anche a prima vista facilmente rilevasi quanto poco sollievo ritraggono le malattie della vescica già molto provette, e spettanti all' ordine presente delle ritenzioni. La speranza d' una sorte una volta più propizia per la scienza medica non è da perdersi però totalmente; e quella luce, che ci si rende più chiara dall' anatomia patologica, praticata da non molti secoli dietro a noi deve accrescersi indefessamente, e con sagacità raccogliendo dovunque i lucidi raggi delle osservazioni pratiche. Affinchè poi la malattia non diffonda di troppo le sue radici, volgere si deve assai per tempo l' occhio alla cura di essa già altrove esposta (§§. 262. 268), e massime a quella del malore *nascente* alle vie orinarie, o alle vicinanze delle medesime. Oltre ai sussidj dell' arte indicati nei paragrafi antecedenti, allorquando sia già vinto bastantemente l' impeto del morbo primario, si oppongono con frutto considerabile alla ritenzione mucoso-linfatica avvenuta nella vescica tanto il calomelano amministrato a refratte dosi, quanto i ripetuti *semicupi* a moderato calore (§. 774). Non poche osservazioni s' incon-

trano tanto di altri pratici, quanto ne' nostri giornali di *artritide* aberrante alle pudende, di *reumatismo* portato alla vescica orinaria, ed alla midolla lombale ledente a preferenza di altre parti questa origine dei nervi, i quali si portano a quel recipiente, e disturbante le secrezioni mucoso-linfatiche di esso a danno proprio del medesimo, e ci avvertono, che non trascuriamo ancor questa causa assai frequente di mali, e che non posponiamo il metodo curativo più confacente a questa stessa. Tratteremo nel luogo, cui appartengono, della collezione del sangue tanto nella cavità della vescica, quanto nei suoi vasi interni, e parleremo delle morbose *ritenzioni di altre sostanze* in quest' organo.

Ritenzioni della glandula prostata.

§. 843. Dopo gli avvertimenti, i quali esternammo ai §§. 534. 770. sopra all' infiammazione della glandula prostata, sulla di lei suppurazione, e morbosa durezza, e dopo quelle mediche verità, le quali aggiungemmo alle sopra citate nella Parte I. dell' *Interpretazioni Cliniche*, non ci rimangono adesso da dire molte cose relative alle ritenzioni mucoso-linfatiche di questa glandula, le quali non appartengano più specialmente alla chirurgia.

Quantunque al giorno d' oggi noto sia ad ognuno, che la glandula prostata è composta di tre lobi glandulari, e che il medio fra questi, vogliam dire il minore, e posteriore situato nel luogo intermedio ai vasi deferenti, ed alla stessa vescica duole di quando in quando, si tumefà. Non ha però gran tempo, che per l' industria d' uno scrittore *Inglese* fu più chiaramente descritta la conformazione di questo lobulo medio nello stato di salute, sul riflesso della maggiore influenza, che desso ha, e fu spiegata con più accuratezza l' importanza di questa struttura relativamente ai morbi di questa medesima particella, e della stessa vescica. La parte media adunque, e posteriore della prostata, se non sia trattata malamente nella medorrea, o

male affetta in seguito dei *ristringimenti* nell' uretra, non rimane quasi giammai morbosamente alterata avanti all' età *senile*, percioechè allora, vogliamo dire, intorno all' anno ottantesimo della vita, ben pochi uomini conservano inalterato questo lobulo medio della glandula, ed è raro, che dessa non sia cambiata nella mole, e non abbia acquistata una maggiore durezza. Se nell' età più giovanile, irritata essendo da specifico contagio, come ancora da medorrea venuta quale effetto di questo, soppressa dall' azione d' injezioni astringenti, d' impetuosa equitazione intrapresa in questo stadio della malattia, di nuovo e violento coito esercitato nel medesimo stadio, o di vento freddo, a cui sieno esposte le parti della generazione, restando sospeso il morboso effluvio, s' infiammi, si tumefaccia la membrana mucosa, la quale riveste, e difende l' uretra, ed il collo della vescica, ed obblighi a maggiori, e quasi continui sforzi, acciocchè si eseguisca l'escrezione laboriosa dell'orina, allora od una, od altra parte, specialmente la sinistra della prostata *sintomaticamente* vien lesa, si tumefà, accresce, ed esaspera sopra ogni modo la difficoltà di emettere l'orina. Affetti forse da tumore i soli *laterali lobuli della prostata*, è consueto, che il grado della disuria sia minore di quello, che se inturgidisca la *parte media* di questa glandula estesa fino al collo della vescica. Accade ancor questo, che, se una delle parti laterali della prostata si tumefaccia a preferenza dell' altra, questa induce un' *obliqua posizione*, e direzione dell' uretra. Una massima violenza poi sarà congiunta eziandio alla perfetta soppressione dell'orina, quando un considerabile tumore di *tutta la prostata* comprima, e chiuda in ogni lato l'uretra già più ristretta da flogosi. Ma il *lobulo medio*, e posteriore di quella glandula, ancorchè *solo*, quando è duro, e tumido per lo più fino al collo della vescica,

infarcisce non solamente l'orifizio di essa, ma estendendosi più in alto, e più internamente, come ancor noi stessi insegnammo nelle *Cliniche Interpretazioni* mediante un esempio assai raro, spinge l' interna membrana della vescica nella propria cavità con tumore di gran volume, e questa costituisce una *specie di valvula*, la quale si oppone ancora alla stessa introduzione della siringa in vescica. L'esperienza ci ha insegnato, che il lobo laterale *sinistro* della prostata intumidisce ben spesso, per cagione finora incognita, a preferenza del destro, e di quando in quando penetra perfino nella cavità della vescica con lo stesso lobo medio di questa glandula. Allora l'istessa interna faccia della vescica fu qualche volta ritrovata quasi corrosa in questo punto con acerbi dolori prodotti dalle ultime goccioline di poca orina. Quando lo stringimento dell' uretra fu vinto assai per tempo dall'arte, disparve ancor non di rado insiememente il tumore cagionato da quello alla prostata, ed alle parti laterali di questa. Vi ha il caso, che lo stesso stringimento dell' uretra abbia indotto il tumore della prostata; vi ha poi eziandio, che questa alterazione della stessa glandula abbia dato motivo al diminuito diametro dell'uretra, ed è di somma importanza nell'esercizio dell'arte il distinguere, quantunque sia cosa molto difficile, con qual ordine queste alterazioni siansi succedute. O la difficoltà di emetter l'orina, e la ritenzione nasca dal tumore della prostata, o dallo stringimento dell'uretra, o dall'uno, e dall'altro al tempo stesso, è però un fatto, che questi ostacoli sono stati veduti aver diminuita in più soggetti perfino la stessa *secrezione dell'orina*: questo fenomeno poi di grande influenza in ogni sistema, e forse nella generazione stessa del calcolo orinario nei predisposti, pensiamo ancor noi doversi ripetere dalla quantità dell' orina raccolta, e stagnante, parte nella vescica, parte negli ureterj, parte poi

nella pelvi de' reni, imperciocchè si oppone per causa della compressione alla secrezione ulteriore di questa lissivia. Oltre a questo vizio, ed alla distensione della vescica, eccedente fino ad indurre la paralisi della medesima, nasce ancora un altro genere di male dall' alterazione dell' orina spesso più acre, per qualunque causa finalmente impedita di sortir fuori producente uno *stimolo* continuo nella membrana mucosa, e nelle fibre muscolari di questo recipiente, e finalmente dalla *grossezza* e *rigidità* delle pareti della vescica indotta da questo, ed opposta alla contrazione spontanea di quest' organo. Nel caso di qualunque tumore, ed infiammazione della prostata si separa una quantità di muco mischiato con materia puriforme, tenace, duttile in fili, e quasi eguale alla quantità della deposta orina. La maggiore infiammazione frattanto suscettibile a passare finalmente alla stessa interna superficie della vescica, alle pareti di essa in una vera cistitide (§. 264), impone a questa morbosa secrezione un fine non poco più tristo. Quando niuna costrizione nell' uretra precedette il tumor della prostata nato da qualunque causa, non presenta neppure nel primo stadio della malattia sintomi di tanta importanza, ma induce soltanto difficoltà nell' escrezione dell' orina, segnatamente in una, od altra posizione di corpo: questa tardanza però, o quasi mezza impotenza di emettere l' orina si accresce a malattia in qualche modo avanzata, e finalmente degenera in una perfetta soppressione della medesima. Questa è seguita da sforzi frequenti, e sempre più forti, e quasi emulanti quelli delle partorienti diretti alla sede dell' ostacolo, e tanto in questa, quanto nel rimanente del canale dell' uretra si raccoglie *sangue*, e nascono ardore, dolori sotto al tatto del perineo, succedono morbose secrezioni, e formate queste tanto nelle pareti dell' uretra stessa, quanto fuori delle

medesime si produce lo stringimento ( §. 770 ), e si promove la flogosi propagabile sovente allo stesso collo della vescica. Tanto la candeletta, la siringa introdotta nell' uretra, quanto il dito spinto entro all' ano, confermano questo stato di cose (§. 770), nè vi ha ragione, perchè alcuni de' più recenti rigettino, come superfluo, quest' ultimo esame fatto per la via dell' intestino retto, ed abbiano posta la lor fiducia nella sola candeletta, a cui tuttavolta è sovente negata quasi la totale introduzione a motivo del dolore, e del tumore nell' uretra. Fino a quando sarà per continuare l' infiammazione della prostata, acciocchè si formi la *suppurazione della medesima?* Difficilmente si presagisce, e questa stessa glandula ad esempio di altre, sovente procede con lentezza in preparare la marcia, quantunque questo esito dipenda dalle cumulate ragioni dell' individuale disposizione, e della febbre. La marcia poi, come già indicammo al §. 770, formata che sia, va sceglendosi varie strade, e quindi or si scarica nel *retto intestino*, or nell' *uretra*, or poi nella *tela cellulare* ad essa vicina, accende in quest' ultimo caso nuove infiammazioni, e prepara fistole inducenti terribili conseguenze ai visceri ammalati. Le ulcere rilasciate nella prostata danno non di rado larga occasione a *squammose escrescenze*, facili poi a gettar sangue. Qualche volta il tumor della prostata contrasse somma *durezza*, che resulta poi mortale, se prin nol fu, per causa della ritenzione dell' orina, e degli stessi sgravi alvini prodotta dalla meccanica compressione del retto, ed il medio, o anche laterale lobulo, il quale monta fino alla cavità della vescica, comparve sovente assai tumido, quasi corroso, e squammoso. Il coltello anatomico trovò infiammazioni del *perineo*, e collezioni sieroso-linfatiche indotte da questo male.

In grazia adunque dell' ordine scelto trattam-

mo nuovamente in questo luogo, ma però sotto altro aspetto delle malattie della prostata anteriormente già descritte, e ragione non vi è, perchè ripetiamo il metodo di medicare indicato ne' medesimi paragrafi, e già esposto abbastanza, avuto riflesso alla sua ristrettezza, al §. 774. Ora procederemo nel modo stesso in quanto alle malattie delle *parti genitali* del sesso maschile, e del muliebre, relativamente alla parte, che queste prendono nell'ordine delle ritenzioni mucoso-linfatiche, ed in questo solo aspetto le descriveremo brevemente, affinchè non facciamo nojose ripetizioni.

Ritenzioni delle parti genitali virili.

§. 844. La sorgente della vita de' figli proviene da' lombi de' genitori, ma dalla medesima fonte scaturisce ancora l'origine della propria morte, venente da quei medesimi (o siavi soverchia pienezza ne' recipienti, o forzi dessa medesima i ripari, da' quali è cinta). Parlando già della *gonorrea* ai §§. 547. 552. Abbiamo bastantemente esposti i fatali effetti della perdita, o del troppo seme, o immaturo, o serotino, e trattammo ancor non meno della causa delle malattie diametralmente opposte a questa stessa, e rarissima nel nostro secolo, seppur non c'imponga tuttora l'autorità del nome per ogni lato ancor sempre in vigore, in altra opera, cioè nella *Polizia medica* non senza scandalo di molti sposati di queste piccolezze, lo che schiveremo di rinnuovare in questo Compendio. Vi resta dunque che noi soggettiamo ad un esame piuttosto breve, almeno per quanto lo richiede la materia, le ritenzioni mucoso-linfatiche nelle vie seminali del sesso virile.

Ritenzioni del tessuto cellulare de' vasi spermatici.

Primieramente adunque i *vasi spermatici* tanto arteriosi quanto venosi, i quali discendono ed ascendono per i canali addominali con i nervi, e vasi linfatici lor compagni, e si uniscono in plessi pampiniformi in parte, e concordemente con le fibre cellulose del peritoneo; sebbene quelli nello stato di sanità, superati adesso i confini dell'addome, e

congiunti con i vasi deferenti prendano il titolo di
Sopra *funicolo spermatico;* ciò non ostante nell' alterata
annulare. salute acquistano non di rado un' influenza, e forma morbosa funesta certamente a non pochi infermi (§. 539). Così infatti, nato il sarcoma del testicolo, ed esistendo il tumore, e durezza del funicolo spermatico contiguo al medesimo, abbenchè questa morbosa costituzione dei genitali esterni non sia giunta per anche all'anello addominale, ciò non ostante quando ostinati, e violenti dolori sieno forse preceduti ai lombi, ed all' ipogastrio, questi stessi ci daranno il non mal fondato sospetto, che ancora *sopra* a questo anello nascosto sia similmente il *funicolo* difettoso, come ci fu confermato dal caso d' un illustre soggetto di *Pavia*, ed ancora da diversi di simil fatta veduti da altri. Il primo fra questi fu un uomo illustre di circa quarantasei anni, ottimamente nutrito, ed il quale incominciò a vestirsi assai leggiermente anche in mezzo all' inverno, tosto poi, sofferto freddo, incominciò ad esporsi per ore al fuoco ardente diretto ai lombi, ed a lagnarsi quindi di fiero dolore di questi. Sotto questa forma di lombaggine reumatica senza che le funzioni principali del medesimo sembrassero quindi molto lese, e senza che comparisse la febbre, fu per alquante settimane obbligato a guardare il letto travagliato crudelmente da questa malattia. Abbenchè l' addome, fino allora molto turgido per causa di accumulata pinguedine, niente di morboso offrisse al tatto, i dolori ciò non per tanto discendevano non di rado da' lombi fino alla pelvi, incalzando spesso con violenza nella parte sinistra. L' infermo interrogato tanto da noi, quanto dall' esimio Professore di Chirurgia operativa » Se tumefazione, oppur flusso di vasi emorroidali, se sospetti sedimenti delle orine, o se altri morbi di qualsiasi specie fossero preceduti ......? Negò egli costan-

temente, che tali accidenti fossero ad esso avvenuti nel corso di sua vita. Infrattanto la malattia, fin allora ignota ai medici in quanto alla sua vera origine, se non reumatica, come da probabile argomento sembrava, continuamente accresciuta, e tanto atroce, che allontanato si era onninamente il sonno, e quasi annientata la nutrizione del corpo per causa della violenza de' dolori, ed associata vi era la febbre lenta. Allora soltanto si presentò al tatto un considerabile tumore, lungo, esistente nella parte sinistra dell' addome, esteso obliquamente dai lombi verso la pelvi. Prescritto un clistere oltre a molti rimedi, che quivi in genere sembrarono doversi indicare, e per comando de' medici non dilazionato, come avrebbe voluto specialmente l' infermo, ed injettato non già dal cameriere, ma dal chirurgo, si mostrò ben tosto agli occhi di questo un grosso *tumore del testicolo sinistro*, il quale dal troppo vergognoso ammalato ai medici fino allora era stato scrupolosamente nascosto, ed anche adesso ordinò, che rimanesse a questi medesimi ulteriormente celato. Questo chirurgo non ignaro del proprio dovere, espose candidamente ai medici i disordini, che con sorpresa aveva scoperti, ed insieme avvertì l' ammalato che in coscienza non doveva finalmente influire al proprio danno con la sua troppo protratta reticenza. Istituito allora l'esame del tumore nel testicolo sinistro dell' ammalato, chiaro divenne, che questo era veramente affetto da voluminoso sarcocele, e che tuttavolta il *funicolo spermatico non era per anche affetto da questo vizio fino all' anello addominale*. Questione fu mossa allora, se in così tristo stato di cose l' operaziona chirurgica del morboso tumore avesse prudentemente luogo, imperciocchè non mancava l' occasione di applicare una piccola fascettina al funicolo sotto all' anello, oppure alla sola arteria spermatica,

sicuramente non affetta per la lunghezza di un pollice, ma questa operazione ci ha posti in gran timore per questo, che la tumefazione, e sommo dolore della parte sinistra dell'addome esteso fino alla pelvi nascondesse il carcinoma dei vasi spermatici superiori all'anello inguinale; perchè il nostro celebre Collega, avendo estirpati in uno stato quasi simile i testicoli d'altri *sei* ammalati, seguita poi prestamente la morte di quelli, aveva osservato, che un altro *funicolo* di gran volume montava dalla regione della pelvi fino al rene, ed amichevolmente si aveva consegnati questi tumori scirrosi de' vasi spermatici per conservarsi nel Museo patologico di *Pavia*, e quindi fu concordemente deciso, che renunciar si doveva ad ogni ajuto da prestarsi dalla mano chirurgica. Ed infatti il cadavere dell'ammalato, del quale facciamo quivi parola, aperto dopo poche settimane, passate in crudeli dolori, ci esibì un tumore scirroso di *libbre quindici*, e di già carcinomatico, seguente la discesa totale de' vasi spermatici dalla loro origine all'anello addominale, e concreto in una sola massa con le parti vicine. Esistono non poche osservazioni dell'indole medesima nei fasti chirurgici, le quali ci impongono, che avanti di pensare all'estirpazione del testicolo evidentemente morboso, abbiamo somma attenzione ai vasi spermatici sopra l'anello, probabilmente ammalati ancor essi.

Infra anulare. Quelle ritenzioni mucoso-linfatiche, che finora avvertimmo formarsi nella tela cellulosa, la quale riveste i vasi spermatici *sopra* all'anello addominale, considerabili per l'*irritazione*, e per la stessa infiammazione sovente cronica, esistono al più spesso sotto al medesimo anello, o nel così propriamente detto *funicolo spermatico* con infiammazione all'anello, qualche volta veramente strangolato, o allo stesso *testicolo*, o all'uno ed altro, come in-

segnammo al §. 524 sotto i nomi in parte assurdi di *varicocele*, o *cirsocele*, di *sarcocele*, d' *idrocele* tanto acuto che cronico, o finalmente sotto di quelli di *steatoma*, di *scirro*, d' *idatidi*, ripiene non solo da umore acquoso, ma insieme ancora albuminoso, e riconoscono gli effetti, e le cause tanto già altrove bastantemente descritte (§. 533) quanto da farne nuova menzione in altro capitolo di quest'opera.

Quantunque secondo ciò che hanno scoperto le sezioni anatomico-patologiche, tanto i *vasi deferenti*, quanto le stesse *vescichette seminali* abbiano di quando in quando aberrato dallo stato normale, e si sieno trovati infatti i primi fra questi ora totalmente chiusi, indurati, callosi, or poi dilatati in mole esorbitante, diseguale, e tuberosa (spermatocele), le vescichette spermatiche poi siensi vedute or mancanti, ora prive dei condotti aperti nella prostata, ora minori del giusto, corrugate o infiammate insiememente per l'incendio già avvenuto de' testicoli, o della prostata, o del collo della vescica, o dell' intestino retto, oppure suppurate, o più dure di quello che esser deggiono, o, come ancor noi l'osservammo in due casi, si sieno riscontrate scirrose, o strumose, o finalmente ripiene di concrezioni calcolose; e sebbene faccia d'uopo che presso de' maschi moltiplici sieno gli effetti di queste nell'opera della generazione, celare non possiamo pur tuttavolta, che tali aberrazioni delle parti genitali interne dallo stato normale, scoperte nei cadaveri de' maschi, non hanno frequentemente esternati, nel tempo che dessi vivevano, segni alcuni della loro esistenza, oppure furono questi molto equivoci, ed ammessi ancora tali sintomi più chiari della luce meridiana, non è permesso all' arte medica di rimediare a siffatti sconcerti (§. 539). Ritenzioni de' vasi deferenti delle vescichette seminali.

Quasi la medesima scarsezza d' *interni* sussidj si ha dalla scienza medica, qualunque volta, che nei testicoli, negli epididimi, nel funicolo sperma-

tico per motivo del coagulo di linfa separata morbosamente nel caso di preceduta infiammazione, sia già moltissimo infarcito, distratto, concreto, condensato, indurato totalmente il parenchima di queste parti, per cui siasi allontanato di troppo dalla sua organica forma, o quando dolori lancinanti affliggono di tempo in tempo questi tumori; o quando le vene spermatiche, distese in varici assai grandi dal proprio sangue, pendano lentamente, prive quasi del tutto dell'impero su quello; o quando l'idrope del testicolo, od ancora al tempo stesso del funicolo abbia riempiuta per la massima parte la vagina; o quando idatidi abbiano oppresse clandestinamente queste parti, in tutti questi casi la medicina *interna* nulla può, ma la *mano chirurgica*, se non sia chiamata troppo tardi in ajuto, e la malattia non siasi già diffusa sopra l'anello addominale, estirpate le parti morbose, le quali non possono ulteriormente conservarsi senza danno del tutto, supplisce certamente alla mancanza de' precetti, e degli ajuti dell'arte divina, come da altri vi sarà dimostrato.

Ritenzioni nelle parti genitali delle femmine.

§. 845. Trattammo già ai §§. 222. 228. 529. 532. 543. 548. 744. 747. 756. 763. 764. delle varie malattie dell'utero, de' suoi legamenti, dell'ovaie, e della vagina. Non pochi fra quest'insegnamenti, e segnatamente quelli, che noi esponemmo sulla *metritide, medorrea*, tanto contagiosa, quanto innocente, e sull'*idrometra*, in quanto ai loro effetti spettano all'ordine delle ritenzioni mucoso-linfatiche, e sono quindi da esporsi succintamente soltanto in questo luogo; quei precetti poi, i quali riguardano le ritenzioni *cruente* dell'utero, ci riserviamo a darli in un ordine che è senza dubbio a queste più adattato.

Se i vasi spermatici de' *maschi*, e prima che sieno passati per gli anelli addominali sono stati veduti esser di quando in quando affetti da malat-

tie, tumefarsi, e contrarre una durezza, qualche volta scirrosa (§. 844), i vasi seminali della medesima natura, però di gran lunga più corti nel *sesso feminino*, priachè sieno giunti alle ovaie, alle trombe, ed all'utero, non furono neppur da noi stessi veduti alterati dai medesimi malori, nè abbiamo ritrovato tampoco questi casi nei fasti anatomico-patologici di altri. Una sorte più funesta è destinata però alle parti, le quali sono irrigate da questi vasi.

Primieramente le ovaie, quantunque corredate di un minor numero di ramificazioni di questi vasi, che le vicine trombe, sono esposte ciò non pertanto ad innumerabili disordini nella vita muliebre, massime *celibe*. Parlammo di già ai §§. 746. 749. 756. 764. delle *ritenzioni sierose* in questi testicoli feminei, nè potemmo lasciar fuggire l'occasione, allora presentataci, di trattare delle raccolte *mucoso-linfatiche* in questi medesimi luoghi, di alcune per altro, se non di tutte. Notammo nel medesimo articolo, che tumori di *mole minore*, ma di numero maggiore formati da materia gelatinosa, albuminosa, melliforme furono da noi più frequentemente osservati, che il sacco indiviso di tutto l'ovaio ripieno d'un più denso umore di tale qualità; dalla qual cosa concludiamo, che succede ordinariamente più tardi il vero *idrope* dell'ovaio, e soltanto allorchè rotti gli spartimenti membranacei di esso ripieni di umor glutinoso, perlochè, essendo finalmente questo accaduto, i principj più crassi venenti dal glutine contenuto, e più pesanti, tapezzano l'interna, ed intima superficie dell'ovaio, ostruiscono con la loro spessezza gli orifizj de'vasi assorbenti di questa, e promuovono piuttosto la raccolta di un liquido *acquoso* in un sacco morboso ora più esteso, e meno resistente. Ma l'ovaio sia pur turgido per effetto di umore acquoso, o glutinoso? Questo tumore del medesimo in qualche modo più grande

Nelle ovaie.

prende allora una diversa posizione, ed obbliga similmente le viscere vicine a subire un tal cangiamento, e di cui già altre volte citammo esempj. Nel secondo volume delle *Interpretazioni cliniche* esporremo illustrata per mezzo d'una tavola, l'istoria promessa nel luogo testè citato dell' epitome riguardante l'ntero distratto in lunghezza dall'ovaio idropico. Riportammo allora il raro esempio, referito da uno scrittore di *Edimburgo*, riguardante l' idrope dell' ovaio aperto nella tromba, e da questa per mezzo dell' utero nella vagina con successo per altro meno felice; or poi aggiungiamo a questo anche un altro, desunto da propria osservazione alquanto recente. Una fanciulla adunque di quasi trent' anni robusta e florida nell'aspetto, vessata per altro da affezioni isteriche, e queste periodiche, e travagliata insiememente da cronica infiammazione dell'ovaio, ci mostrò un notabile tumore di quest'organo, corredato di somma sensibilità, e pur tuttavolta non fluttuante sotto al tatto. Applicate le mignatte a questo tumore, ammansirono certamente il dolore del medesimo, ma dopo alcuni mesi quello acquistò non poco accrescimento nella sua mole, approfondatosi ora però nella cavità della pelvi a motivo del proprio peso. Il senso di replezione, e compressione quindi continua nella pelvi, e non pochi ostacoli alle naturali escrezioni da effettuarsi per queste parti atterrivano l'ammalata, fino a che avvenuto il senso di rottura nella media e profonda pelvi sortì dalla vagina considerabile abbondanza d'umore albuminoso, e quasi totalmente scomparve dalla regione ipogastrica sinistra la già esistente tomefazione. Se fosse ora da indicarsi la via che quel morboso omore scelse nel discendere dall' ovajo nella vagina, noi crederemmo non dovesse accusarsi quella, la quale anche in una donna sana si apre dall' ovajo nella tromba, da questa nell' utero, e dalla cavità di esso nella vagina, ma

da una corrosione morbosa, per la quale dall' ovaio infiammato, ed abbassato profondamente tra la vagina e l'intestino retto ad esso aderente l' umore stagnante si fece strada al primo, ed anteriore canale tra questi. Quivi ci sembra, che appartenga ancora un altro caso rarissimo esibitoci da una fanciulla nell' *Istituto Clinico di Pavia*. L'ovaio sinistro adunque assai tumido di questa inferma fluttuava nella parte più bassa, ed indicò l'uso delle fomente, per mezzo delle quali venisse viemaggiormente ad ammollirsi verso l'esterno. Essendo già stabilito di far uso finalmente della lancetta chirurgica, l'ammalata ricusò costantemente che adoprassimo la medesima, ed essendo quindi ricevuta nel vicino ospedale preferì di aspettare in quello l'esito della sua malattia, qualunque finalmente fosse quello per essere. Dopo più mesi quel tumore fluttuante dell'ovaio insensibilmente disparve, ma non potemmo giugnere a sapere, a motivo della ritrosìa dell'inferma, e dell' incuria della guardia, per quale strada finalmente sortita fosse la materia contenuta in esso, abbenchè la più probabile sia quella della vagina. Siccome non esistono esempj o di altri, o proprj di ovaio, ancorchè disteso da acque al massimo segno, o da steatoma di mole assai grande, e quindi *rotto*, e solo esistono istorie di concezioni straordinarie in quest' organo, e molto provette con *lacerazione* nel medesimo, e di feto caduto per questa apertura nella cavità del ventre materno, così permesso sarebbe veramente di dubitare della nostra opinione, che in queste due fanciulle, le ovaie ripiene di umore morboso effondessero questo stesso nella vagina per mezzo di un' ulcera; mentre frattanto le stesse ossa dei feti putrefatti nell' utero furono estratte finalmente per mezzo dell' intestino retto, come la moltiplice osservazione lo ha dimostrato (§. 73.), e mentre casi di ovaie ripiene di *marcia* mostrano essersi felicemente vuotate a

traverso degl'integumenti dell'addome, questa supposizione ha molta probabilità, se noi non c' inganniamo a partito, cosicchè non è punto una dispregevole ipotesi l'asserire, che alle malattie delle ovaie, qualunque finalmente esser possa la sorte di queste, si aprono *vie*, ed alla *vagina*, ed all'*intestino retto*.

Nell'utero, legamenti, e trombe del medesimo.

Nell' esposizione della *metritide*, e dell'*idrometra* esternammo quei medici precetti, i quali riguardano le ritenzioni mucoso-linfatiche delle ovaie, ed impingueremo certamente non senza vantaggio con le osservazioni, che ci sono proprie, il numero già ben grande degli *steatomi* dell' *utero*, *trombe* ed *ovaie* descritti dagli altri. Così ancora quelle nozioni, le quali esponemmo sulle affezioni dell' indole enunciata de' *legamenti* insiem con le trombe (§§. 745. 747. 749. 750. 764.) richieggono appena altra considerazione in questo articolo. Quegl' *infarcimenti*, ed *ascessi* che referiscono non esser rari, ed attribuiscono alla tela cellulosa frapposta alle lamine de' legamenti larghi, pregna di latte aberrante dalle mammelle, (opinione, che noi teneghiamo per ipotetica) non furono giammai da noi osservati. Diciamo forse essere ancora rarissima la *rottura* de' medesimi legamenti, e la quindi nata mortale emorragia descritta da alcuni medici di *Francia*? Il giornale medico *francese* parla dell'infiammazione del legamento *rotondo* dell' utero. Egregj medici della medesima nazione §§. 745. 747). quanto altri videro nel tessuto celluloso del medesimo legamento, abbenchè più compatto, esser nati talora *tumori acquosi*, i quali qualche volta si formano nel funicolo spermatico degli uomini merita di esser referita l'osservazione fatta, son or già ventisei anni, ed a noi amichevolmente comunicata da un uomo dotto *tirolese* di *Roveredo*, già stato nostro scolare in *Italia*. Questo medico intervenne alla sezione del cadavere di una donna, la quale era

morta affatto estenuata, essendo stata afflitta da continui dolori alla parte infima, e laterale dell'addome; a motivo di un tumore assai duro, residente nella parte addolorata, aveano creduto, che vi esistesse il carcinoma. Nel settimo mese della malattia comparve emorragia dall' utero. Sebbene questa già fosse cessata, la meschinella fu però obbligata a soccombere alle proprie calamità; ma dopo la morte ella mostrò nell'*ovaio* un feto di sette mesi, e molto sangue. Perchè poi l'istoria di questo male, certamente non tanto rara, abbia quivi avuto luogo, n'è causa *l'utero* della donna non più voluminoso di quello della non gravida, ma affatto normale, e così non conforme all'osservazione di un celebre *Inglese*, il quale, avendo sezionata una *cagna* gravida nell' ovaio, osservò l'utero aumentato di mole, sebbene *voto*, nel modo stesso, che se desso contenuto avesse il feto, e quindi concluse, che questa viscera era distesa non dalla potenza meccanica dell'embrione, ma da quella propria dell' utero gravido. Dalle osservazioni di grande anatomico *tedesco* chiaro apparisce, che niuna sicurezza vi ha neppure in queste cose, imperciocchè avendo scoperto nell' ovaio di una vergine, corredata di imene illeso, e fuor di modo angusto, steatoma, peli e denti ritrovò l'utero di essa di mole anche minore dell'ordinaria, e non vestito dalla membrana decidua.

Natura enigmatica dell'utero.

Noi ci gloriamo, che sia stata scoperta nel nostro secolo la struttura dell'utero, ma ciò non ostante non poco ci manca per la giusta intelligenza fisiologica di questo mirabile organo, imperiosamente destinato a conservare la successione de' posteri, e spesso ancora confonde, e rovescia i raziocinj dei patologi. Esponemmo già ai §§. 222 228. 529. i singolari danni, i quali si apportano alle interne parti genitali delle donne dalla *metritide*, e dalla *medorrea*, e ci riserbiamo ancora a descrivere i

massimi disordini, che in queste stesse s'inducono dalla sifillide, ma altre non poche cagioni, ed anche per la maggior parte incognite di *varie malattie*, come ancora di *ritenzioni*, delle quali facciamo quivi parola, agiscono negli uteri, e producono in questi effetti non meno oscuri.

Per ciò che spetta alle prime origini di quelle ci sembra almeno, che desse sieno parte *congenite*, parte *ereditarie*, parte poi *accidentali* (loche quivi noi adduciamo soltanto brevemente essendosene presentata l'occasione). Siccome le fibre muscolari dello stesso *cuore*, già talora morbosamente sconnesse nel feto sano sembrarono ad un grand'uomo aver presentati in una vita più lunga i rudimenti del futuro aneurisma in questa stessa parte, e siccome da simile vizio di conformazione noi stessi sostenemmo essere provenuti i morbosi *insaccamenti* della *vescica orinaria*, così giudichiamo, che sia divenuta non meno da questa origine la frequente *rottura* dall'utero non già vuoto, ma o gravido, o costituito nell'opera stessa di compiere il parto, o, se si asserisca, che all'utero manchino *fibre muscolari*, giudichiamo esser provenuto dalla resistenza del tessuto cellulare minore in una parte di quello, che in un'altra. Gli anatomici scuoprirono l'utero rotto tanto nella sua parte inferiore, quanto nel suo corpo, e finalmente nello stesso fondo, e sembra, che sia quasi maggiore il numero delle gravide, le quali hanno sofferto nella parte *sinistra* dell'utero questo genere di male; inducente quasi in tutte la morte. Molti esempj si hanno di sottigliezza di pareti dell'utero rotto negli sforzi del parto maggiore in una parte, e questa medesima moltissimo sottile, e quasi papiracea. Così ancora altri casi ci mostrano, che vizj non pochi di uteri materni passano per *dritto ereditario*, non ancor bene inteso, in quelli delle figlie, come emorragie, aborti, scirri e carcinomi di gran lun-

ga più frequenti nella medesima famiglia, che in altre. Esistono fatti ancor troppo numerosi di *morbosa sensibilità* nell' utero appoggiata ora alla replezione, ed energia o di tutto il sistema, o dell' uterino soltanto, ed eccedente in modo fino a giognere al furore, ora derivante dal difetto di robustezza, e vitalità, ossia *d' inerzia* generale, locale, or poi venente da *vizio organico* esistente, ora nella faccia esterna, ora nell' interna dell' utero, ora nella sostanza del medesimo in guisa tale, che in questo morboso stato di cose seguono, quasi in mesi determinati, gli *aborti*, i parti *prematuri*, od anche la stessa *sterilità* per tutta la vita. Ninno dubita certamente, che ancor *l' isterismo* venga per la massima parte dall' impero tirannico dell' utero in certe donne; le vestigie peraltro delle cause agenti sulle parti genitali non compariscono quasi mai dopo la morte alla vista concessa ai mortali; e, se il medico accuserà di più il cerebro, o i nervi mandati d'altronde all'utero, non sarà egli peraltro più istruito, o più felice nell'esercizio dell'arte, se l' utero non paghi debitamente quel tributo cruento ad esso imposto dalla natura, o cautamente non si liberi dal flusso eccedente, abnorme, o bisognoso non si satolli con il cibo citereo tacitamente bramato, o concepisca, si estenda, si ecciti, e partorisca il frutto suo maturo non solo nella bramata maniera, ma la donna lo nutra con il proprio latte, nè lo allontani dalle proprie mammelle più presto di quello che fa di mestieri, ma desiderando di tenersi al coperto di altre nuove concezioni non lo slatti nè anche più tardi del dovere. (74.) L'osservazione, che le *narici* delle donne *isteriche* si dilettano dell' odore di cose *fetide*, ma gli uteri di esse si compiacciono delle esalazioni delle sostanze, che *piacevole odore tramandano;* che alcune donne, quantunque più del dovere sensibili, lese non rimangono però dall' odore delle rose, del castoro,

del muschio, dell'ambra, quando quasi tutti gli uteri offesi divengono dalle fetide esalazioni; che quelle cose, le quali allettano la lingua con la loro *dolcezza* nocciono per il più alle parti sessuali delle donne, e che utili sono ad esse le sostanze *amare*, verità non isfuggita agli occhi degli antichi, ma finora non ben dichiarata dalla perspicacia tanto esaltata dei moderni (75). È certamente molto lesivo il trasporto di varie donne gravide a cose assurde, e contrarie alla salute; ma esiste un desiderio quasi irreprimibile ad altre simili cose anche in altre donne, e perfino ancora nelle fanciulle clorotiche, ed esse esperimentano l'effetto come quasi di utero delirante, ed un'alienazione di mente nelle prime di quelle anche subito dopo alla concezione, cangiamento dissipabile soltanto quando sia effettuato il parto. Quante donne vi sono mai, che, sebbene non mostrano lesione alcuna di funzioni, in altro tempo compariscono sempre valetudinarie, e godono poi dal momento, in cui concepirono, una sanità così fatta, che ad esse era avanti ignota! Quante altre vi sono mai, il ventricolo delle quali, e qualche volta gli stessi intestini ancora sono miseramente affetti dall'azione del seme virile subito che toccò l'utero, travagliate essendo da sfrenato vomito, e talora da flusso alvino, ora in mezzo alla gravidanza, ora per tutto il tempo di questa! Ma tutte queste cose accadono dall'influenza della viscera prolifica, finora non intesa neppure per una certa approssimazione. Nel momento stesso, in cui stavamo scrivendo questi fatti, una donna cercò il nostro consiglio. Questa, essendo alcuni anni avanti divenuta incinta, tutte le volte che prendeva cibi a seconda dell'appetito, non peraltro morboso, soffrì di *perfetta cecità* ossia di amaurosi; la vista ritornò peraltro subitamente ricorrendo al solo tenue brodo, ma, costretta costei una volta da fame, appena aveva deglutiti i cibi, che le erano consueti, imme-

diatamente le si tolse la vista fino a che partorì un figlio non perciò meno ben nutrito, e robusto, e quindi, avvenuto il parto, tutto fu restituito onninamente al primiero stato.

Ritenzioni dell'interna membrana dell'utero.

Ritorniamo, d'onde appostatamente declinammo, alle ritenzioni cioè mucoso-linfatiche dell'utero. A quelli, i quali dichiararono per *sierosa* la membrana *interna* di questa viscera, superiore a quella del collo uterino, indotti da questo, che in essa comparirono non tanto cripte mucose assai evidenti, quanto, oltre alle lacune, e boccacce aperte, vescichette rotonde, turgide, di trasparente umore, noi propongbiamo di esaminare la manifesta continuazione di quella della vagina, e del citato collo, ed i fenomeni morbosi della medesima membrana simili a quelli, i quali provengono dalle membrane mucose delle narici, e della vescica orinaria affette da catarro, o da altro stimolo, e propongbiamo egualmente da considerare le medorree proprie non già della sola vagina, le mole, le escrescenze spugnose, e funghi ematodi, i polipi, e simili. Abbenchè abbiamo privativamente affidata la cura dei vizj testè enunciati piuttosto all'arte *ostetricia* e *chirurgica*, che alla *medica*, ciò non ostante c'incombe una qualche adombrata nozione dei medesimi, quantunque breve, e circoscritta, tanto più che noi siamo di opinione, che non si possan separare dal suo tronco i rami d'una o medesima scienza, senza il massimo danno di tutta essa.

Mole.

Gli effetti locali delle malattie appena fra loro diversi per l'indole propria, furono indicati con varj nomi secondo la figura, le sostanze contenute, la consistenza, la supposta origine, e furono quindi poco appropriati. Primieramente adunque dissero (§. 829.) esser la *mola* una carne informe, inanimata, resistente all'azione, ed alla punta del ferro, carne informe, generata nell'utero a modo di feto,

o un corpo solido, che nasce nella cavità uterina fuor delle regole della salute.

Origini. §. 846. Gli antichi legati al giogo della già concepita opinione ripeterono la generazione di questa (giova però di rammentare i passati deviamenti della mente umana, dai quali imparar possiamo a temer maggiormente i proprj) la ripeterono dissi dalla depravata concezione, dall' influenza degli astri, dal seme degli animali ricevuto inconsideratamente, dagl' incubi, (76) dall' infame commercio con bestie, dal seme mascolino corrotto nell' utero, dalla diversa qualità dell' uno, ed altro sperma, e finalmente dal sangue mestruo ritenuto e degenerato. Alcuni giunsero perfino ad attribuir la *vita* a talune mole, e la credulità scusa alcune favole, le quali furono una volta inventate su tali cose dal volgo, e credute dagli stessi medici di quell' età (Dio voglia sola...!). L' anatomia finalmente aveva appena scoperta la presenza degli *uoviciattoli* nelle ovaie, che immediatamente i patologi ripeterono in modo assurdo *ogni mola* dal seme virile, e la crederono derivante da *inutili placente*, ingrandite in questo luogo; opinione però non tanto sprezzabile, quanto estesa di troppo, e talora non poco contraria all' onor delle donne, delle vedove, o perfin anche delle stesse zittelle. Per tale ragione adunque questi stessi hanno poi ammessa una doppia specie di mole *vere* cioè, consistenti nell' uoviciattolo fecondato, ma morto l'embrione avanti dello sviluppo, e *spurie* provenenti dall' uovetto non ancora messo in azione dallo sperma virile.

Dagli ovali. Le storie delle *mole* delle *gravide* referite da illustri soggetti confermano qualche volta bastantemente almen la prima di queste opinioni. Abbiamo perfino il caso di mola contenente due *gemelli*. » Un medico *tedesco* di grande reputazione anche nel secolo presente, attestò, che le piccole *placen-*

te *abortive*, ritenute nell'utero, ed ivi accresciute, ed indurate si sono cangiate in mole ». Noi stessi osservammo le *fisconie* di non poche *placente*, e vedemmo, che, espulso il feto, quantunque già da due settimane, le seconde in casi certamente rari, rimasero aderenti senza alcun danno nella parte stessa dell'utero, a cui lo erano state per tanto tempo, libere affatto da ogni putredine, e quindi nutrite da nuovo sangue per tutto questo tempo. Se poi questi fenomeni sieno avvenuti essendo la bocca dell'utero aperta per un certo tempo dopo al parto maturo, non ardiremo quindi negare che le piccole placente lungamente attaccate con tenacità a questa viscera chiusa dopo l'aborto, possano mostruosamente aumentarsi, e cangiarsi in mole assai grandi, quantunque ci manchino proprie osservazioni su di esse. Noi non chiameremo *mole*, se non spurie le masse semplicemente *applicate* alla cavità dell'utero, ma non fisse, nè attaccate a modo di placenta all'intima membrana del medesimo, e nutrite dai vasi della medesima tonaca, derivanti dal sangue mestruo, lochiale, o altro ivi ritenuto, e coagulato in grumi, e da espellersi dopo breve tempo da questa cavità non altrimenti, che sangue stravasato ed aggrumato si getta da una ferita, o da qual siasi altro luogo.

Non però dai soli ovoli.

Quantunque dubitare non possiamo, che l'origine primaria di alcune mole venga dall'uovo, vi è però ragione, perchè pensiamo, che le medesime nascano al più *spesso* da *pseudo-membrana* generata per un maggiore stimolo, o per un occulta infiammazione con effetto di secrezione morbosa, immantinente corredata di proprj vasi, distesa per qualche tempo sopra alla tonaca mucosa dell'utero, e dappoi separata dalla medesima in qualche parte della stessa viscera dalla linfa fluente, e rilevata vie maggiormente dalla superficie della medesima, più o meno ripiena, e cresciuta in volume molesto all'ute-

ro. Dalla medesima causa dell' eccedente secrezione nelle donne, e nelle stesse intatte vergini, nelle quali i mestrui si sciolgono con grandi dolori dei lombi, e del ventre, sortono dall' utero, mischiati con sangue, considerevoli pezzetti di pseudo-membrana consimile alla *decidua*. Non è da credersi, che anche la stessa membrana intima dell' utero, cioè la mucosa, sia separata con tanta facilità dalla faccia interna di questa viscera, ed inturgidita, o gonfia penda nella vagina, come altri pensano.

Varietà. Parlando dell' *idrometra* al §. 744. facemmo insiememente menzione delle acque esistenti in sacchetti aderenti ora all' utero, or poi alla placenta. Or quivi tocchiamo di passaggio l' *idrope della placenta*, ed *idatidoso* da noi osservato. Già da pochi anni indietro una giovine donna *Viennese* gettò dall' utero una placenta idropica di tanta grandezza, che conservatala per alcune ore in un vaso piuttosto amplo, gettò naturalmente tre libbre e più di sieroso umore. Un' altra donna quinquagenaria di questa metropoli, avendo sofferte abbondanti emorragie dall' utero assai tumido e duro, gettò finalmente una grandissima mola composta di migliaia d' idatidi, i casi della quale notati da varj scrittori, furono descritti sotto il nome di *mola idatidosa*. Altre volte le mole sono *membranacee*, o ancora *sebacee*, o quasi *carnee*, *fibrose*, talora *mischiate* con *peli*, o *flatulente* (§. 726) o *pregne di sangue*, o *dure quasi cartilaginee*, od *ossee*, una delle quali anche noi stessi una volta descrivemmo. Non ha gran tempo che noi ci dolemmo della morte d' una vedova quadragenaria degnissima d' una vita assai più lunga. Questa dunque, previa la perdita di copioso sangue dall' utero continuata per più mesi, si credeva soffrire notabile scirro dell' utero, e delle ovaje, finalmente, dopo varj sintomi d' indole nervosa, dopo frequenti lipotimie, interpolate con lievi de-

lirj, e cefalee, comparve prominente fuori della bocca dell'utero un corpo duro, cuneiforme, e discese nella vagina a modo di polipo nello spazio di otto giorni. Infrattanto tutto il corpo inturgidì per l'idrope, e finalmente con fetore insopportabile, si separò da se stessa una certa tal quale porzione di mola. Dopo questa un'altra immantinente più grossa della prima, con qualche diminuzione del tumore del ventre; essendo discesa nella vagina, riempiè questo canale fino ad un certo punto, in cui desso potè distrarsi, e quivi restò immobile per più giorni, finchè poi la bramata morte pose termine a sì grandi calamità. Non fu permesso d'istituire la sezione del cadavere, quantunque desiderata, perchè la religione *ebraica* della medesima lo vietava. In altra donna, come abbiamo letto, una mola di cinque anni discese cotanto nella pelvi, che mentiva il prolasso dello stesso *utero*. Questa viscera contiene per lo più *una* sola mola, ma qualche volta racchiude *più* concrezioni della medesima natura. Or poi questa massa straordinaria occupa questo luogo per tutta quanta la vita della donna; ora si espelle varj mesi dopo alla sua formazione, ed ora effettivamente sola, or poi accompagnata coll'embrione, ed ora avanti, o dopo a questo, o insiememente con esso, ora in un intervallo più breve, ora esteso a più giorni, talmente che donne non mancano, le quali, dopo il parto perfettamente compito con la placenta uterina, hanno gettata una *mola* assai grande in luogo di un altro feto, afflitte per più ore da nuovi dolori di parto. Perchè poi tumori della *cavità uterina*, benchè tanto diversi nella forma, sostanza, densità sieno stati nulla meno chiamati *mole*; le tuberosità poi di quest'indole medesima, le quali s'inalzan sull'*esterna faccia dell'utero*, sovente in numero di più, coperte dal solo peritoneo, o più rare si elevano *nella stessa sostanza della matri-*

*ce*, siano state private di questa denominazione; perchè sieno state distinte col nome insulso di *polipi* quelle stesse escrescenze della cavità uterina, quando dalla maggiore azione dell'utero sulle radici, per anche troppo molli delle medesime, sono forzate verso la parte inferiore del collo, ed all'orifizio della medesima cavità, ed estese in un *peduncolo*, compresse, sono costrette ad aprirsi finalmente la strada nella vagina per mezzo di questo stesso, e quindi in essa, essendo più libere, si forzano a crescere di volume, non sappiamo renderne una plausibile ragione, e siffatte denominazioni sono da noi annoverate piuttosto fra le inezie dei nomenclatori, anche del nostro secolo, le quali, se non sono aumentate, non sono almeno sbandite.

Per quella ragione, per cui le *ulcere* si fanno sordide, ed impure nelle altre parti del corpo, per la medesima quelle ancora dell'*utero*, e massime della *bocca uterina*, soggetta non solo a molte ingiurie nell'esecuzione del parto difficile, ma sottoposta eziandio agli effetti venefici della sifillide concepiscono di leggieri *fungose escrescenze*, cosicchè queste, come quasi spugne corredate di un'esterna pellicola da condensarsi di giorno in giorno, sono penetrate da un cattivo umore, il quale stagna, ed indura sotto varia consistenza nelle cellule interne delle medesime sempre più ridondanti, e costituisce alla fin fine il tumore, che chiamarono *mola*, il quale per altro, in riguardo alla materia contenuta in esso, con dritto non minore sarà permesso denominare o *sarcoma*, *ateroma*, o *steatoma*, o *meliceride* o finalmente *polipo dell'utero*. La *differenza della mola dalle escrescenze dell'utero* posta da celebre uomo in questo, che le ultime provengono dalla stessa sostanza della matrice, mentre quelle costituiscono una vera continuità, e traggono fuori l'utero stesso, se sono

espulse, che poi le *mole* sono attaccate all' utero, come si agglutina la placenta, ma dal moto costrittorio di questa viscera si distaccano dalla superficie interna di essa, e sporgono fuori dalla matrice, non la reputiamo di molto rilievo per questo, che la maggiore, o minore coesione del tumore morboso colla superficie interna dell' utero non decide in conto alcuno della natura del medesimo, e concludiamo ancora, che non poche mole non si possono separare certamente dall' utero colla medesima azione, con cui questo espelle la placenta. *Ascessi*, ed *ulcere* furono scoperte di quando in quando nella stessa cavità dell' utero, e non ci mancano esempi di *marcia*, o *muco* abbondante raccolti nel medesimo.

Polipi dell' utero, della vagina.

I polipi proprj del sesso feminino stanno aderenti alla sostanza dell' *utero* stesso, o anche alla *vagina*, ma però in caso più raro. Il *polipo uterino* fissa ordinariamente la sua radice nel fondo di questa viscera, talora poi nel *collo*, o nell' *orifizio* del medesimo; il *vaginale* cresce in qualunque punto di questo condotto, ora corredato di peduncolo, or poi senza di esso, predilige tuttavolta le *rughe* del medesimo, e riconosce facilmente per causa un' ulcera *venerea*. Chiameremo ancor noi, se così piace, *polipo dell' utero* il tumore dunque nato nella cavità della matrice moderatamente distesa, in un punto però di quella o del collo, della bocca ora in questa, ora in quello con unico peduncolo, di rado certamente quasi con più radici, abbassato dalla bocca di questa viscera meno dilatata nella vagina, cresciuto poi in questo canale più cedente in una massa scabrosa, piriforme, più larga della sua base; privo d' apertura, che di natura organica sol si possiede dall' utero prolasso, ora molle, quasi mucoso, ora sarcomatico, ora duro a modo di scirro, per il più indolente, talora poi mostrante sintomi quasi di carcinoma, finalmente pendulo ancora fra

le labbra genitali, e spesso sulle stesse cosce; nato essendo nel fondo dell' utero è congiunto in tal caso con perdita di sangue quasi sempre grave, quando poi è aderente al collo, o bocca uterina, spesso non vi ha perdita alcuna; essendo per altro quasi più numerosi nella medica scienza i cataloghi dei *nomi*, che quelli delle cose aggiustatamente conosciute, ed essendo state ancora le stesse *mole* vedute avere di quando in quando più prolungamenti, e più braccia, daremo a tutte queste il nome d'*escrescenze* servendoci esclusivamente di questo, oppure, uso facendo del sacro dritto accordato loro dall'antichità, *mole* le appelleremo. Con somma attenzione guardare ci dobbiamo dal prendere per la *discesa dell' utero*, o ancora per un *polipo* del medesimo il di lui *collo*, certamente sano, ma da un sol pollice di sua normale estensione, come lo mostrano le osservazioni fatte in *Francia*, accresciuto per sette, o otto pollici di *lunghezza*, e non per una più bassa posizione di esso in alcune donne. L' attento esame allontanerà quest' errore, facilmente funesto alla bocca dell' utero, la quale si stringe in modo di *cercine* attorno al collo del polipo.

Sintomi. §. 847. Questa malattia, nei nostri tempi dannosa a tante femmine, neppure eccettuate le fanciulle osservata con poca attenzione quasi avanti al secolo decimo sesto non solo per l' intempestiva verecondia del sesso femineo, ma ancora per l' incredibile difetto dell' arte ostetricia fu confusa non di rado dai medici con la *discesa*, o con il *rovesciamento* dello stesso *utero*, qualche volta con le *ernie vaginali* della vescica, intestini, omento; e fu confuso in guisa tale, che nel primo caso, hanno amputato con il bisturino anche la stessa viscera prolifica; operazione però non costantemente mortale; o reciso soltanto il *polipo*, voto talora nel suo centro a motivo dei liquidi condensati nel medesimo, non mancarono di gloriarsi d' aver fatta perciò la felice

estirpazione dello stesso utero. Quantunque poi questa parte della scienza salutare appartenga alla *chirurgia*, od anche all'*ostetricia*, siccome ancora i *medici*, primachè implorato sia l'ajuto di queste arti, trascurano spesso troppo lungamente siffatte malattie; così esponghiamo quivi alcuni precetti, con una certa brevità però, e solamente i principali di un affare cotanto grave, affinchè i medesimi insegnino almeno a schivare gli errori.

Avvertiremo primamente, che i polipi incominciano ben spesso sotto la forma di *medorrea*, e non apportano alle donne altri incomodi, che quelli, i quali avvengono a questo sesso da cause diverse di utero, cioè teso, ed oscuramente dolente insieme con i lombi. Ma pur tuttavolta questi stessi disordini crescono continuamento fino a che la parte più crassa del polipo, diretta al collo dell'utero apre questo stesso, ed il di lui orifizio in modo di cuneo assai maggiore, e certamente con difficoltà più grande nella bocca dell'utero tanto virgineo, che muliebre, o non esposto per anche al parto, o già in qualche modo calloso a motivo dell'età, e relativo al consenso del ventricolo. Già superata questa apertura si moderano assai i detti sintomi, ma poi, essendochè ora minori ostacoli resistano all'esito del polipo, che incalza, trattenuto di più ad estendersi dall'angustia dell'utero in avanti non poco più potente, appianato in modo di funicolo, compresso, è impedito dal prendere un maggiore accrescimento nel più amplo, e lasso canale della vagina; ma un siffatto nemico subito usurpa impunemente questa regione, e produce in questo caso altri sintomi, quasi con silenzio, ma però mal sicuro, degli altri segni. Fino a questo *secondo periodo* del male la femmina è poco attenta a questi accidenti, perciocchè spesso sotto di questi non le mancano neppure i mestrui consueti; o se dessa abbia forse sofferta in avanti la blenorrea,

getta su di questa tutta la colpa de' proprj guai. Passate appena alcune settimane, o forse mesi in questa maniera, ella risente un' ingrata sensazione d'insolita pienezza, e distensione nel seno, ed insiememente si accorge, che il ventre, e le orine si sgravano con tardanza, e malamente, e qualche volta ancora le compariscono all' ano tumefazioni emorroidali. Vi sono alcune, le quali affette già da un polipo più grosso, non possono sgravarsi in conto alcuno delle orine, se non comprimano più in alto questo polipo. Quella donna, la quale ha commercio coll' uomo, osserva, che sotto il coito, in qualche modo violento, le resta immantinente dolore all' utero, e di quando in quando le viene stillicidio di sangue, o anche profluvio di esso, ma come ella fa delle altre cose, così ascrive questo fenomeno alla leggiera, ed incompleta *discesa* dell' utero, e della vagina, non tanto insolita nelle donne, massime in quelle, che hanno già partorito più volte, e tacitamente se ne persuade; imperciocchè si rende assai manifesto al proprio dito introdotto nella vagine, e procura stoltamente d'introdursi il *pessario* nella vagina medesima già troppo piena, distratta, a solo oggetto d'opporsi al progresso di questo male falsamente supposto, e procura una compressione di gran lunga maggiore del collo della vescica, dell' uretra, dell' intestino retto. Ma ora anche le tensioni de' lombi, e dell' utero, ossia piuttosto de' legamenti di esso, le nausee, gli sforzi al vomito, la frequente difficoltà di emetter l'orina, o la totale soppressione di essa chiaramente dimostrano la malattia, ed essendo i mestrui spesso per lungo tempo trattenuti, nascono emorragie, piene di pericolo, o dall' utero, o da' vasi del polipo strangolato dalla bocca del medesimo, e derivanti dalle loro varicosità, e rotture, ed ora grandemente atterriscono l'animo dell' inferma: subentra finalmente il *pe-*

*riodo terzo*, quello cioè del polipo sortente dalla vagina. Ne' primi tempi infatti questo tumore si fa retrocedere facilmente nella vagina, ma non però senza maggiore difficoltà di emettere le orine, e ricade tantosto in qualunque più forte sforzo seguendone un più facile sgravio di orina fino a tanto che, accresciuto a poco a poco in volume, lo stesso chiude a se medesimo ogni ritorno alla vagina, essendo con giusto orrore dell' ammalata pendente giù per la coscia. In questo stato avviene non di rado, che per l' azione dell' atmosfera, di frizione, di compressione, l'esterna tonaca del polipo acquista finalmente una durezza quasi callosa, o la superficie del medesimo, per causa dell' afflusso delle orine, di muco più acre, s' irrita, s' infiamma, si corrode, e talora formasi ascesso, contrae di quando in quando anche la stessa gangrena. Vi furono donne, nelle quali, dal peso di un polipo molto voluminoso attaccato al fondo dell' utero, ne venne il *rovesciamento* di questa viscera. Se l' esperienza stessa non insegnasse quanto basta, ciò che quivi da noi si espone, niuno crederebbe, che l' utero, affetto già da polipo, non potesse esser gravido, parlando almeno del primo stadio, e che ancora alimentare potesse un feto fino alla piena maturità. Si danno infatti alcune fra queste donne, le quali avendo un polipo nell' utero, ritengono anch' esse di contenere un embrione, almeno nei primi mesi. Abbenchè la maggior parte delle femmine, le quali sono malate per polipo, sia esposta a perdita di sangue dall' utero, pure ogni volta, che la radice del polipo si attacca alle vicinanze della bocca dell' utero, l' emorragie o non si osservano o sono minori. Abbiamo ciò non ostante il caso di polipo fisso soltanto nella bocca uterina, che pure indusse una gran perdita di sangue; nel qual caso il medesimo scrittore *Francese*, il quale aveva scoperte più escrescenze dell' indole stessa

sospettò, che altri polipi fossero attaccati nelle vicinanze del primo. Qualche volta in caso per altro più raro, il peduncolo del polipo *vaginale*, al quale si applica la legatura a fine d'intraprenderne l'estirpazione, manca in modo, che, in luogo di questa, vi è d'uopo per la cura del tumore, o del bisturino chirurgico, o de' caustici.

Diagnosi de' polipi.

§. 848. Interessa moltissimo tanto per le dette ragioni, quanto per altre, che si esplori per tempo, ed attentamente con il dito da esperto ostetrico la vagina, e l'utero in qualunque medorrea cronica, ribelle, com'ancora in caso di più pertinace, e più che ordinario sforzo, che fanno le donne in evacuare l'orina, o in deporre le fecce; come pure nel profluvio del sangue uterino eccedente, o che torna con frequenza. Dobbiamo guardare ancor soprattutto di non ingannarci, come lo mostrano funesti esempj di altri, nell'indicare la qualità del corpo morboso abbassato nella vagina o pendente al principio di questa, o ristringente la medesima. E primieramente dobbiamo evitare di dichiarare imprudentemente l'*utero prolasso* per un *polipo* del medesimo, e di legarlo con empio ardimento; o di tagliarlo col bisturino. Nella parte primieramente prolassa dell'utero; ricoperta da una porzione della sua vagina, in qualche modo al tempo stesso prolassa, si presenta *l'orifizio organico* del medesimo corredato di qua e di là delle sue labbra, e se forse qualche cosa di simile s'incontri anche nello stesso polipo, senza difficoltà si paragonerà questo al medesimo essendo divenuto *deformato* o dalla compressione, o dall'ulcera sofferta, e dalla cicatrice in questo prodotto. Si aggiugne ancora una differenza, che trovasi fra il *polipo*, e l'utero non solo *prolasso* ma *inverso* eziandio, che cioè quello non tira giammai seco la vescica orinaria, come fanno questi. In quanto a ciò che spetta, oltre al già detto, all'*utero inverso* desso effettivamente

si presenta al dito del medico, che lo esplora, in modo di polipo con la sua base, o fondo; ma poi l'*orifizio*, il quale si discuopre soltanto nell' *utero* prolasso, rimanendo sepolto nella parte superiore di questa viscera *inversa*, non si manifesta in alcun modo, e quivi adito non si concede al dito, che s'introduce solamente nella cavità della vagina, la quale ravvolge l'utero rovesciato.

Del rimanente, oltre ad una considerabile mollezza l'utero mostra anzi una grande sensibilità; ma quando si tocca il polipo non ne offre alcuna, e mentre questo disturba la donna con *più lenta discesa* dalla vagina, il prolasso dell' utero la spaventa in modo *subitaneo*, ed improvviso. L'*ernia vescicale* comparsa alla vagina si distingue dal *polipo*, perchè questo, essendo duro, resiste al tatto, quella poi più molle, cede alla pressione del dito, e dietro a questa, la paziente è obbligata immediatamente ad emettere l' orina, la quale poi evacuata, l'istesso tumore abbassa, per causa della mancanza del liquido già espulso. Quando gl' intestini, o l'omento comprimono l'interno della vagina, mutano ancora la direzione della bocca dell' utero, e mentre il polipo, spinto indietro, facilmente ricade, quelli di leggieri ponno esser riposti.

Siccome gl' indizj della stessa gravidanza non sono giammai abbastanza sicuri nella femmina umana, fino a che dessa senta manifestamente il moto del feto, così niuno pretenderà certamente, che sia più sicura la *diagnosi* delle moli nascenti, nè tampoco di quelle in qualche modo già provette (77). Se mola, e feto esistano al tempo stesso nell'utero, si manifesterà certamente il moto fetale, ma niuno assolutamente ne darà la mola. I segni delle mole esposti dal solo raziocinio degli scrittori sono ben molti; ma quelli però, i quali si ricavano dalla moltiplice occasione di osservare questo genere di male ben raro, non sono bastanti a sciogliere i nodi, Di altre mole.

mentre vi sia bisogno, e sono moltissimo equivoci per un tempo almeno assai lungo. Si nega con fatti che le mole si trattengano difficilmente nell'utero oltre al mese *quarto*, sebbene si faccia menzione di alcune di quelle trattenute per un tempo più lungo in questa cavità, anzi fino alla morte. Laonde il padre già immortale della naturale istoria parlando della *mola*, dice » si muove, e trattiene i mestrui, e come il parto, altre volte è mortale, *altre volte una già inveterata* si porta fuori, essendo eccitati talora più vivaci mozioni di ventre. » E non è bastantemente sicura l'asserzione » che le mole aumentano di volume più celeremente del feto, e quindi l'addome della femmina si dilata, nel caso di quelle, più inferiormente, più presto, ed in maniera più diseguale ». Tenere non si può per argomento più sicuro di mola la mancanza della gravidanza indicata dal tumore del ventre più duro, non acuminato, ma espandente in ogni dimensione talora egualmente, talora più confusamente. In quanto alle *mammelle*, desse nella gestazione delle mole non meno, che in quella del feto furono osservate ripiene, per consenso, di sieroso umore, e quando la mola insiem col feto occupa l'utero, determinare non si può, se la secrezione lattea annunzj o questo, o quella. Il moto assai evidente del feto nell'utero è sicuramente un segno certissimo della di lui presenza in questa viscera; ma, quantunque la mancanza assai costante di questo segno dal quinto mese della gravidanza in poi nel caso di estensione, resistenza, e peso maggiore nell'utero di quel, che indur si possa dalla raccolta in esso di aria, acque, o sangue, indichi fuor di dubbio la *mola*, ciò non pertanto questa non è sempre esclusa dal moto della prole, sebbene costantemente sentito nell'utero. Che le femmine sieno disturbate molto più dalla mola che dal feto, non ci somministra una dia-

gnosi molto sicura, perchè tante volte dalla concezione ancora di questo solo è travagliata la loro salute da un gran numero di morbosi sintomi. A coloro, i quali asserirono, che le donne sono affette da mola, quando muovendosi da un lato all'altro esperimentano la sensazione d'un peso cadente da quello in questo fianco, lasciamo, che considerino, che la mola è connessa più strettamente all'utero, che il feto stesso, e che quella è spogliata delle acque, come questo ne è circondato anche privo forse di vita, e che quindi in ragione del suo peso può agire come quasi fosse una palla.

È tanto facile sbandire le opinioni degli altri esternate su di oscure materie, quanto è difficile di offrirne altre più plausibili di queste! Da tali premesse concludiamo, che non ci è concessa niuna cognizione di mola, avanti il termine del quarto mese, se non della *polipiforme* già estesa nella vagina, nelle donne che hanno avuto intimo commercio coll'uomo; ma trascorso già quel mese, e più ancor il mezzo, quando più segni dei finora riferiti si sieno manifestati, sebbene con certi dubbj, offrono però un'assai considerabile probabilità di mola nascosta.

§ 849. Non ci restano da aggiugnere quivi molte cose alla *prognosi* delle mole oltre a quelle, che referimmo sulla qualità, e corso di esse funesto cotanto agli uteri, ed ai germi. Quanti pericoli apporti alla vita il parto congiunto alla mola, apparisce ancor da questo, che impedita rimane non solo la debita contrazione dell'utero necessaria alla esclusione del feto, ma ancora succedendo la sortita della mola avanti quella del feto spesso induce nel medesimo la perdita della vita per causa del flusso del sangue promosso continuamente dall'utero. Abbiamo per altro non pochi casi di donne, le quali gettarono non solo la mola sotto specie di aborto, accompagnato non però da tanti pericoli, se si eccettui la maggior perdita di sangue, la quale è solita Prognosi.

di associarsi al parto del feto immaturo, ma ci hanno quindi somministrate ancora prove, e fatti d'inalterata fecondità. L'esito di tal cosa frequentemente pericolosa è forse prospero in quelle mole soltanto le quali nascono dall'*uoviciattolo* con la sua placenta, aderenti all'utero d'altronde illeso, e non è forse così facilmente proprio de' *funghi* sporgenti dal medesimo organo, o corroso, o in altro modo morboso? I polipi almeno, i quali sorgono con una radice, o con molte, per lo più meno estese, dalla tonaca interna dell'utero, o del collo, o bocca uterina, essendo sempre immune la sostanza di questa viscera, non di rado si estirpano con operazione bastantemente felice, senza che lo stesso corpo dell'utero partecipi in alcun modo delle alterazioni, anzi alcuni, con esempio però raro, sono venuti fuori anche da per loro stessi spontaneamente.

De' polipi. A circostanze eguali minori pericoli certamente provengono da' *polipi*, che dalle stesse mole, perchè quelli possono estirparsi; ma siccome molti di quelli furono veduti avere insiememente occupata di quando in quando la matrice, sebbene più di rado, così la stessa operazione chirurgica de' polipi non ci somministra una bastante sicurezza di radicale guarigione. Un'illustre matrona infatti, la quale ci consultò in *Vienna*, sono ora già tre anni, andò sottoposta dopo dieci parti maturi ad una gran perdita di sangue dall'utero per il corso non interrotto di cinque anni, e si manifestò finalmente un *polipo* al dito esplorante d'esimio chirurgo *bolognese.* A motivo di una gran perdita di forze non fu istituita la legatura di questo polipo, che dopo un anno, e quindi ne venne la totale salute quasi per mesi quindici; ma poi in conseguenza d'assai grave passione d'animo si esasperò il violento profluvio di sangue dall'utero, e *sotto di questo fu escluso dal medesimo insiememente tanto numero di polipi friabili, che riempiè con questi più catini*, osservando in tal

circostanza l'orifizio della viscera sottile, come quasi nelle gravide.

§. 850. Già bastantemente chiaro resulta dalla diagnosi tanto dubbia delle mole, ed appena sufficientemente confermabile avanti all'esclusione delle medesime, o sole, o congiunte all'embrione, quanto poco possiamo sperare dalle cure dell'arte medica in rapporto a questo morbo della donna. Molti scrittori del secolo poco fa terminato ordinarono che primieramente la mola deve al più presto *separarsi* dall'interna faccia dell'utero, secondariamente poi deve espellersi dalla cavità del medesimo. Il consiglio è spedito sicuramente, ma non però meno ambiguo, che pieno di pericolo. Affinchè dunque venga soddisfatto alla prima indicazione, niun'altra cosa quasi prescrissero eglino di adoprare che quella, di cui già usarono le fanciulle, e le vedove, ed anche le private degli amplessi de' conjugi, o le mogli che ricusarono questi stessi, gravide per clandestino commercio, e quindi condotte dal desiderio di eliminare dall'utero un pegno a loro tanto odioso. Affinchè dunque la bocca dell'utero providamente resistente a questi sforzi divenga ammollita, fomentata, e quasi sedotta con lusinga, consigliarono semicupi tepidi, injezioni, suffumigj, salassi, varj emanagoghi, ed a fine di sorprendere il naturale custode dell'embrione innocente reluttante a questi tentativi, consigliarono clisteri stimolanti, i più forti drastici, gli emetici, gli sternutatorj, e lo stesso ripetuto salto dall'alto a piedi insieme congiunti, ed altri siffatti mezzi. Ciò che accade con successo dietro agli empj tentativi delle donne sedotte d'infanticidio, succede ancora con felicità ai premurosi artifizj di espellere imprudentemente la *mola*, perchè l'utero cioè renda costantemente frustranee queste ingiurie, ed escluda al tempo prescritto il feto illeso; o perchè ritenga, o nutra con predilezione la *mola*, ed il feto unito alla

Terapia delle mole.

medesima, ed anche lo getti fuori più tardi a tempo adequato, o lo conservi fino alla morte della femmina ridotta in vecchiaja. Ma questi sforzi sono frequentemente seguiti da mortali effetti per l'emorragie dell'utero quasi incapaci a trattenersi in qualunque siasi maniera, o per le infiammazioni, e gangrena della medesima parte, e quindi tentativi siffatti sono nel primo caso atroci, e sommamente empj, e nel secondo sono almeno audaci di troppo, massime se il feto, e fors'anche al tempo stesso la mola esistenti sieno nell'utero. Per opporsi a questi effetti, per cui l'utero si libera, separata appena la mola, ordinano, che questa stessa al più presto, che fia possibile, si prenda, e sollecitamente si estragga con la mano, o con gli uncini, tanaglie, o forcipi, ma non è permesso l'ingresso alla mano nell'utero, se dilatato non sia ad un certo grado dai dolori del parto, e quando la bocca dell'utero non è bastantemente aperta in modo, che possa ammettere due dita applicate alla mola da estraersi blandamente; o l'utero ha bisogno della mano, o degli strumenti ad esso con tanta facilità funesti; ma quei sussidj, i quali sono bastanti all'arte ostetricia per effettuare lo sgravio del feto, o della placenta estraibile da questo, saranno eguali non meno all'esclusione della mola, se forse non sia trattenuta dal turgore de' vasi, o dagli spasmi, ed allora favorire si deve con il salasso, o con gli anodini tanto pigliati internamente, quanto injettati nella vagina. Se poi o l'emorragia dell'utero violenta, e l'imponente languore di forze, o le convulsioni sorprendano l'ammalata, allora è da tentarsi piuttosto in queste angustie un rimedio dubbio che niuno; e quindi adoprare si debbono tutti quei mezzi, i quali più specialmente suggerisconsi dall'arte tanto ostetricia, che medica, ed i quali peraltro non possono quivi essere esposti, e deve solo avvertirsi, che i medesimi non sono affatto privi di pericolo.

**De' polipi.**

Eccettuati solamente i polipi, i quali sono prodotti dalle *ulcere sifilitiche della vagina*, ed i quali richiedono preventivamente un metodo di cura specifico, la *chirurgia* vi esporrà que' precetti, i quali riguardano la *terapia* de' *polipi* perchè dessi resistono non meno, che le *mole* stesse agli ajuti interni. Quella per dire alcune cose de' polipi, vi mostrerà le varie strade, per cui si giugne ad *estirparli*, e primieramente ha dessa assaliti i medesimi ora *corrodendoli*, ora *estirpandoli*. L'industria d' un egregio *Francese* corresse questi metodi di operare rozzi, ed in parte pieni di pericolo insegnando di *legare*, *stringere* il peduncolo del polipo, e di separarlo in questo modo dalla radice uterina. Avendo i chirurghi eseguito con successo bastantemente felice questo metodo di estirpare i polipi per mezzo della legatura, leggiamo che l'estrazione dei medesimi con le *tanaglie* fu poco fa commendata da un celebre professore di *Berlino*, come metodo migliore, e più pronto, e noi in niun modo dubitiamo, che anche questa maniera di operare corrisponda in certi casi ai desiderj. La ragione infrattanto, per cui anche noi aderiamo alla correzione fatta già da altro dotto uomo a questo nuovo metodo di trattare i polipi minori, e corredati di peduncolo soltanto più sottile, si è, che non solamente il *lieve rossore*, *e lo stato delle vene varicose* in certi polipi, ma ancora l'aneurismatica *pulsazione* della media *arteria* in altro, osservata da uno scrittore *francese* classico su tal materia, ci trattiene assolutamente dalla recisione del polipo, fatta con la tanaglia, senza che se ne faccia precedere la legatura. Quantunque il polipo tanto dell'utero, quanto della vagina sia ben di rado, ma pur tuttavolta s'osservi *friabile*, da non potersi legare, pure si è potuto svellere da questo canale anche con le sole dita dell' ostetricante. Qualsiasi polipo veramente non si cuopre da una membrana tanto den-

sa, che dessa costituisca il carattere del medesimo, e que' polipi, i quali sortirono dall' utero, anche per il solo sforzo d'evacuare il ventre, o nell'atto del vomito, sembra che nella mollezza fossero eguali ai descritti.

Scirro dell' utero. §. 851. Quei precetti, i quali antecedentemente già esponemmo sugli *scirri* in genere (§§. 126. 135), e quelli, i quali esternammo rapporto agli scirri dell'utero in ispecie, ci dispensano dal ripetere quivi questi stessi senza maggior frutto, imperciocchè arrossiamo, essendo or così vecchi, a confessare, che non abbiamo sufficiente cognizione di questo crudele malore, e neppure del *metodo di guarire* il medesimo, o il *carcinoma*, o il *vero cancro*, e così porteremo noi stessi, ed anche soli la colpa di quest'ignoranza, e veramente, oh Dio! nulla profittammo. Non possiamo dire sicuramente, che noi non abbiamo osservato, che sieno disciolte, come se ne gloriano altri, certe *dure porzioni* dell'utero avendo adoprata quella, o quell'altra maniera di medicare; ma la sempre canta coscienza, più potente della brama di maggiore celebrità di nome (§. 78), ci vietò di dare il titolo di *scirro* al semplice indurimento, perciocchè è di gran lunga diverso, abbenchè sia duro. Tutto ciò adunque, che per lunga esperienza di più d'un mezzo secolo rapporto alla cura di questo male insegnammo alla medica gioventù, consiste in questo, *che dessa non noccia, ma che si regoli* cautamente, come altrove inculcammo (§. 135), procurando di *ammansire* solamente, finchè possibil fia, i *tormenti* di *questo male* finora indomabile, fino a tanto che migliori occasioni presentinsi. Per verità noi siam ben lungi dall'approvare la legge emanata dagli antichi pontefici di *Egitto*, cioè che alcuno non vi sia, il quale ardisca in curare gli ammalati, di fare di più, o contro i precetti di *Ermete*, ma neppur loderemo gli ardimenti del nostro secolo in quanto

agli abusi dei veleni da nominarsi senza ingiustizia con l'appellativo di *venefico*.

Da quelli i quali si gloriano di avere intrapresa con felice successo la *recisione* di una scirrosa, e già carcinomatica porzione dell'utero, fin dove giugner si potea col bisturino, o che si vantano della *estirpazione delle ovaie*, o ancor perfino di quella della stessa *matrice viziosa*, l'umanità, atterrita da ardimenti così grandi, aspetta prove non equivoche della consolidazione della sola ferita uterina, non sempre tanto difficile, ma eziandio della *perfetta guarigione* di questa viscera, o della distruzione del medesimo fomite morboso degli organi interni della generazione al di là de' confini della parte recisa, estirpata.

§. 852. I *tumori spugnosi* fissi, elastici, disegnali nell'esterna superficie nascono talvolta nella cavità della pelvi presso la tuberosità dell'osso ischio. Questi tumori, quando sieno già cresciuti, si oppongono alla sortita delle orine, ed allo sgravio delle fecce; finalmente poi rotti, gettano un umore sanioso, dal quale seguono altre escrescenze spugnose indomabili finora, com'anche corrosioni delle parti vicine, che resultano alla fin fine mortali. Un *Inglese* illustre descrisse la soppressione dell'orina prodotta da grande tumore situato fra il collo della vescica, e l'intestino retto, e ripieno di *idatidi*. Un altro chirurgo della medesima nazione osservò una mortale ritenzione d'orina prodotta da una vescica di acqua esistente sopra tutta la lunghezza dell'intestino retto dietro alla vescica orinaria. Tumori spugnosi nella pelvi.

§. 853. Que' precetti, che già esponemmo sopra alle *infiammazioni del retto intestino* ai §§. 243, 244, quegl' insegnamenti, che abbiamo addotti sulla di lui *medorrea* ai §§. 530, 544, quegli sopra all'*emorroidi* nei §§. 621, 625, e quei degli effetti della *dissenteria* su di questo canale esposti nel Epischesi dell' intestino retto.

§. 690, quivi sol basteranno, senza comprendere però quelle regole, che riguardano esclusivamente l'arte chirurgica.

Ritenzioni della superficie, e dell' estremità del corpo.

§. 854. Siccome la massima parte delle ritenzioni mucoso-linfatiche, frequenti ad insorgere, e molestare la *superficie*, e l' *estremità* del corpo appartengono all' arte, la quale guarisce con l' opera delle mani; siccome nell' esame degli *esantemi*, e delle *impetigini* (Epitome Libri III e IV). Abbiamo esposte di già le varie ritenzioni di quest' indole, che deturpano, ed oprimono tanto la stessa cute, quanto il tessuto cellulare sottoposto alla medesima; siccome noi ci riserbiamo a parlare di queste stesse epischesi, le quali circondano, od alterano gli articoli, nei trattati sull' artritide, e podagra; e finalmente siccome rapporto all' *indurimento del tessuto cellulare* dominante nei piccoli individui sortiti appena dall' utero, e soprattutto negli orfanotrofi, nel modo che è già bastantemente descritto da altri, noi stessi non meno, che questi brancoliamo come ciechi (79); ponghiamo fine al medesimo trattato, affinchè la mole del presente volume non cresca di troppo senza alcun vantaggio.

# ANNOTAZIONI

### DEL

# TRADUTTORE.

(1) È noto a tutti i pratici, che i medesimi agenti morbifici non operano in tutti i soggetti egualmente. La rosolia, per esempio, la scarlattina, il vaiuolo tramandando miasmi, i quali innestano lo stesso male ne' predisposti, non inducono però in tutti gl' individui il male medesimo, relativamente alla semplicità, alla gravezza, alla forza. Lo stesso malore, come sarebbe un' infiammazione, la quale occupa differenti parti, induce maggiore o minore pericolo, e si vedono resultare ancor perciò sintomi molto diversi (ved. Tom. II. Not. n.° 1, pag. 251, n.° 2. pag. 252. n.° 4. pag. 254. n.° 8. pag. 260. n.° 46. pag. 287.) L'erisipela è da per tutto lo stesso morbo, ma è più dannoso per altro, se attacca la testa, che le altre parti: l'interno è più grave dell'esterno. Se questo male dall' esterno è fatto rientrare, diviene allora tanto pericoloso, quanto è giovevole nel caso, in cui dall' interno si manifesta all'esterno §§. 135. 143. 233. 242. 248. 249. 267. Da ciò chiaramente rilevasi, che dotte ed aggiustate sono l'istruzioni dell'Autore; imperciocchè trattando questi delle ritenzioni mucose, e linfatiche, dice bene a proposito, che i sintomi, e la gravezza di queste sono relative agli usi, ed alla nobiltà delle parti. La ritenzione com'è, per esempio, l'idrope, se occupa la testa, il pericardio, l'ovaie, o se altre ritenzioni si formano ne' seni del capo, oppure nell'esterno del corpo, in parti di poca nobiltà, è certissimo, che, la stessa causa, abbenchè induca in sostanza lo stesso malore, è però l'uno e l'altro molto diverso ne' sintomi, e nella gravezza (§. 833).

Noi dicemmo essere al medico sommamente necessaria la profonda cognizione dell' anatomia e della fisiologia (ved. Tom. I. not. n.° 6. Tom. II. not. n.° 16. Tom. V. not. n.° 62. pag. 231.

Tom. VI. pag. 249. not. n.° 4.) ma tale assoluta necessità si dimostra alla più grande evidenza dal discorso che abbiamo esposto di sopra. Se il medico ignora l'importanza, i consensi, le relazioni del cervello, del cuore, del pericardio, e simili, e se non conosce i rapporti de' seni frontali, etmoidali, sfenoidali, mascellari con le funzioni della bocca, del naso, degli occhi, e degli orecchi, anzi dello stesso cervello, non può intender bene la sintomatologia di questi guai. Se eccedenti secrezioni mucose si fanno nella laringe, trachea, bronchi, e polmoni, si vedono insorgere sintomi relativi all' importanza, ed alle funzioni delle citate parti. Si dica pure lo stesso del tubo intestinale, della vescica. Da siffatte ritenzioni, e da altre non nasce soltanto la lesione della funzione della parte affetta, ma sintomi funesti provengono dalle distensioni, variate posizioni, compressioni, e simili (§. 833). Frank parla per esempio dell' itterizia, la quale comparisce talvolta nella febbre pituitosa, come facemmo vedere nel Tomo primo alla not. 100. corrispondente al §. 101. Se il medico mancante fosse della cognizione anatomica riguardante la discesa del condotto coledoco, e la sua introduzione nell' intestino duodeno, se ignorasse, che la flemma abbondante, ed addensata può chiudere il nominato condotto, non potrebbe spiegare il modo, con cui si presenta l'itterizia nel suo malato.

Frank dice al §. 828, che può nascere una ritenzione di bile nella cistifellea, e che può derivare da questa per causa del processo d' infiammazione adesiva l' unione, od incollamento del recipiente con un pezzo d' intestino, secondo la posizione, e la vicinanza, e quindi, aperta la cistifellea, ed insieme con essa il punto adeso dell' intestino, fluisce in questo canale la bile. Egli ben intende che non è un grande infortunio, perchè il canale per la discesa, e sgravio della bile è quello degl' intestini. Bisogna però riflettere, che darà dolori e produrrà scioglimento ventrale, perchè quell' umore non è diluito in questo caso, nè tampoco neutralizzato dal pancreatico (ved. Tom. V. not. n.° 30. pag. 219.) L' Autore sagacissimo della Natura infatti ha dato agli animali che non bevono un pancreas più esteso, perchè separi molto più del suo umore a fine di temperare l' azione piccante, stimolante ed acre della bile.

(2) Nel modo stesso, che dietro all' esperienza, ed agl' insegnamenti dati dai pratici, e segnatamente da Frank asserire si può senza tema di errare, che, ove è dolore non vi è sempre malattia, (Ved. Tom. II. not. n.° 54. pag. 291.) così non tutte le volte ne' luoghi, ove mostrasi esistere una malattia, vi ha con la sua forza agito primieramente la causa, ma vi è insorto con effetto di altra malattia. Sono degne certamente di seria riflessione l'istorie citate dal celebre Autore, e soprattutto quella della donna stata inferma nell' Ospedale di Milano e nell' altro di Pavia (§. 779.)

per necrosi nel ginocchio sinistro, e nella quale, per mero consenso, nacquero in tutto il corpo tumori scrofolosi, creduti dai medici vere scrofole, e che dopo l'amputazione passarono, per servirmi della frase stessa di Frank, passarono come il fumo. Noi abbiamo altrove addotti esempi di scrofole, dette saggiamente fugaci dai nosologi, cioè tumefazioni consensuali delle glandule del collo avvenute per isgraffiature del capo, segnatamente ne' poveri succidi pidocchiosi, e simili. (Ved. Tom. IV. not. n.° 32. pag. 203.) Si osservano di fatto nella frambesia, si vedono nella tigna, si notano negli erpeti. Compariscono eziandio siffatte tumefazioni da mero consenso irritativo senza introduzione di materia nemica, ed effettivamente in una nobile signora affetta da odontalgia senza carie vidi dalla parte affetta molto tumefatte le glandule del collo; da sola irritazione della puntura di api, vespe, o calabroni fatta in una, od altra mano gonfiano sovente le glandule sotto l'ascella; dallo stimolo della medorrea virulenta, quantunque in taluni non si assorba l'umore viroso, comparire si vedono ciò non ostante bubboni, che si chiamano irritativi, simpatici, consensuali; dalla sola irritazione locale de' vescicanti in parti lontane si tumefanno, e dolenti si rendono le glandule, alle quali si portano i vasi linfatici, che nascono di sotto ai vescicanti stessi. Bramo adunque, che i giovani medici ben si persuadano di queste verità, le quali influiscono non poco sulla guarigione de' malati; percciocchè il dotto curante conosce sovente, e ben distingue le cause dagli effetti. Se Frank non fosse stato persuaso infatti, che la donna sopracitata avesse tutte quelle tumefazioni glandulari in conseguenza non già del principio scrofoloso, come opinarono i medici, ma dell' irritazione consensuale, non avrebbe consigliata l'amputazione, ed il celebre Cavaliere Scarpa non l'avrebbe eseguita (§. 779). Il fatto è veramente rimarcabile, e prego i miei allievi a ben rammentarselo per loro decoro, e per vantaggio della misera inferma umanità. Lo scopo primario del medico è quello di far bene, e di guarire gl' infermi, se egli può.

Se il Consigliere Frank, ed il Cavaliere Scarpa avessero opinato stortamente, come gli altri, e se non avessero ben conosciute le circostanze della donna, sarebbe ella perita nella massima disperazione, ma eglino all' incontro l'hanno salvata (Ved. §. 779.).

(3) I medici, ed i chirurghi intendono per proptosi, o proptoma un rilasciamento di parte molle, che diviene floscia, cadente, e prolungata. Si dice dunque proptoma dello scroto, delle palpebre, delle mammelle, del prepuzio, quando tali parti si trovano rilasciate, prolungate, e molto pendenti. È questa una specie del genere prolasso, effetto di rilasciamento di parti, e talora di varie altre cause, le quali obbligano una, od altra viscera a prolungarsi, distendersi, o lasciare il luogo di sua dimora per abbassarsi, espor-

si alla vista, o al tatto come succede nell'exania, o prolasso del l'intestino retto, e nel isteroptosi, o prolasso dell'utero.

(4) Trattando dell'erisipela, ed in altri luoghi eziandio espone il nostro celebre Autore l'aforismo d'Ippocrate, da noi riportato nella not. n.° 68. del Tomo II. a pag. 298, che dice: *erysipelas ab exterioribus intro converti non bonum, ab internis vero extra bonum.* Questa proposizione, ed osservazione ippocratica non ha eccezioni, ma però, come lo nota l'Autore, e noi stessi lo spiegammo, non è buona la comparsa dell'erisipela senza alleviamento della malattia primaria, anzi ben spesso con aggravio di essa. Allora vuol dire che l'erisipela, venuto all'esterno, fu solamente un'estensione, ed aumento della malattia; che le parti interne non rimasero libere, e che il male si aggravò, si estese, ingigantì. Quando poi l'erisipela non è critico, ma sintomatico, come lo fu nel nobile Milanese, la di cui storia vien referita da Frank, luogo non vi ha l'aforismo ippocratico. In quel caso fu male applicato, e perciò non poteva fare un' eccezione, e diminuire il pregio degli insegnamenti d'Ippocrate, ma piuttosto si è volto in disdoro del medico, che ne fece un uso male appropriato.

Non succede di rado, che l'ippocratiche osservazioni sembrano essere smentite da certi fatti; ma fa di mestieri osservare, che spesso quelli non sono i casi sopra i quali cade appropriatamente il detto del celeberrimo vecchio di Coo. Ciò, che egli ha insegnato ne' libri veramente suoi, può dirsi, che non è suo, ma della natura eguale presso a poco in tutti gli umani soggetti. Egli ha detto soltanto ciò che fu da lui osservato, e prodotto da quelle cause, che, vigenti nei nostri malati, inducono i fenomeni stessi. Bisogna osservare come Ippocrate, e non istorcere, o malamente appropriare ciò, che è cattivo preoderlo per buono, e viceversa. Vari passi d'Ippocrate (Ved. Tom. VII. not. n.° 5. pag. 146. e 150.) sono stati intesi stortamente, ma non già il sopracitato aforismo 25 del lib. VI. perchè è chiaro a bastanza, ma altri, ed altri, ed allora i fatti non possono corrispondere a' precetti non aggiustati, stiracchiati, male interpretati, e spiegati a mal proposito. In varie note di questa Opera ho dimostrate evidentemente siffatte verità con i casi, ed appropriati esempj, e con le necessarie citazioni.

(5) Quantunqne un sol uomo, ed una femmina sola sieno stati in origine i principj dell'uman genere, come è assolutamente indubitato, e sarebbe rinunziare al buon senso, se noi tutt'altro credessimo, pure lo stesso uman genere ha cambiato non poco da quella prima forma. Dante parlando di Eva nel canto XXXII. vers. 5. del Paradiso dà a quella prima donna il titolo di bellissima, come esser lo dovea sortita essendo primieramente dalla mano onnipossente dell'Autore sapientissimo della Natura, a cui d'assoluta necessità rimontare dobbiamo quando siam giunti a' primi due individui della schiatta umana, i quali non potevano da loro

stessi formarsi. È indubitato eziandio, che dai primi progenitori diffondendosi ad immenso numero i discendenti, e propagandosi nei diversi climi, uso facendo di varj alimenti, prendendo diversi costumi, esercitando mestieri diversi, allontanandosi sempre più dalla prima coppia generatrice, ed alienati dallo stato primitivo o per i vizj, o per disgraziate avventure doverono nascere soggetti meno perfetti, meno longevi, e con marcate variazioni nell'interno ed esterno del corpo loro. È noto, che tutte le popolazioni hanno certe marche speciali, che le fanno distinguere, ed in alcune gl'individui sono grandi, e ben fatti, in altre all'opposto sono piccoli, e mal conformati. Osserviamo la testa dell'Europeo, e quella del Negro, e confrontiamo eziandio queste ultime nelle diverse nazioni di nera pelle. Ma non ci allontaniamo tanto; facciamo riflessioni di di tal fatta anche ne' nostri paesi. Le famiglie tutte generate da padre, e madre stessa ci mostrano tracce marcatissime e sommamente particolari. Non veggiam forse noi differire negli stessi paesi nostri i soggetti nati in luogo eminente da quelli che furono generati, e nacquero nelle pianure? Ora se è così, come lo è difatto, meraviglia non ci verrà in leggere, ed in sentire, che nazioni da noi molto lontane, e viventi in maniera molto diversa diversifichino non poco da noi stessi, abbenchè venuti tutti dallo stesso stipite. Ognuno, a dire ancora di più, ha una maniera particolare di gestire, una voce tutta sua, un modo speciale, ed individuale di spurgare, soffiarsi il naso, e di caminare. Si è trovato molto da dire su de' varj delineamenti della faccia dal Della Porta, da Lavater, e sulle protuberanze della testa molto si è detto da Gall, e da Ipurzheim. Heinec, quell'illustre scrittore di Etica, quel celebre Giureconsulto Professore ad Hala di Magdeburgo vedendo, che ogni soggetto ha la sua propria maniera di tenere, muovere il corpo, e di camminare scrisse una dissertazione dottissima, e sommamente erudita, che ha per titolo: *De incessu animi indice*. Ma che più! Ogni predisposto a malattia, ogni ammalato ha la sua particolar maniera di stare, di tenere la testa, di respirare, di camminare. Leggendo Ippocrate, Areteo, Aezio, Egineta, Celso, ed altri, si vedrà la conferma di tali verità.

Ciò posto e dimostrato, da fatti, credibile sarà eziandio a chi fondato non sia nelle mediche nozioni, che la diversità individuale, o nazionale porti ancora una differenza ne' soggetti a divenire, o no sottoposti a certi malori, ed esser questi, se loro accadono, più o meno gravi, e micidiali (§§. 800. 808.) Dice dunque molto bene il mio celebre maestro Frank, che alle affezioni mucose delle narici, e de' loro seni vanno più facilmente sottoposti certi individui, che certi altri, e siccome nazioni vi sono, nelle quali questi mali mostrano una certa frequenza, così altre ve ne sono, che per la maggiore espansione di loro narici non vanno a tali incomodi in niun modo soggetti §. 833.

Se i giovani medici obbligati dal loro dovere a studiar molto, a parlar poco, a meditare assai, ad attendere con il massimo studio all'anatomia, alla fisiologia, leggeranno con sommo di istruirsi un'opera veramente classica del Professore Blumenbach, uno de'più grandi fisiologi, ed istorici naturali dei nostri tempi, segnatamente per la parte, che riguarda gli animali destinati ad illustrare la fisiologia, averanno moltissimo da istruirsi. È però grande fatalità, che generalmente si studia quel tanto, che è necessario appunto per giugnere alla libera pratica, e nulla più. Ma non sarà forse così, che in ben pochi, e speriamo, che i nostri allievi vogliano distinguersi, ed è per questo, che ci facciamo un dovere di additar loro le grandi ed utili opere in ogni branca di scibile necessaria al medico istruito. Torniamo d'onde partimmo. L'opera sommamente pregiabile di quel celebre fisiologo, ed istorico naturale di Gottinga può dirsi, che avesse il suo principio nella di lui molto dotta dissertazione per la sua propria laurea stampata col titolo: *De generis humani varietate nativa*. Quindi avendo Blumenbach fatta una numerosa raccolta di cranj delle diverse nazioni di questo nostro globo, raccolta molto istruttiva, che ebbi occasione di vedere presso quell'amabile, e dottissimo uomo, ascoltando in varie, e replicate volte le sue belle riflessioni fatte di mano in mano sul soggetto, pubblicò egli la grand'opera: *Decades collectionis craniorum diversarum gentium illustratae*. Blumenbach ha trattato ancora questo nobilissimo soggetto in varie sue opere tedesche, e nell'eccellente fisiologia latina stampata a Gottinga nel 1798. Ragiona egli delle varie graduate formazioni del solido umano nella Sezione III. §. 26. pag. 23. e di altri oggetti relativi alla conformazione della testa, funzioni ec. nella Sezione V. §. 69. pag 54. Sez. XXIX. §. 440. pag. 343. L'espertissimo Sig. Professore Francesco Tantini, che ha veduto in tempo posteriore a me, la magnifica istruttiva collezione de' cranj fatta dal celebre Blumenbach consistente allora in numero di 130, e dallo stesso Professore Tantini esaminata con perspicace attenzione, ne diede un ottimo saggio nel Tomo VIII. Parte II. n.° 23. da pag. 171. a pag. 191. del *Giornale Pisano di Letteratura, Scienze, ed arti*. Pisa anno 1808. Questi poi ne pubblicò un'erudita più estesa nozione diretta in forma di lettera al nostro celeberrimo collega, ed amico il Professore Cavaliere Andrea Vacch Berlinghieri nel primo Vol. dei suoi opuscoli scientifici alla pag. 43, e ne stampò un dotto supplemento alla pag. 151. del Vol. II. di detti opuscoli scientifici, sortiti amendue dai torchi di Sebastiano Nistri, il primo cioè nel 1812, ed il secondo nel 1822.

I giovani medici leggeranno con piacere, sodisfazione, e profitto questi due opuscoli del dotto ed erudito Professore Tantini, i quali servono moltissimo ad illustrare la fisiologia, a schiarire molti punti di patologia, a rendere in varj rapporti assai più utile e retto l'esercizio pratico.

Il medico ha molto da applicarsi, il suo tempo è troppo breve relativamente alle scienze, che è tenuto di apprendere. Giovani medici! L'arte è lunga, la vita è breve; dunque voi dovete supplire al breve corso degli anni con lo studio assiduo, e soprattutto col frequentare le pratiche negli ospedali per apprendere il modo di applicare le cognizioni scientifiche, ad adattare i precetti, e ad imparare a fare le necessarie eccezioni alle regole generali. È punto sommamente interessante dell'arte l'apprendere a recedere opportunamente da' principj generici dell'arte stessa: » *Ars est ab arte recedere.* »

(6) L'apoplessia può nascere non solo da alterazioni insorte dentro al cranio, ma da quelle ancora, che nate ne' seni frontali, etmoidali, sfenoidali alterano le pareti superiori delle ossa, ed inducono compressione sul cervello, come accenna quivi il celebre Autore. Egli parla ancora dell'apoplessia prodotta dall'esostosi dell'osso pietroso, osservata nel cadavere di un soldato morto di tal malattia (ved. §. 794.). È però considerazione di gran rilievo, che l'epilessia, e l'apoplessia primaria si vede nascere talora da cause piccolissime, ed anche invisibili, ed incognite, quando d'altronde alterazioni somme non inducono in taluni nè l'una nè l'altra dell'enunciate malattie, nè altre di genere nervoso. Le azioni morbose su qualche punto del cervello, ed in qualche soggetto portano male, quando in altri niun accidente insorger si vede. Vidi nell'ospedale di Guy un giovine, in cui per fiera caduta erasi rotto, ed esportato gran pezzo del frontale, e facendo sulla dura madre, ridotta a nudo, delle compressioni con la mia mano destra, il soggetto non si lagnava, nè cadeva in sopore, quando aveva già osservato in altro ospedale un giovine, nel quale era scoperta la dura madre corrispondente al lobo medio dell'emisfero sinistro per vasta rottura e perdita del suo parietale, facendo compressione su quello, il giovine soggetto assonnavasi immantinente, ed il sopore cessava, togliendo la compressione.

(7) Vedi not. n.° 1, ove abbiamo parlato di quanto l'Autore ripete in questo paragrafo, e solo crediamo nostro dovere di fare avvertire alla medica gioventù, che mal si giudica de' guai nascosti nelle cavità, ed al più soltanto sospettasi, come dice quivi l'espertissimo Frank.

(8) Si chiama parulide l'infiammazione delle gengive con la suppurazione di esse, oppure ancora senza (Ved. Cels. Lib. VI. cap. 13. Paolo Egineta. Lib. III. cap. 26. Lib VI. cap. 27.) Se la parte molle delle gengive si esalta, si accresce, se in una parola vi nascono escrescenze, la malattia dicesi allora epulide, come vedere si può, oltre a Paolo di Egina. Lib. VI. cap. 27, ogni altro trattato di medicina, o chirurgia, ove si tratti dell' una e dell'altra di queste malattie

(9) Ved. la Nota precedente segnata col n.° 8.

(10) Orzajuolo *hordeolum* è un tumore infiammatorio, piccolo, della grandezza di un grano di orzo, più incomodo che dolente, il quale nasce al bordo di una o altra palpebra degli occhi (Ved Tom. II. §. 150 pag. 56). Fra gli antichi si può vedere Celso Lib. VII. cap. 7. n.° 2. Paolo di Egina Lib. III. cap. 22, e fra i moderni lo Scarpa nel suo gran trattato delle malattie degli occhi.

(11) Galeno nel libro *de medicamentis facile parabilibus* dice, che la psoroftalmia è una scabbia pruriginosa delle palpebre degli occhi. Frank la descrive molto bene nel Tomo II. §. 150. pag. 55.

(12) L'Anciloblefaro, *Ancilobleƒaron*, è quel vizio in cui le palpebre si uniscono fra loro, oppure divengono aderenti con la parte albescente del globo dell' occhio. I chirurghi trattano di questa malattia, della quale parla di passaggio il celebre Frank.

(13) Ipopio, *Hypopion*, si dice la suppurazione in genere, in specie poi si adopra questo nome per indicare la marcia raduuata negli occhi, e segnatamente dietro alla cornea, essendo questa una conseguenza per il solito della infiammazione di queste parti. (ved. Tom. II. §. 151. pag. 60.)

(14) Non sono rari i casi di sordità venuta dall'addensamento del cerume, il quale, separato dalle glandule sebacee del meato auditorio esterno, più per incuria che per istato morboso, riempie il meato stesso, come se ostrutto fosse da verde e densa cera, ed impedisce che le onde sonore vadano a percuotere la membrana del timpano. Il mio celebre maestro Professore Paolo Mascagni, si fece ad esaminare l'organo dell' udito nel cadavere di una vecchia stata per lunga pezza sorda, e morta nell' ospedala di Siena. La sordità di costei non era totalmente perfetta, perciocchè ascoltando ella con la bocca aperta poteva qualche cosa intendere. Il meato auditorio esterno d'ambo le orecchie di questa vecchia era totalmente ripieno di cerume grandemente addensato, e che levato dall' orecchia con l'apertura dell' osso, mostrava perfettamente la configurazione dell' esterno meato auditorio, come se vi fosse stata gettata cera o gesso, come suol farsi in certe iniezioni. Il resto dell' organo dell' udito non mostrò al celebre anatomico di Siena nessuna visibile alterazione.

(15) Un illustre Tedesco fece ripetute osservazioni sulla proposizione d' Ippocrate relativa all' amarezza, o dolcezza del cerume degli orecchi. (ved. Lib. VI. *De morbis popularibus* Sect. V.) Ippocrate dice dunque, che se il cerume conserva la sua amarezza nelle malattie, sono queste meno da temersi, ma se diviene dolce, l' infermo va sicuramente a morire. Noi avendo sentito da Frank questa osservazione, e letta nel sopracitato aureo libro dell' immortal vecchio di Coo, l'abbiamo ripetuta ne' nostri malati, segnatamente tisici, e per verità non abbiamo riscontrato finora cangiamento alcuno nel sapore del cerume, ma dobbiamo avvertire, che taluni non essendo veramente affetti da vera tise, sono migliorati

notabilmente. Non trascureremo di continuare le nostre osservazioni, ed in altre circostanze ci faremo un dovere di notiziare il pubblico de' loro risultati.

Sia l'osservazione ippocratica costantemente vera, o no, vi sia difetto nel confrontarla, e confermarla, è certo però, che da pochi fu fatta, e qualcuno, come accadde a noi, non ebbe occasione di verificarla nel modo, che fortunatamente accadde al celebre Tedesco citato da Franck, ma è noto, che la proprietà del cerume in istato sano, è quella d'essere amaro, e quindi il non cangiare è segno di un disordine non affatto universale, come si prova dalla dolcezza, che dal medesimo si acquista. Quanto più numerose sono le alterazioni dell' umano individuo, tanto più mostrano la gravezza del male, e la difficoltà di rimediarvi, quindi se Ippocrate, chiama mortale il sintoma della dolcezza del cerume, ha ben ragione, perchè le altre secrezioni deggiono essere similmente devianti dallo stato della salute. Frank ha dottamente insegnato, che la dolcezza negli sputi dei tisici è pessimo segno (§. 481.), che pessimi sono i profluvj alvini, che egli sospetta esser dolci, e grave è il diabete, nel cui malore è noto, che le orine vengono dolci. Si guarisce certamente dal diabete, e ne abbiamo veduti guarire taluni, ma pure l'inoltrata malattia conduce facilmente alla tomba.

(16) Abbenchè sia molto comune l'uso del tabacco, tratto per inspirazione su per le narici, pure dobbiamo confessare, che si potrebbe, e si dovrebbe star senza, tolto qualche caso di malattia. Esso è un irritante, e lede non poco i nervi del naso, e produce ancora in quelli, che non vi sono accostumati vertigini, ed altri incomodi (ved. §. 592. a pag 92. del Tom. VI. e not. n. 39. pag. 265.).

Il Cohausen Giov. Enrico mostra assai bene nel suo trattato *De Pica Nasi*, quanto sia stravagante, e dannoso questo costume. Questo curioso, dotto, ed erudito libretto di pag. 177. in 8.° fu pubblicato ad Amsterdam nel 1716. con il seguente titolo. *Dissertatio satyrica physico-medico-moralis De Pica Nasi sive Tabaci sternutatorii moderno abusu, et noxa.* L'Autore quivi, ed altrove fa vedere i danni dei troppo frequenti sternuti, e siccome il Tabacco li promuove, così per questo lato ancora deve riputarsi nocivo. Ved. Tom. VI. §. 592. pag. 92. e not. n. 40 pag. 265. not. n. 45. pag. 267.

Nascondere non si deve però, che tralasciato affatto l'uso del Tabacco da chi vi era abituato per bisogno, o senza, n'è venuta l'ottalmia, come osservarono non pochi medici, e chirurghi, e come lo dice lo stesso Frank al §. 152, e ne insorsero molti altri gravissimi sconcerti.

(17) I medici, ed i chirurghi intendono per epifora la sortita delle lacrime dall' occhio scorrenti giù per le guance. Questa ma-

lattia dipende talora dalla soverchia secrezione dell' umore lacrimale, per cui i punti lacrimali assorbire non possono a tempi eguali l'umore separato eccedentemente, talora nasce da esalazioni irritanti, che contraggono i punti lacrimali, come succede in chi taglia cipolle, ed in chi si espone al fumo, talora da morbi dei punti del sacco, e condotto lacrimale, e talora da alterazioni, compressione delle parti annesse.

L'epifora, lacrimazione, accompagna l'oftalmia (Ved. T. II. §. 150. a pag. 54) l'irritazione locale, venente da qualche corpo estraneo, come dimostrasi nel mio discorso preliminare al Tom. III. della traduzione dell' Opera di Weikard, da me fatta dal tedesco in italiano, e pubblicata con le stampe di Guglielmo Piatti Firenze 1800-1803.

Viene l'epifora dall'ettropio, ossia dal rovesciamento della palpebra inferiore, cagionata da ferita, da bruciatura, rilasciamento, o interne escrescenze. Ved Tom. II. §. 150. pag. 55.

Avvi l'epifora che dicesi *ex Rhyade* prodotta da corrosione della caruncola lacrimale, inducente dolore, irritazione de' condotti, i quali portano le lacrime nel sacco lacrimale.

Nasce l'epifora dall'egilope, dall' anchilope.

Si produce l'epifora dai patemi, cioè dal dolore fisico, e morale, ed ancora dall'allegrezza. I vecchi segnatamente piangono per interna compiacenza, per tenerezza.

Piangono sovente per azione nervosa le isteriche, e gli ipocondriaci. Ved. Tom. V. not. n. 35. pag. 221.

(18) Il celeberrimo Frank, ha ben ragione di scagliarsi contro di quelli, i quali tengono di troppo scoperto il capo de' teneri bambinelli, come è vizio quello di coprirlo di troppo. Ved. nota n. 32. del Tom. IV. a pag. 203 Egli osserva molto bene, che fra gli Inglesi sono frequenti assai le malattie del capo nei bambini, e sopra tutto l'interno idrocefalo. La natura non vuol salti, e se l'Onnipotente ha fatto l'uomo nudo, gli ha data ancor la ragione, affinchè procacciar si possa il vestito. Pretendere d'assuefare bambinelli teneri. e sortiti di poco da un bagno caldo, qual è quello dell' acqua dell'amnio, volerli assuefare, io dissi, al freddo esterno, ed ai cangiamenti atmosferici, è un procedere fuori di ragione ed un procacciare ai pargoletti gravi infermità, che li uccidono, oppure li rendono infermicci. Trovandomi a Londra, mi venne di sentire da civile, ed amorosa madre, che i suoi bambini, i quali dessa mandava poco vestiti, e senza calze, erano sovente sottoposti a tediose diarree in inverno, e soprattutto ne' rigidi cangiamenti di stagione. Io le dissi — Signora è facile guarire questi figliuoletti; un paio di calze terranno questi al coperto da ogni guaio. Vi volle lungo discorso a renderla persuasa, ma ottenuto, che dessa entrasse nel mio sentimento, messo in pratica il consiglio, i bambini più non soffrirono del male, che li noiava. È noto, che il freddo dei

piedi, scioglie facilmente il corpo e che la traspirazione universale in qualunque modo soppressa si fa causa di fastidiosi profluvj, e di pericolose ritenzioni, secondo lo stato del soggetto, ed a tenore delle sue proprie disposizioni.

(19) Noi trattammo degli errini alla Nota n. 115. del T. VI. che può ora consultarsi dai giovani medici, affinchè si rammentino di ciò che saper si deve su di essi. Frank dice bene a proposito, che gli antichi, quantunque avessero un idea erronea degli effetti degli errini, pure li usavano con vantaggio, ed aggiunge, che in oggi l'uso di questi è trascurato un poco troppo. Gli errini i più conosciuti, come diremo in altro luogo di quest'opera, sono per lo più vegetabili; ma vi ha fra loro qualche preparazione chimica usatà per tale effetto con vantaggio.

Gli eccedenti sternuti, producono effetti terribili, inducendo talora la morte, segnatamente in certi casi, ed in alcuni individui, e come dimostrammo alla Not. n. 40. del Tom. VI. pag. 265, ma da essi se ne ottengono anche dei buoni, come uno se ne legge, piuttosto singolare, nella stessa annotazione.

Gli errini, stimolando la membrana pituitaria, ne aumentano la secrezione, e nascendo lo sternuto, nettano le narici, ed i seni, sorte la materia stagnante, ed inerte si promuovono le lacrime, si spreme la saliva, nasce tosse, facilmente si espettora, sortono i flati dagli intestini, si facilita la sortita delle fecce, e delle orine, si apre ancora la traspirazione.

È un osservazione confermata dall'esperienza, che lo sternuto è un ottimo sintoma in alcune malattie; infatti essendo rarissimo, che si sentano sternutire gli ammalati gravi, e ritornando le funzioni nello stato ordinario, e naturale, è buon segno; così quando si sente, che il malato sternuta, vi è ogni motivo di sperarne la guarigione. Nacque infatti da questo il comune dettato, e popolare, che dice » Chi sternutisce, presto guarisce. Frank condotto dall'esperienza ci avverte della cosa stessa al § 795. Gli eccessi però confinano fra loro, e sono quindi sempre viziosi. È vizio lo sternutire di troppo, e non farlo giammai, ed è vizio ancora il trascurare di troppo l'uso degli sternutatorj, quando ve ne abbia il bisogno.

(20) Parlammo degli sternuti, e dei loro buoni effetti, come dei cattivi alla Not. n. 45. del Tom. VI. e nella precedente n. 19. Ora non ci rimane, che spiegare con il mezzo della storia, perchè si saluti con la parola – *viva* – *salute* – *Dio vi feliciti*, – quelli, che sternutano. È noto, come generalmente si dice, che in una peste micidiale si promoveva con facilità lo sternuto, e dietro a questo avveniva immantinente la morte di colui, che aveva sternutito, e quindi nacque il suddetto lodevole costume di dire – *Dio vi salvi* – *vivete*, non avvenga cioè dietro a questo la morte, che avveniva in quel tempo.

A proposito di questo spiegherò ancora, perchè in alcuni paesi

ho veduto fare col dito pollice della mano destra il segno di Croce sulla bocca aperta per lo sbaviglio. È da sapersi adunque secondo quel che si legge, e si racconta, che regnò in Italia, e segnatamente a Roma ai tempi del Pontefice S. Gregorio Magno, una peste così fatale, che gl' individui morivano istantaneamente sbavigliando, o sternutendo, come di sopra si disse. Il Pontefice ordinò allora pubbliche preci, e soprattutto una devota processione, cominciata sotto sei drappelli, che partiti da sei Chiese diverse, si unirono poi a S. Maria Maggiore. Si vuole, che da questa solenne processione avesse origine quella, che si fa dal clero tutti gli anni nel giorno di San Marco, detta delle litanie maggiori. Osservato, che lo sternuto, e lo sbaviglio era un sintoma micidiale, il Santo Pontefice ordinò, che ognuno nell' atto di sbavigliare si facesse il segno di Croce con il dito pollice della destra mano sulla bocca aperta allo sbaviglio, per intercedere con questo segno devoto, e con preghiere dall' Altissimo Dio l' allontanamento da se medesimo di quella morte subitanea, per cui molti altri avevano terminato di vivere. Questo costume adunque (il quale, come dissi, si continua tuttora da molte persone in varj paesi, dicesi, che venne da quanto abbiamo esposto.

Quand' anche il Pontefice San Gregorio, non ordinasse, che si augurasse vita, e salute a chi sternutiva, è naturale, che un simil prospero augurio doveva introdursi da per se stesso in una così terribile pubblica disgrazia. Non vi ha dubbio, che i figli bramare dovevano vita ai genitori, e questi a quelli, i conjugi, i congiunti, gli amici, e tutti in somma far dovevano lo stesso per intimo cordiale amore, per la giusta brama di veder bene altrui, od anche per complimento senza l' affettuoso impulso del cuore.

Può darsi, che le umane inclinazioni, sempre le stesse, il desiderio caritatevole di veder bene ai congiunti, al prossimo in generale, e che lo zelo del gran Pontefice, allora regnante, rinnovassero, e cooperassero a rendere familiare un costume antichissimo andato forse in disuso. È però verissimo, che gli antichi Greci, e Romani, come si rileva dalle opere scritte in secoli da noi remotissimi, avevano formule di complimenti per tali sorte di occasione, ed erano queste. *Evviva, portatevi bene, Giove vi feliciti, vi conservi.*

Siccome dal violento ripetuto sternuto n' è venuta non tanto di rado la morte, specialmente ne' predisposti; così è naturale, che accaduto quest' infortunio a qualche antico, n è venuto necessariamente il buon augurio di salute, di prosperità, e di vita per quelli, che sternutano.

Che questo saluto sia antichissimo, si rileva dalla Mitologia. Si legge infatti, che il primo segno di vita dato dall' uomo di Prometeo fu uno sternuto. Questo preteso creatore rubò come dice la

favola, una porzione di raggi del sole, dei quali empiuta un'ampolla, la chiuse ermeticamente. Seu volò tosto al suo favorito lavoro, e gli presentò la boccetta aperta all'istante.

Quei raggi solari, non avendo perduto in niun conto della loro attività, si insinuarono nelle narici di quella statua, l'eccitarono, e le promossero lo sternuto. Prometeo tutto lieto per il felice effetto si mise in orazione, ringraziò gli Dei, e porse loro ferventi voti per la conservazione di questo essere singolare. L'allievo suo l'udì, e ricordandosene ebbe molta premura di fare in siffatte occasioni l'applicazione di codesti saluti al suo autore, ed ai proprj discendenti, i quali di padre in figlio, e di generazione, in generazione li perpetuarono fino a questo giorno in tutte le colonie.

A' tempi di Aristotele questa pulitezza era considerata come antichissima, e ne cercò la ragione nei suoi problemi. Egli pretende adunque, che i primi uomini prevenuti dalle più sublimi idee a favore del capo, siccome è desso la sede principale dello spirito, sostanza intelligente, animatrice di tutta la massa, estesero la loro venerazione fin sopra allo sternuto, che, come eglino opinano, è una delle sue operazioni la più manifesta, e la più sensibile e quindi ne vennero quelle diverse formule de' complimenti usati in tale occasione. Può darsi ancora, che gli antichi, i quali credevano, che il mucco denso, che discende dalle narici, venisse dal cervello, e fosse un repurgamento di esso (§. 795.), augurassero felicità, salute, e vita, bramando in tale occasione, che sortisse soltanto ciò, che potrebbe nuocere con la ritenzione, e nulla soffrisse la necessarissima viscera cerebro. Pare, che certi fatti funesti, o il timore di essi per la persuasione di alcuni principj fissati, abbia annesso allo sternuto un idea di sconcerto, e di pericolo.

I Rabini trattando dell'usanza di salutare chi sternuta, le danno ancor essi una grande antichità. Imperciocchè dicono, che dopo la creazione, Iddio abbia fatta una legge generale, che ogni uomo vivente non sternuterebbe più che una sol volta, e che nel medesimo istante renderebbe l'anima sua al Signore, senza veruna indisposizione preliminare. Ma Giacobbe, al quale non accomodava in conto alcuno una maniera così brusca di sortir dal mondo, e bramava dar sesto agli affari di sua coscienza, e di sua famiglia, si umiliò dinanzi all'Altissimo, e domandogli con premura la grazia di fare egli stesso un eccezione alla regola generale. Venne egli esaudito, ed infatti, essendogli venuto un violento sternuto, non morì.

Laonde tutti i principi della terra informati della fortunata derogazione a quella funesta legge ordinarono unanimemente, che per l'avvenire gli sternuti venissero accompagnati da ringraziamenti, e voti per la conservazione della vita.

Anche da queste ridicole finzioni si riconoscono adunque le

orme della tradizione, e della stòria, che colloca lungo tempo avanti allo stabilimento del Cristianesimo, ed in conseguenza molto innanzi all' epoca del Pontificato di Gregorio Magno, eletto nell' anno 590., l' origine di questa pulizia, la quale divenne finalmente uno dei doveri della vita civile.

(21) L' oculista espertissimo, di cui parla quivi l'Autore è il celebre Beer, il quale esercitava con sommo onore questa parte di chirurgia nella celebre capitale dell' Austria.

Sentimmo con gran dispiacere qualche tempo fa la trista novella di sua morte. Abbiamo di lui ottime opere, come quella, che verte sulle malattie del globo dell'occhio, e sue parti annesse. Vi sono alcuni eccellenti rimedj, che portano il di lui nome. Egli operava con destrezza, e con facilità

(22) E Celso quegli, che è qui citato da Frank.

(23) In diverse parti della macchina umana si trovano alcune volte peli, ossa in alcuni tumori, senza che questa particolarità sia privativa delle ovaje femminine. Ved not. 70. del Tom. 8 a pag. 437. Peli ed ossa furono scoperti in varj tumori esistenti ne' maschi, e nelle femmine, e quindi l' Autore cita a buona ragione casi, nei quali ossa, e peli trovati furono ancora nel tireofima. Le ossificazioni trovate fuori di luogo, vale a dire nelle parti molli, non sono rare, ma che s' incontrino in diversi tumori con una certa forma insieme con peli è un fenomeno tanto vero, quanto è difficile a spiegarsi.

(24) Celso quivi citato da Frank, parla delle strume nel Libro VII. Cap. 13. Descrivendo ivi le sostanze contenute nelle strume tratta di un umore simile al mele, e dice esservi stati trovati peli mischiati a minuti ossicini anche regolari, e di una certa forma.

(25) E molto rilevabile l' osservazione di Megete, referita da Celso, sopra alle strume esistenti nelle mammelle di una femmina. Un fatto non merita una particolare annotazione, ma due ragioni mi hanno indotto ad apporvi la presente nota: primo cioè, perchè la medica studiosa gioventù ben si rammenti delle singolarità come è questa; secondo purchè sappia, che Megete, e non Magete, come per errore di stampa si legge nel testo, fu un celebre medico, e chirurgo, il quale esercitò l' arte sua in Roma, e per questo citato da Celso. Il dotto cavaliere Cesare Ripa nella sua istruttiva, ed eruditissima Iconologia lo nomina con onore, oltre a Trifone il Padre, e ad Elvisto. Questi è quello stesso citato da Scribonio Largo nel suo libro *De compositionibus medicamentorum*. Galeno pure cita il medico, e chirurgo Megete nell' opera sua - *De compositione medicamentorum secundum locos* (h. e. morbos) L. X. Lo stesso Galeno cita Megete Sidonio, che pare fosse lo stesso, nel suo *Methodus medendi* diviso in Lib. XIV.

(26) Quivi, e nel precedente volume parla Frank del padre della storia naturale, indicando con ciò il celebre Plinio vissuto ai

tempi di Vespasiano, e di Tito, dai quali fu stimato moltissimo. Confondere non si deve con il nipote; giacchè questi, di cui parlo, chiamavasi C. Plinio Secondo, ed è inteso sotto il nome di Plinio il Vecchio, quando l'altro, autore del panegirico di Trajano, si appellava Cecilio Plinio Secondo, o Plinio il Giovine. Il vecchio Plinio morto di 56 anni nel 79 dell'Era Cristiana nell'occasione della terribilissima eruzione del Vesuvio fatale ancora a Pompeja, e ad Ercolano, aveva scritta l'opera sua stimabilissima – *Historia Mundi* divisa in Libri XXXVII, ed è quella tanto generalmente lodata, ed in singolar modo da Buffon, ed alla quale referisce il nostro Autore.

(27) Un anatomico l' illustre Università, incontrandomi nell' ospedale, in cui io faceva pratica, si degnava ben spesso di parlarmi delle sue preparazioni. Un giorno, essendo d'estate, mi disse, che egli avea fatta una rimarcabile scoperta, cioè che avea osservati quattro condotti escretorj venenti dalla glandula tiroidea; che due salgono a metter foce sopra alle smangiature della cartilagine tiroidea trasportando una sostanza muccosa in quella cavità, e che due altri s' introducono entro alla trachea fra il margine superiore anteriore della cricoide, ed inferiore anteriore della tiroide, gettando in simil modo un umor muccoso, in quel canale a fine di lubricarlo. Io però, a confessare la verità, non prestai fede a questa scoperta, e di fatto avendo l'anatomico, perito assai d'altronde, promesso di dimostrarmi questi canaletti, non trovò mai il tempo, e questa cosa accrebbe moltissimo i miei dubbj, e sono d'opinione, che egli conobbe dipoi il proprio sbaglio, e che, come succede, non ebbe il giusto coraggio di confessarlo.

Rimango poi meravigliato ancor non poco, come il celebre nostro autore dica, che questi canaletti vanno dalla trachea alla tiroidea: seppur si danno (§ 808.). Come può stare, che possa dirsi, che canali escretorj venenti da una glandula vanno ad essa? Niuno dirà, che il condotto pancreatico, il coledoco, gli ureteri vanno dal duodeno al pancreas, al fegato, dalla vescica ai reni, ma viceversa, e quindi voglio credere, che Frank abbia voluto esprimer la maniera, con cui si è creduto averli scoperti, cioè andando con modo inverso dal fine all' origine con leggiera iniezione, o con setola finissima. Diversamente sarebbe un discorso confuso, e contrario alla maniera anatomica d'indicare l'andamento delle parti. Sembra peraltro, che l'autore abbia fatto errore (§. 808.) nell' espressione, perchè in altro luogo di questo volume si spiega, come è giusto, cioè, che si è detto, che i condotti escretorj vadano dalla tiroidea a scaricare l'umore nella trachea.

(28) L'anatomico, e fisiologo quivi citato da Frank è l'Assalini di Reggio di Modena, che era a quel tempo chirurgo della Corte di Milano. L'Assalini ha referito il caso citato da Frank

nell'articolo, cui abbiamo annessa la presente nota, nell'opera sua, che ha pur titolo – *Essais sur le vaisseaux lyphatiques*.

Il caso descritto dall'Assalini, e menzionato dall'Autore è singolare per la suppurazione avvenuta nel tireofima della femmina, a cui la nemica fece una ferita con la punta dello schidione. S'infiammò, suppurò, si vuotò, e guarì.

Non sono rari i casi di certi incidenti. L'origine di certe operazioni, come quella della paracentesi del torace, dell'addome, della puntura dello scroto è venuta dal caso. Qualche volta l'addome si è aperto da se all'ombelico, o per ferita si è sgravato delle acque, e ne è nata la guarigione. Si vuole, che da casuali ferite abbia avuto origine la paracentesi del torace.

L'iraconda donna, che ha voluto offendere l'avversario fisicamente infilandole il tireofima, e moralmente ferendola nella sua imperfezione, le ha fatto un vantaggio levandole una deformità. Ecco che non di rado i nemici fanno bene con voler far male, e la nera invidia inalza sovente coloro, che per suo maligno genio vorrebbe vedere oppressi.

(29) Mi pare, che il dotto autore tratti con molta dottrina, e con aggiustatissima logica le cause del tireofima, e che adequatamente propenso sia ad incolpare, oltre alla debolezza individuale, alla maniera di vivere dei gozzosi, ad una certa qualità speciale di aria, l'uso per bevanda dell'acqua ottenuta dalla liquefazione delle nevi, e dei ghiacci Facendo io a piccole giornate il viaggio da Milano a Vienna per il Tirolo, Stiria, Carinzia, Carniola, ed Austria, ebbi luogo di fare molte osservazioni su i gozzi insieme con il celebre medico Giuseppe Gauteri di Novara, il quale dopo questo viaggio, meco istituito, pubblicò con le stampe di Vienna un'opera scritta in elegante latino – *De Tyrolentium, Carinthiorum, Styriorumque Struma. Vindobonae* 1784. 8. di pagine 195.

E certo, che se in teneri individui si comincia ad osservare il tireofima, questo male svanisce subito, che i soggetti sono allontanati dal paese nativo. Vi è sulla cima di un monte un acqua freddissima, la quale bevuta che sia, fa venire il gozzo, e gl'indigeni ci hanno raccontato, che alcuni furbi, volendo esimersi dall'essere arruolati alla milizia, hanno bevuta quest'acqua, e per il gozzo sono stati scartati, ma che poi venuto ciò in cognizione degli arruolatori, sono stati tenuti in riserva que' malaccorti giovani ingannatori, e smaltito il tireofima, sono stati ingaggiati con molto rigore. Un fatto simile lo racconta lo stesso Frank appreso da un medico tedesco, che vide i marinari del suo bastimento divenire gozzosi nel mar glaciale della nuova Zelanda per avere fatto uso di acqua, che in avanti era stata ghiacciata. Questi marinari però uso facendo di altra bevanda fuori di là, guarirono tutti dal gozzo.

(30) Abbenchè chimica non vi fosse, oppure esistesse informe

ai tempi d'Ippocrate, pure quel grand' uomo parlò dell' acqua ottenuta dalla soluzione del ghiaccio, e della neve, come quasi si parla adesso dai nostri chimici. Ippocrate era un massimo osservatore, e quindi molte dottrine, oggi però più chiare assai, non isfuggirono alla sua gran mente. Gli antichi hanno dati molti cenni delle verità oggi conosciute, e provate con i fatti, e con l'esperienza. *Nil sub sole novum*. Ved. l'opera d'Ippoc *De aere, aquis, et locis*, e segnatamente il n. 12.

(31) Se nell' isola di Sumatra, ove si usa per bevanda acqua nevale, e glaciale, non vi sono i gozzi, è un cattivo argomento per contrastare quello degli altri, i quali opinano, che tal bevanda di gran lunga influisca sull' origine del tireofima che una causa sola produce sempre in tutti i luoghi, ed in tutti i soggetti gli effetti stessi? E noto, che l'istesso veleno nelle dosi medesime, non apporta in tutti lo stesso nocumento Che forse l'umor blenorroico, quello delle ulcere veneree non induce blenorrea, ulcere, sifillide, perchè alcuni, data la causa, non si ammalano? Che il veleno vajuoloso non è forse l'apportatore del vajuolo, perchè qualcuno in mezzo all' epidemie, col vajuolo in casa, non lo ha sofferto, ed è morto vecchissimo senza soffrirlo? Che non possono esservi nell' isola di Sumatra agenti tali, che resistano all' azione offensiva dall' acqua glaciale, o nievale sulla glandula tiroidea. Esistono numerosi paesi, ne' quali vi sono malattie endemiche, da cui vanno esenti non pochi nazionali, e varj forestieri ancora.

Frank dice molto bene, che la bevanda continua di acqua di neve, e ghiaccio induce il tireofima, ma di accordo però ad altre cause comuni in quest' indigeni

(32) L' autore dice veramente da pratico sommo, che talora la causa produttrice d' una malattia diviene antidoto di un' altra. Sopra questo principio infatti alcuni medici hanno pensato introdurre ne' corpi degli ammalati un altra malattia d' opposta diatesi. Fra gli altri esempj addurre si può in questo luogo la cataratta; questa è stata disciolta da qualche oculista con produrre una infiammazione, e la natura dietro a questo principio in modo però non ragionato, ma causale distrugge una malattia inducendone un altra.

Spesso le febbri guariscono altri mali, oppure sviluppandosi una malattia, le febbri tacciono o per sempre, o nel tempo soltanto, in cui la seconda malattia fa il proprio corso.

Vi è male al capo, agli occhi, agli orecchi, al petto, all' addome, nasce epistasi, salivazione, diarrea, sudore, emorroidi, compariscono furuncoli, si aprono piaghe, e così le primarie malattie guariscono.

Havvi l'epilessia ostinata, sopravvengono cause di febbre continua, questa sviluppasi, fa il corso, anche pericoloso, ma finalmente fa la crise per secesso, o per sudore, o per orine, e termina

felicemente la seconda malattia, guarendo qualche volta ancor pur essa il male, che già preesisteva.

Vi ha la cefalea, l'emicrania, l'asma, e simili, e queste guarisconsi talora dalla sortita degli erpeti, dai furuncoli, dalle piaghe.

Tutto il male non viene per nuocere, dice un antichissimo proverbio, e la verità di esso viene sanzionata sovente dall'esperienza.

(32) Rimane dunque provato, che l'autore ha ben ragione insegnandoci, che talvolta la causa produttrice di una malattia diviene antidoto di un altra.

Varie malattie sono spesso realmente rimedio, e cura di altre, come il fatto lo ha provato a molti autori, che hanno scritto su tal proposito. Certi avvenimenti sono alcune fiate impreveduti, e causali; ma fa d'uopo però, che il dotto medico conosca bene, quando vi è luogo a sperare, ed a temere, quando può agire, o stare aspettando guardingo, e cauto nell'operare, per non arrecare disturbo alle saggie mire della provvida natura, o quando egli deve prevenire il malato, e gli astanti della gravezza del male, o dei pericoli.

Vedete giovani medici un fatto di grande istruzione avvennto nel sig. Milanese, che si fece togliere i tumori cistici della testa senza usar cautela, o riguardo. L'erisipela, che dall'interno passa l'esterno è buono, ma non lo fu in quel caso, perchè l'erisipela comparso all'esterno era una diffusione, propagazione dell'interno, e non un alleviamento di esso, o, a meglio dire, l'abbandono delle parti interne nobilissime, subito che l'altro era comparso all'esterno. La diarrea con alleggerimento di altra malattia, il ptialismo, l'epistassi, e l'emorroidi fluenti, certi esantemi, impetigini, e simili che in alcuni casi sono utilissimi malori, sono in altri sintomatici, ed annunziano la gravezza, ed il pericolo massimo della malattia, che vige. Io prego i miei allievi a prestarvi attenzione per il bene degli ammalati, e per il proprio decoro. L'ignoranza vincibile è colpevole, e non vale scusarsi con una ragione più erronea ancor del fatto. — *Io nol sapeva* — Dobbiamo saperlo; le scuole sono aperte, perchè s'impari, e gli ospedali sono il gran libro di viva stampa, dove dobbiamo apprendere non solo a porgere ajuti, ma bensì a conoscere i casi, le complicanze, l'eventualità, in somma tutto ciò, che giova, o nuoce. I maestri vi sono apposta per far notare agli allievi la qualità, le cause, il corso, il prognostico, la cura delle malattie. Imparate giovani medici, leggete molto, non perdete tempo, applicatevi, frequentate per più anni con assiduità, attenzione, e profitto gli esercizj di esperti pratici negli ospedali, e ciò facendo apprenderete a ben condurvi nella vostra pratica.

Hanno scritto sulle malattie rimedio, e cura di altre.

Schrader *Diss. de morborum quorundam salubritate* Helmest 1692.

Weise Diss. *De morbo auxiliari* Lugd. Bat 1695.

Hornung *Diss De morbis morborum remediis* Alt. 1708.

Rivincas *Diss. De morbis auxiliaribus.* 1710.

Weger *Diss. de morbis salutaribus Regiom.* 1720.

Alberti *Diss. de morborum salubritate* Hal. 1723.

Richter *Diss. Natura morborum per morbos victrix.*

Niezky *Diss. de morbi salutaris notione rite applicanda* Hal. 1755.

Combalusier *Dantur ne morbi salutares?* Par. 1758.

Baldinger *De effectibus salutaribus, qui fiunt in morbis.* Jenae 1760.

Un altra dissertazione fu dallo stesso celebre Baldinger scritta, e pubblicata nel successivo anno 1761. con il titolo: De methodo medendi morbis, que adstruit per morbos produci salutares effectus. Jen. 1761.

Cartheuser *De morbis morborum remediis* Fr. 1763.

Hartmann *Diss. de natura corporis humani morborum profligatrice* Fr. 1769.

Dethargin *De morborum medela per morbos. Butzow.* 1770.

Baigneres *Ergo dantur morbi salutares!* Par. 1774.

Bose *De morbis necessariis.* Lipsiae 1784.

In conseguenza de' salutari insegnamenti dell' Autore, noi dicemmo alla nota di n. 13. Tom. III. pag. 238, ed alla nota n. 88. Tom. V. pag. 239, che si danno non di rado malattie, le quali sono sostanzialmente utili, ed alcune, divenute abituali; sono poi senza fallo necessarie per il corso della vita di chi le soffre. Taluni non volendo avere certi incomodi li sopprimono, ma vanno sottoposti dipoi a maggior calamità, e non di rado ancora alla morte stessa.

(33) Il dottissimo Giovan-Pietro Frank, che aveva letto moltissimo, viaggiato assai, ed osservato con la massima attenzione fa quivi riflessioni sommamente istruttive. Egli dice, e l'abbiamo osservato ancor noi, che con acque buonissime riconosciute dalla chimica stessa per eguali, non si fa in varj luoghi, o anche nello stesso paese con il medesimo orzo la stessa birra. Sanno i credenzieri, i cuochi, i tintori, che certe acque precisamente ci vogliono, abbenchè altre ve ne sieno buonissime, per dar tutta la perfezione a certe paste, a certe pietanze, a certe tinte. Avvi a Londra un torrente, l'acqua del quale a preferenza d'ogni altra è buonissima per far birra molto preziosa. Si è osservato, che acqua chiarissima, leggiera, non inquinata da parti eterogenee atta non è a ben cuocere i legumi, quando bolliti gli stessi in altra acqua, la quale apparisce non esser da quella punto differente, serve mirabilmente

alla cottura di quelli, e segnatamente de' ceci. Bisogna confessare ingenuamente, che vi sono fenomeni in natura, dei quali siamo onninamente incapaci a rendere plausibile ragione. Ha la natura pur essa i suoi misterj.

(34) Molte malattie, che regnavano in modo endemico in alcuni paesi, sono state allontanate per mezzo di politici provvedimenti, ma è però vero, che molte non potrebbero totalmente eliminarsi altro, che con il tempo, e con spese incalcolabili. Vi è però da sospettare, che non sarebbe facile di riescirvi. Quanti beni hanno tentato i Governi di fare alle loro popolazioni, ma i pregiudizj vi hanno resistito in tal modo, che quelli o non hanno potuto ottenere l'ottimo scopo loro, o vi è voluto un tempo lunghissimo; ed i provvedimenti più energici. Frank il medico politico più illustre, che sia finor vissuto, come si è prova convincentissima l'opera sua eccellente, e come posso asserirlo avendolo sentito parlare dalla cattedra, ed in clinica, ed a me più spesso a solo, Frank, io dico, insegna molto bene in questo luogo, ma avrebbe dovuto ricordarsi, che trattava de' Cretini, persone imbecilli, ed inatte ad esser facilmente persuase. Dunque il Governo impiegherebbe molte cure, spenderebbe molto denaro, e forse senza il bramato fine. Bisognerebbe cangiare assai il metodo di vivere, somministrare a quelli acque diverse, correggere il clima, impresa o difficile o impossibile, e ciò, che si farebbe, non indurrebbe probabilmente il sospirato effetto. Le intenzioni di Frank erano rette, le idee giustissime, i desiderj nobili, e filantropici, ma tutto ciò che gioverebbe alle nazioni, non è sempre eseguibile, o vi vogliono talora dei secoli, perchè gli uomini abbandonino i cattivi metodi, ed adottino i migliori.

(35) Non sono i primi casi quelli del tireofima, nei quali si è fatto uso della pelle degli impiccati, de' loro capelli, del sangue, del grasso dei medesimi. In qualche luogo ho veduto io stesso vendersi a caro prezzo il grasso degli impiccati, perchè in alcuni paesi la gente lo conta come rimedio sovrano in alcuni malori. In un paese fu data da rispettabile famiglia larga mercede al carnefice, e ad un chirurgo, perchè il primo permettesse, che si traesse sangue al giustiziato subito eseguita la sentenza, e che il secondo lo salassasse. Un bicchiere di sangue fu tratto, e fatto bere ad un epilettico di quella famiglia, e quindi egli si pose a correre fino al sudore, il quale fu conservato nel soggetto giunto a casa, e posto in letto, finchè volle continuare, e ciò, che è da rimarcarsi, il malato più non soffrì d'epilessia. Io non dirò, che fosse il sangue, ma sospetterò bensì, che il ribrezzo, insieme con la confidenza, ed il profuso sudore abbiano salvato l'individuo.

Noi non ci meraviglieremo, che la pelle dell'impiccato applicata al tireofima abbia qualche volta giovato, come si dice

avere indotto ottimo effetto il tocco, o l'applicazione della mano di freddo cadavere. Negare i fatti, quando sieno esposti da rispettabili persone senza interesse, o motivo alcun secondario, è sempre una temerità — *Qui audiunt, audita dicunt, qui vident, plane sciunt.*

Lo stesso si dica pure dell'efficace applicazione del rospo vivo sul tireofima. Se lo hanno detto, se n'è venuta la guarigione, perchè vogliamo negarlo? Che ci sono forse note tutte le leggi della natura organica? Che non sappiamo noi forse, quanto è grande l'attività dell'immaginazione, la forza della fantasia?

Che forse rimedj creduti inetti non hanno portato sommo vantaggio, ed indotta la guarigione di mali, che sommi medici capaci non furono a guarire? Non sarà vero qualcuno de' fatti registrati, ma fra tanti non pochi ve ne saranno verissimi, i quali non si negheranno da uomini di vasto sapere, ma forse solo da coloro, cui noti sono appena i frontespizj, ed i titoli delle opere ancor più cognite, e più necessarie Fra i miei clienti, ebbi io una volta un soggetto podagroso, il quale si procurava calma coll'applicazione di vive ranocchie legate nelle quattro zampe, e fermate alla parte affetta. Il malato, allorchè la ranocchia era morta, ed alterata nel colore, nella forma, la cangiava, ed in tal modo il male rendevasi più sopportabile, e si dileguava in appresso. Di questi fatti è doviziosa la medica istoria, e la gioventù profitterà molto a conoscerli. Che mal vi sarà, se un gozzoso sentendo da incurvata vecchiarella, che l'applicazione di un rospo vivo giovare gli possa, abbracci il consiglio? Che mal vi sarà, se un podagroso si applichi le ranocchie, e ne senta profitto? Sarà forse discredito per un medico illuminato il proporre al podagroso l'applicazione delle ranocchie? Che non è questo un rimedio? Che i rimedj non si traggono da tutti i regni? Che ci è noto il modo di agire di tutti i rimedj? Che i mezzi curativi, che noi spieghiamo operare in quel modo, agiscono difatti nella forma, che noi crediamo? Che non sarà lo stesso applicarvi foglie fresche, come ho veduto fare dell'agno-casto, sono or molti anni, ad una signora artitrica, che con quelle, entro al letto, cuopriva con sollievo le parti dolenti. Ella vi credeva, ed il rimedio giovavale. Questo è il fine, cui si tende. Il medico deve conoscere molto, non deve presumere di sua scienza, e deve approvare, quando fa di mestieri, l'uso de' mezzi curativi, i quali non danneggiano, se pur non giovano.

(36) Era costume in Francia, ed in Inghilterra, che coloro, i quali avevano scrofole, tireofimi, od altre siffatte tumefazioni, si portavano in certi giorni, ed ore determinate al cospetto del Re, il quale caritatevolmente toccava la parte malata dicendo — *Io ti tocco, Iddio ti guarisca.* Questo costume ha seguitato per lunga pezza, dunque qualcuno sarà guarito, o tratto ne averà qualche

giovamento. Un inutile superstizione presto svanisce, perchè il fatto prova essere una follìa.

Veramente in Inghilterra le scrofole, colà frequentissime sono quelle, che si chiamano – *The king's evil*, e non il tireofima, e realmente, il costume di toccare i malati fatto dai Regj fu introdotto per le scrofole, ma però non ho dubbio, che sia stato praticato ancora nel tireofima, non facendo il popolo probabilmente distinzione alcuna fra le scrofole, soprattutto molto grosse, ed il tireofima. Non vedo, perchè il rispetto, il timore, la commozione, la sodisfazione di esser toccati da un gran Re, la speranza, la fiducia, la confidenza non abbia potuto indurre ottimi effetti nell'animo degli scrofolosi, e gozzosi, ed una salutare rivoluzione ne' loro individui. Bisogna confessare, che questa pratica abbia indotti de'vantaggi, senza de' quali non poteva sussistere sei, e più secoli, incominciata cioè da Edoardo il Confessore salito sul trono d'Inghilterra nel 1042, e morto santamente a 5. genn. 1066. canonizzato quindi da Alessandro III. Bandinelli Paperoni di Siena, fino a Carlo I. decapitato nel 1644. Questo costume utile, e nobile, che avevano i Regi d'Inghilterra, vigeva in Francia ai tempi di Luigi IX. che è quanto dire di San Luigi; ma terminato più presto in questo, che in quel Regno perciocchè ebbe fine in Enrico IV. assassinato da Ravaillac nella sera del 14. maggio 1610.

Varj autori scrissero su questa maniera di curare le scrofole, ed il tireofima, che Carr Epist. medicin. n. 14. dice, fosse tutto un effetto della fiducia, della confidenza, della speranza, i giovani medici possono consultare.

Tooker *Guil. Charisma, seu donum sanitatis ec.* Lond. 1597. in 8.°

Clowes William. *Right fructfull, and approved treatise of the struma.* London. 1602.

Laurentius Andreas *De mirabili strumas sanandi vi solis Galliae Regibus concessa.* Paris. 1609.

Barbier J. *Les miraculeux effets de la main des Rois de France.* Lion 1618. 12.

Morhof Dan. Ge. *Princeps Medicus.* Rostoch. 1665. 4.

Zentgrav. *De tactu Regum Franciae, quo strumis laborantes restituuntur.* Witteb. 1668 1669.

Becket Thomas *Two letters, as a free inquiry into the antiquity, and efficacy of touching for the king's evil.* London 1722. 4.

*Histoire des sacres, et des couronnemens des Rois des Francois.* Paris 1722. in 12.

Hilscher *De cura strumarum contactu regio facta.* Jen. 1730.

(37) Ved. Not. n. 35. del presente volume.

(38) Idem.

(39) L'autore, il celeberrimo mio maestro; aveva studiata profondamente la chirurgia, e l'ostetricia, ed all'occasione le aveva esercitate con lode. Che egli le conoscesse da professore, si rileva ad evidenza dalle opere sue, ma posso aggiugnere ancora d'averlo sentito pubblicamente, ed in privato parlare di queste, come può fare il più grande chirurgo, e l'ostetrico il più perito, ed esercitato. Voglio quivi però, che bene avvertano i miei allievi, che Frank, allorquando in questo suo compendio entrar potrebbe in dettagliati precetti chirurgici, se ne astiene sempre mai, lasciando di questi l'istruzione a que' dotti, che la chirurgia, e l'ostetricia professano. Ecco la prudenza del grand'Uomo contrario in ogni occasione di metter la falce nella messe altrui. *Tractent*, egli dicea sovente, *tractent fabrilia fabri*, e nell'istruirci sopra i doveri del medico, c'insegnava essere uopo, che noi avessimo fondata notizia di chirurgia, ed ostetricia (ved. Tom. I. Not. n. 6. pag. 161), ma che, determinati all'esercizio medico, stassimo nel campo nostro senza entrare, in fatto di pratica, in quello posseduto dagli altri.

Nello stesso periodo dice quel grand'Uomo, che ben si pensi nel medicare a guarire non solo le malattie attuali, ma che ci facciamo un preciso dovere di procurare, che dalla guarigione di queste altre non ne insorgano dannose alla vita. Avverto quivi la medica gioventù, perchè dover me ne corre, che sia ben cauta nell'uso di potenti rimedj, i quali guariscono qualche volta un tale, o tal altro malore, ma vanno poi a minare insidiosamente la vita.

La gioventù corre facilmente senza ponderazione pensando al presente, e trascurando il futuro.

(40) Frank dice al solito da grand'uomo, che l'estirpazione del tireofima, abbenchè comoda, e breve, è però tanto pericolosa, che è male minore lasciare la malattia qual è, che far uso d'un metodo quasi generalmente mortale.

Se gli antichi soggiunge Frank han consigliato d'estirpare il tireofima, pare fondatamente, che dessi abbiano eseguita l'operazione non già su di quello, ma su tumori follicolari, e cistici, la qual cosa differisce sommamente. Allorquando la gioventù medica legge i fatti di fortunate guarigioni, fa d'uopo, che diligentemente esamini, se i casi, che dessa ha per le mani, sono eguali, o molto conformi a quelli, che si trovano esposti nelle mediche opere. Talor si pretende, che rimedj o metodi non adattati apportar debbono gli stessi ottimi effetti ottenuti da altri, ma questo è impossibile, ed allora si calunnia facilmente lo scrittore, il quale espone le guarigioni, ed il male non vien da quello, ma da chi pretende imitarlo in casi non proprj, ed in circostanze non adattate. È necessario esser cauti, ed esaminare i fatti con i sani principj di buona logica, e con giuste dottrine d'illuminata terapia. Quante volte i chirurghi deggiono variare, e modificare

i metodi per adattarsi alle particolarità individuali, a certe aberrazioni. e variazioni, che dessi incontrano?

(41) Tutte le parti organizzate possono deviare, e realmente talora deviano dallo stato loro normale, ed è certamente impossibile di fissare le cause di questa alterazione. Le mammelle, parti assai molli, acquistano ancor esse marcate variazioni. Abbiamo quivi di fatto riferito l'esempio di Sacra Vergine esposto nell'efemeridi de'Curiosi della Natura, cioè, che in essa le mammelle divennero ossee. Questa osservazione è la 210 della Decade II. Ann. VI. Frank ci racconta di averle osservate in una donna con freddo, e durezza marmorea. Quantunque di tanti fenomeni non si possa rendere una plausibile ragione, pure conviene, che il medico sia notiziato de' fatti.

Molte singolarità specialissime s'incontrano nelle mammelle, come, benchè di volo, accenna il dottissimo nostro Autore. Passerò le marcatissime varietà della grandezza delle mammelle, della quale tratto in altra nota, non farò parola della diversità, e numero dei capezzoli, dei quali tratta lo stesso autore, ma noterò soltanto, che l'osservazione 71. dell'anno II. Decad. I. dell'Efem. de'Cur. della Nat. porta, che un soggetto ne aveva tre. Lo stesso si legge nell'osservaz. 55. dell'anno IX. Decad. II. come pure nell'epist. IV. pag. 218; del Bartolino, e nella prima Cent. dell'osservaz. del Borelli al n. 49. Di quattro mammelle nel medesimo soggetto parla Gardeur nell'anno XI del giornale medico pubblicato a San Domingo, e si trova un'osservazione di cinque mammelle pubblicata da Percy nel *Journal de medicine continuè* Vol. IX. pag 378.

(42) Non ci dobbiamo meravigliare, che in tutti gl'individui delle donne, diversifichi nel più, o meno la corporea formazione, perciocchè ogni soggetto dell'uno, e dell'altro sesso ha la propria. Ved. Not. n. 5. di questo volume; ved. pure la Not. n. 41. del Tom. IV. a pag. 207. È però vero; che se tutte le donne hanno le loro individuali particolarità, è vero poi altresì, che desse sono moltissime, e segnatamente nelle varianti mammelle. La più grande variazione però si osserva nelle diverse nazioni, e ciò nasce da'climi, dalla maniera di vestirsi, dai cibi, dalle abitudini, e da moltissime altre circostanze, or cognite, ed ora ignote. Vi sono nazioni, le femmine delle quali non hanno generalmente gran petto, quando quelle di altre lo hanno voluminosissimo, ed alcune donne portando sul dorso i figli grandicelli lattanti dan loro le poppe dall'avanti all'indietro.

I fisiologi tutti sanno ormai, che l'utero simpatizza in ispecial modo con le mammelle. Quando le fanciulle si dispongono alla mestruazione, le poppe già ingrossano, si elevano, si sviluppano e quando il mestruo si approssima, indurano notoriamente, mutano di colore nell'areola, si erigono i capezzoli. Le donne, che gravide divengono, ben se ne accorgono dal cambiamento, che

si palesa nelle loro mammelle. Queste cangiano di colore, segnatamente nell'areola, nel capezzolo, ingrossano, indurano, dolgono, e mostrano, che va preparandosi in loro la salubre secrezione del bianco umore destinato al nutrimento del germe da nascere. Ved. Not. n. 43. del Tom. IV. a pag. 208.

Frank dice, che le sterili hanno, generalmente parlando, piccole mammelle. Questo nel maggior numero de' casi può esser vero, ma le cause della sterilità son varie, e non sempre nella donna, ed è poi sicuramente impossibile, parlando in generale, di pronunziare un giusto giudizio sulla causa della sterilità, che talora è assoluta, talvolta relativa, e qualche volta temporaria eziandio. Si vedono donne con ben formate, e voluminose mammelle, ma ciò non ostante sono rimase sterili, ancorchè sieno desse passate alle seconde, e terze nozze. Terremo dunque per vera la proposizione generale, ma non mancheremo d'avvertire, che donne sprovvedute affatto di mammelle sono state molto prolifiche, e che altre abbondanti di petto furono affatto sterili. Alla generazione influiscono tante circostanze, moltissime delle quali tenere non si possono a calcolo. L'esperienza ci prova tutto giorno, che donne assai ben fatte, ed apparentemente di perfetto fisico, rimangono infeconde, ed altre deformi, e sconce sono spessissimo, e facilmente incinte.

(43) Le donne chiamano *tornata*, o *mettitura*, quel riempirsi che fan le mammelle di latte, e sentono benissimo questo afflusso, fino a poterlo marcare ogni volta. Chiamano poi petto avviato, quando il latte ha pigliato il suo stradamento in modo da sortire con facilità sotto la suzione, ed anche quando le mammelle sono piene, e che da loro stesse versano il latte.

(44) Dicesi Poligalia *Polygalia* l'abbondanza eccedente del latte. Alcune donne vi sono, che ne fanno moltissimo, ed altre, che ne sono scarse, ma le prime si riempiono talora cotanto, che, le mammelle acquistando molta tumefazione, sono desse necessitate a tenere le braccia aperte, perciocchè l'ingrossamento mammillare, va ad estendersi ancora sotto a quelle. Questo accade spesso nei primi giorni del puerperio, e soprattutto a quelle donne, le quali ricusano di allattare i proprj figli.

(45) Si dice, che è ridicola la pretenzione di non volere invecchiare, ossivvero la dispiacenza, che passino gli anni: sarà pur vero, ma questo pregiudizio è comune, ed universale. Il sesso femminino però, il cui merito speciale si reputa esser la freschezza, la bellezza, la gioventù, vorrebbe conservare, a dispetto degl'anni e di altre cose ancora, i pregj virginei fino all'età più avanzata. Per questo era moda, andata però oggi di un poco in disuso, di colorare la faccia, imbiancar le mammelle, e tingerle sparsamente di blù, per fignrarvi le venature, ma questo, come bene avverte il saggio autore, sono operazioni dannosissime, perchè si adoprano

olori metallici, venefici, e lesivi segnatamente le parti, sulle qual si adoprano.

Non si vuole allattare i figli, perchè si sospetta, ed anche si crede che le mammelle perdono la loro venustà, ma anzi queste la perdono molto più dovendo far retrocedere il latte, e seppur le mammelle conservino i loro pregj, li perde però nella totalità l'individuo, e non di rado, per conservare le bellezze del petto, si perde la vita, oppure si conduce un vivere malaticcio, e laborioso. Quest'alterazione influisce di gran lunga all'imperfezione delle future generazioni. Molte malattie, e difetti dei figli provengono dagl' abusi, e dai vizj dei genitori, e degl' avi.

(46) Cento volte, e più abbiamo declamato con Frank, e con mille medici dottissimi, e probi contro l'uso dei busti, delle cinture, e di altre infami invenzioni tendenti a sostenere in alto le mammelle, e recar pregiudizio alle viscere toraciche, ed all'addominali. Un dottissimo medico d'illustre capitale trattando meco una volta di queste pregiudiciali maniere inventate dalle femmine per render palesi, e protuberanti le parti, che desse dovrebbero coprire, mi raccontò, che una rispettabil dama, volendo a dispetto del correr degl' anni comparire sempre vezzosa, facevasi trarre in alto da robusta cameriera la cute, che cuopriva le poche mammelle, che le erano rimase, e con stretta cintura posta al disotto immediatamente di esse, procurava tenerle elevate. Questo fatto non è raro, ed al medesimo, o ad altri simile si riferisce la proposizione di Frank contro alle cinture segnatamente strette, perchè il petto sembri consistente, e non cascante (ved. 533, e not. n. 77. tom. V. pag. 235 not. n. 86. corrispondente al §. 533. dello stesso Vol. V. Not. n. 5. pag. 398 Vol. 8.

(47) Si scaglia il nostro autore contro alle indiscrete visite, che far si sogliono alle puerpere, ed ha ben ragione, imperciocchè, queste usar non ponno ogni volta le opportune cautele. Infatti una signora Padovana, partorito avendo a' primi di marzo dell' anno 1790, ed essendo già verso l'ottavo giorno di suo puerperio, erasi un poco alzata, e stava facendo alcune cose necessarie in questo stato. Sopravvenne una visita d'uomo rispettabile, a cui dessa non volendo negare l'accesso per solo umano rispetto, entrò immantinente in letto freddo, che soleva far sempre riscaldare, ed i lochi per tal mutazione, ed anche per la dispiacenza, ed un poco di rabbietta per la combinazione si soppressero, tantosto nacque la febbre, che le cagionò nuovi disturbi. In questa circostanza non solo, ma in tutte quelle di malattie di ogni genere le visite portano spesso più danno, che vantaggio.

(48) Ved. Not. n. 39. di questo volume.

(49) L'autore parla quivi, come altrove, del mio celebre amico Francesco Marabelli già direttore della spezieria dell' ospe-

dale di Pavia, ed oggi professore in quella celebre Università. Quest'uomo sommo in materia medica, chimica, farmacia, laboriosissimo, pieno d'esattezza in ogni genere di lavoro, di morale rispettabile, e commendabile, era sovente impiegato da Frank nelle analisi degli uomini sani, e morbosi. Fu il peritissimo Marabelli, che fece per commissione di Frank l'analisi dell'orina d'un diabetico, dell'acqua estratta in varie paracentesi, e dei tre umori bianchi latteiformi, dei quali egli tratta nel §., cui abbiamo annessa la presente annotazione. Questi è quel chimico sublime, di cui parlammo alla not. n. 17 Tom. V. pag. 215. impiegato da Frank nell'analisi, come già sopra dicemmo, delle orine del diabetico, che avevamo a quel tempo nell'istituto clinico.

(50) Le vecchiarelle per diritto di età vogliono metter boccà su tutto, ed alzano ovunque nella strada, ed in mercato cattedra d'insegnamento. Talora sputano sentenze più che saliva, ma bisogna confessar giustamente, che, quantunque dicano spesso baje, e favole, pure sortono dalle loro bocche talvolta cose vere, e rimarcabili. Che vero sia venir dall'incubo, dalle streghe, dalla suzione delle madri defonte il latte nelle mammelle dei pargoletti, è sicuramente

Baja, che avanza inver quante novelle
Quante disser mai favole, e carote.
Stando al fuoco a filar le vecchiarelle

ma è però vero, che ciò deriva da stimolo, che si fa a queste parti, per cui si separa in loro un umore lattiginoso.

Per incubo s'intendeva dagli antichi un infame Dio, o a meglio dire un certo genio lascivo, e malefico, che si posava sopra alle persone di uno, ed altro sesso, ma segnatamente sopra le donne per incubarle, cioè per renderle feconde. La malizia, la lascivia, ed ancora l'avarizia, hanno fatto credere, che uno, od altro dei falsi Dii bramasse giacere con qualche bella donna. È noto il fatto del Giovine Mondo, che avendo corrotto al tempo dell'Imperatore Tiberio i sacerdoti del Dio Anubi, fece venire per mezzo di questi la bella Paolina moglie di Saturnino al tempio, ed in tutta la notte giacque con lei sotto l'aspetto del Dio, fino che poi nella mattina egli mal consigliato le si scuoprì, per cui i sacerdoti furono condannati al supplizio della croce, il tempio fu bruciato, e la statua del falso Dio, in ciò innocente, fu scagliata nel Tevere.

Quella specie di malattia nota sotto il nome di *pesarolo Couchemare* chiamato *incubo*, la quale consiste in una grande oppressione di stomaco, e di petto in tempo del sonno, ha dato luogo, non ha dubbio, ai Pagani d'immaginare cotesti Dei incubi, che

s' introducessero di notte tempo nel letto delle donne, e loro facessero violenza. Ved. Tom. IV. Not. n. 83. pag. 228.

In quanto poi alle streghe ved il Tom. IV. Not. n. 49. a pag. 229. Ve ne sono alcune, che secondo la favolosa credenza delle donnicciuole hanno lo strano appetito di succhiare le piccole mammelline dei bambini. Cosa si debba pensare di queste insulse novellacce si dice nella nota qui sopra citata.

La parola strega, viene dalla voce *strix*, che presso i Latini significava un' uccello notturno, che dicevasi volasse sulle cune dei bambini, e loro traesse il sangue, o attaccandosi alle loro mammelline ne suggesse umore, e poi dalla stessa suzione ne traesse latte secondo la teoria delle argute, e sentenziose vecchiarelle. È certo, che Ovidio descrive ne' Fasti lib VI. cap. II. questo notturno male augurato uccello. Era sentenza d' altri dottori, ed avvocati di favole, e tanto più delle donnicciuole dedite a parlar sempre, ed ascoltare di rado, che questi volatili notturni, inclinati costantemente a far male, amici del bujo, e del silenzio per non esser veduti, e sentiti, come di fatto succede, che – *qui male agit, odit lucem;* – questi notturni volatili, io dissi, non traessero il latte, ma essendo mammiferi, abbenchè del genere de' gufi, o simili, si mettessero sopra alla bocca de' bambinelli, ne facessero toccare il capezzolo, a cui attaccati, ne suggessero velenoso latte.

Tanto è vero, che era così divulgato, ed ancora creduto il favoloso racconto di questi uccelli cotanto strani, e lesivi, che meritarono, che Plinio stesso se ne occupasse, dicendo, che, quantunque se ne discorresse comunemente, egli credeva, fossero del tutto favolosi, non conoscendosi in natura, e non esistendone l' idea, che nelle deboli teste – *Fabulosum arbitror de strigibus ubera eas infantium labris immulgere.* Sereno Sammonico ci credeva cotanto, che insegnava ne' suoi precetti medici esser l' aglio quel rimedio unico, che tien lungi dalle cune dei bambini questi dannosi animali.

Dalla parola *strix* ne è venuto poi strega, e stregone.

(51) Nel modo stesso, che nelle fanciulle comparisce talora segnale di latte, o vera secrezione più, o men grande di esso, così uomini abbiam veduti, che gettano vero latte dalle loro mammelle. Vi era un povero a Padova, come scrissi alla Not. n. 107. a pag. 245. del Tom. V, il quale, prendendo piccola elemosina, faceva vedere spremere dalle proprie mammelle un umore lattiginoso ai giovani studenti medicina, ed anche a me stesso più e varie volte nel tempo, in cui mi trattenni a fare le pratiche nella clinica del celebre Comparetti.

Nella stessa guisa adunque, che latte vien separato nelle mammelle maschili, vi si è trattenuto alcune volte ancora, e vi ha prodotta ritenzione lattea, come dice il nostro celebre Autore.

(52) Per trismo intendono i medici la contrazione dei muscoli

crotafite, e massetere, per cui si rende difficile, e talora impossibile di abbassare la mascella inferiore. Ciò può avvenire ancora per tumori, ritenzioni, e simili. Quando i citati muscoli sono contratti con dolore a modo di razzo, la malattia si chiama ticchio dolorifico Questo malore, o era moltissimo raro ne' lustri passati, o non vi si faceva osservazione, imperciocchè avanti trent' anni non se ne parlava neppur nelle scuole, e da alcuni anni in poi se ne tratta nei libri medici, ed io, non avendolo osservato nelle pratiche di varj ospedali, l' ho poi veduto varie volte nella mia pratica in questa città, e fuori di essa.

Questo male è sommamente doloroso, attacca o l' una, o l'altra parte della faccia, e quantunque sia molto penoso, non è poi tanto forte, come nel trismo, la chiusura della bocca.

Viene da molte cause, ma preferibilmente dalle soppresse sanguigne naturali, ed abituali evacuazioni, dalle passioni torpenti, dalle repentine vicende di caldo, e freddo, e simili.

(53) Il celebre medico di Losanna Samuele Augusto David Tissot è il soggetto quivi citato da Frank.

Questi era a dir vero un uomo dottissimo, e sommamente esperto, ma pure egli non incontrò applauso nel clinico esercizio a Pavia, e dopo tre anni bramò ritirarsi. Ecco, giovani medici, l'esempio di un uomo grandissimo a tavolino, e sulla cattedra; ma che poi non corrispoude all' espettativa nel fatto di pratica. Ved. Not. n. 54. pag. 269. del Tom. VI. Frank era tutto, e di sì fatti genj non se ne danno molti. Eravi in una popolosa capitale un medico limitatissimo in cognizioni, e felice piuttosto al letto dell' ammalato, quando un uomo celeberrimo nella stessa capitale, e fuori di quella, dottissimo in ogni branca di scibile, era poco fortunato all' incontro nell' esito delle sue cure. Tissot riesciva, per ordinario molto prosperamente ne' consulti.

(54) Samuele Augusto David Tissot pieno di notizie, come ho detto poc' anzi, scrittore grandissimo sopra molti oggetti di medicina, indovinò molto bene la qualità della malattia della matrona, di cui l' immortal Frank narra l' istoria; ma i medici, i quali non avevano inteso il fondo del male, si erano ingannati nel giudizio, e nel prognostico, ed invece di ponderare con aggiustatezza il sentimento del medico di Losanna, invece di commendare il consiglio, e l' indicazione, si fecero piuttosto a lacerare la di lui reputazione con scandalo di tutti gl' imparziali. Questo vergognoso modo di agire trasse su di loro colpa, ed onta, imperciocchè il fatto mostrò, che Tissot aveva giudicato adequatamente, e che eglino non avevano conosciuta la malattia. Frank punto superbo, in niun modo presuntuoso, ma aggiustato conoscitore dei mali, ed estimatore giustissimo de' grand' uomini, ben comprese, che il dotto suo predecessore, aveva conosciuto il male, che aveva con medica

prudenza indicato il rimedio, e che i medici contraddittori, ed ostinati avevano il torto.

Adduco sovente ai miei allievi tali riflessioni, affinchè non si ostinino, non giudichino a capriccio, e sentano volentieri l'opinione degli esperti. Il presumere, l'ostinarsi, il non stimare chi lo merita, sono vizj orribilissimi, dai quali bramo che i miei buoni scolari stiano ben lontani.

(55) Ved. not. n. 53. di questo volume.

(56) Claudio Galeno nato nell'anno 131. dell'Era volgare, vissuto ai tempi degli Antonini, morto nel regno dell'imperatore Severo, è il celebre interpetre dell'opere ippocratiche, ed è quegli appunto, del quale fa parola l'autore chiamandolo il Pergameno, perchè nativo di Pergamo. Ved. Tom. I. not. n. 16 pag. 168.

(57) Ecco l'uomo grande, il quale confessa ad istruzione universale i proprj sbagli! Egli ci insegna ad esser cauti, ma dimostra ancora, che l'errore è proprio di ognuno. Confessa l'autore, che soppressa violentemente la leucorrea in giovine donna, il petto le si aggravò immantinente, e questo disastro avendogli insegnato di non aver proceduto nella cura com'egli avrebbe dovuto, procurò di rimediare immantinente al mal fatto, e pubblicò l'errore, per avvertire sopra tutto la medica gioventù.

(58) Ved. not. n. 17. Vol. VI. in cui ragionai del farmacista da me curato, il quale gettò per ispurgo spontaneamente, e con moti quasi di soffocazione una lunga pseudo-membrana ramosa, fatta a modo di vaso, e così egli rimase totalmente guarito dalla sua malattia.

Questi fatti danno al medico la più grande consolazione, ma fa d'uopo però, che siamo giusti, imperciocchè, quando non si può impedire la formazione delle pseudo-membrane, dei così detti polipi difficilmente si portano fuori con l'arte, ed è ancor più difficile, perchè manchiamo di segni caratteristici indicanti queste formazioni. Ved. §§. 784. 794.

L'emetico è senza fallo molte fiate giovevole, ma conviene confessare, come dice lo stesso Frank, che talora non riesce all'uopo, e che tal altra può essere ancora pericoloso. E fortuna per il malato, e per la reputazione del medico, se queste cure riescono prosperamente, ed è dei soli inesperti di gloriarsi di così fatti esiti, nei quali abbiamo pochissima, o niuna parte. Sovente le indicazioni son giuste, e meno prosperi sono gli effetti, quando talora all'opposto fortunati sono gli esiti dietro a meno ponderate, e meno esatte indicazioni.

(59) L'autore allude quivi al fatto da lui riportato della donna, la quale, avendo adoperati i mezzi da esso alla medesima consigliati, e prescritti, e giunta a far cessare, anzi a sopprimere bruscamente la leucorrea, andò sottoposta alla dispnea mucosa. Ved. not. n. 57. di questo volume. Chi confesserebbe a dì d'oggi

con tanta schiettezza, ed ingenuità i proprj sbagli, e ne ripeterebbe ancora la narrazione? Frank non ha scritto il suo Epitome per fare a se stesso un elogio, ma per istruire la medica gioventù. Guardatevi, dice, di non battere in quello scoglio, sul quale con danno non però moltissimo rimarcabile, ho battuto io, che conto più di un mezzo secolo di un estesissima pratica, ed io suo scolare, che ho conosciuto da vicino la sua destrezza, vi aggiungo, pratica giudiziosa, e generalmente felice

(60) Ved. not n° 52. del Vol. V. a pag. 228.

(61) L'archiatro d'Annover, citato da Frank, è il celebre Zimmermann, autore di varie pregiatissime opere tradotte poi in varie lingue per la loro marcata utilità.

Scrisse Zimmermann *Vonder Ruhr unter dem Volk in Tahr* 1765. Zurich 1767, cioè sulla dissenteria regnata epidemicamente nel 1765.

*Vonder Erfahrung in der Arzeneykunst* Zurich 1763. 8. I. II.

Scrisse questo grande uomo ancora *della Solitadine*.

Le opere di Zimmermann, sono piene di aggiustatezza, di vere, e sode dottrine, e sono scritte con la più grande eleganza. Questo medico e scrittore stimabilissimo, e stimatore ed amico dei grand'nomini del suo tempo, di Wieland per esempio, di Goethe, era amicissimo di Frank. *Pares cum paribus, veteri proverbio facillime congregantur.*

(62) Non è inganno talora il falso prognostico, perciocchè incapaci noi siamo in tante circostanze a precisare tutti i disordini primarj, e secondarj, che nascono nella malata macchina umana. Frank dà speranza al marito della signora, della quale egli espone dettagliatamente l'istoria, che più volte a nostra istruzione esso narrava nelle lezioni, e ne' clinici esercizj, ma pure dopo poche ore gli resta quasi morta nelle braccia. Sembrerebbe, che Frank avesse sbagliato, ma chi è quegli che può antivedere certi avvenimenti interni, non indicati da alcun sintoma. Alle volte ci troviamo noi a vedere malati gravissimi, e de' quali, secondo l'andamento delle cose, temiamo a giusta ragione l'inevitabile perdita, ma pure la natura con le sue moltissime risorse, sola o ajutata dall'arte promuove certe imprevedute evacuazioni, od ancor senza queste, ed il malato, che giunto era all'orlo della tomba, si vede quasi risorgere, quando all'opposto non di rado addiviene, che in altro malato niun segno si manifesta di sua perdita, ed impreveduta mente s'aggrava, e muore. Ma chi può giunger mai a vedere, ove la visione non penetra, a toccare ove non si giunge col tatto? Nient'altro dire si può, che confessare sovente la nostra insufficienza, e che l'arte, la quale professiamo, ha gravissime difficoltà. Molte volte la scorta migliore delle più utili cognizioni, delle regole più giuste, e più sicure dell'arte ci abbandona nel più scabroso cimento, insorgono impreveduti fenomeni, ed in mezzo alle più ridenti

speranze tutto improvvisamente si cambia in luttnosa scena. Ved. §. 586., e la corrispondente nota di n. 25. Tom. VI. pag 261.

(63) Frank si trova presente all'asfissia della dama Annoverese, e rimane addolorato, atterrito, segnatamente per effetto dei disperati clamori, e delle inoltrate lagnanze dell'addolorato marito. Egli però non si perde di coraggio, assiste la dama apparentemente morta, continua col massimo coraggio nell' intrapresa fatica, ed ottiene il fine bramato. Quante volte potrebbero i medici ottenere lo stesso resultato, ma spesso non sono chiamati, perchè si pensa non poter far cosa alcuna ai morti, ma questi sempre tali non sono; come sembrano, ed anche finalmente, perchè moltissime circostanze vi si oppongono sovente. Se qualche volta riescirà a qualcuno, l'esempio lodevole di questo darà coraggio a molti altri. Non è meraviglia, che molti annegati, o apparentemente morti di malattie abbiano nuovamente acquistato l' uso dei sensi. Infatti al referire di Plutarco un uomo caduto dall'alto sembrò morto, senza avere alcun segno di ferita, e condotto nel terzo giorno al sepolcro, riprese ad un tratto le forze, e rivisse. Narra Celso, che Asclepiade salvò la vita ad un Greco, che si portava al sepolcro, traendolo quasi a forza dalle mani de' parenti, degli eredi, e de' portatori, quali la cederono di mala voglia. Acilio Aviola uomo Consolare, e Lucio Lamia Pretore tornarono in loro stessi, mentre erano in sulla pira, nè fu possibile soccorrerli a cagione de' progressi già fatti dalla fiamma, come ci attestano Plinio, e Valerio Massimo. Più felice fu Celio Tuberone, il quale diede segni di vita, nell'atto appunto che stavasi per dar fuoco alla catasta. Di questi fatti se ne leggono, e se ne contano moltissimi.

(64) Epischesi vuol dire sopraposizione, cioè trasporto, abbondanza di umori ad una parte, che è quanto dire ritenzione, trattenimento di essi. Dunque questo vocabolo molto corrisponde a ciò che da Frank chiamasi ritenzione, e di cui egli ha trattato cotanto bene con chiarezza, e precisione. Ha però egli fatto meglio a servirsi del vocabolo ritenzione, perciocchè, quantunque intendente fosse del greco, ha voluto esser più chiaro, uso facendo di meglio intesa denominazione. Epischesis ἐπίσχεσις viene dal greco verbo ἐπισχω, che corrisponde al latino *cohibeo*, *supprimo*, *sisto*. Del greco verbo, di cui parlo, si è servito Ippocrate nell'aforismo 50. del Lib. V. Galeno usò la parola Epischesis per ritenzione delle sostanze da espellersi nel III degli Epidem. cap. 2. tit. 4.

(65) Ved. questo medesimo caso nel tomo precedente, e ripetuto in questo al §. 829.

(66) Che tutti gli eccessi confinino fra loro, che

Quando eccede
Cangiata in vizio ogni virtù si vede,

è chiaro e manifesto ad ognuno, ma vi sono poi delle cose, le quali resultano perniciosissime, non solo in poca dose, ma quindi molto di più, e sommamente dannose, e mortali in abbondante. Ora gli spiritosi essendo sempre irritanti, contrarj alla normalità dello stomaco, del cuore, de' vasi, de' nervi, saranno infinitamente pregiudiciali in dose mediocre, e viemaggiormente quando saranno usati in gran quantità. L'abitudine in genere di cibi, e bevande diminuisce un poco l'azione nemica, ma non manca di permettere, che a poco a poco si producano danni che resultano pregiudiciali. I cibi duri e grossolani possono essere meno nocivi a certi stomachi. e l'uso ed il trasporto può diminuire i loro danni. È noto, che « *Quod sapit, nutrit*, ma non v'è dubbio, che i cibi leggieri, di facile digestione sono più naturali, ed utili de' duri, e grossolani. Ora in certe disposizioni si vede accrescere il male usando di talune bevande, e cibi piuttosto, che di tali altri. L'uso dei potulenti, ed esculenti appropriati si studia dai medici, e talora si guariscono le malattie molto meglio maneggiando opportunamente il cibo, e la bevanda, che i rimedj tratti dai barattoli delle farmacie. La medica gioventù deve necessariamente sapere eziandio, che i migliori mezzi medicamentosi non riescono, ne riesciranno giammai proficui, se a loro combinata non sia una dieta uniforme, ed appropriata al bisogno. Un medico non eserciterà bene giammai il suo mestiere, se non conoscerà profondamente la dietetica. Moltissime opere abbiamo su questa, che deggiono bene studiarsi dai medici. Una ve ne ha fra le altre del dottissimo Plenk intitolata: *Bromatologia, ossia trattato de' potulenti, ed esculenti.*

(67) Nel descrivere il caso del Signore, cui da soppressa podagra si era tumefatto il ventre, dice l'Autore, che a questa opinione, la quale noi reputiamo giustissima, si oppose non tanto il malato, ma quello, che ci fa più meraviglia, il medico, il quale doveva comprendere il fondamento dell'opinione di Frank. (Ved. §§. 666. 779. 830) Questo gli fa gran torto, perciocchè la ragione lo mostra, l'esperienza lo prova. Il fatto confuse i primi due, e diede la completa vittoria al sommo pratico. Che ragione vi era di contrastare un'opinione fondata su tanta probabilità? Della podagra vagante si vedono molti effetti, di cui l'istoria è nota ai sommi pratici, ma la spiegazione è molto difficile. Questo fatto darà gran lume alla medica gioventù, a vantaggio della quale Frank compose questo eccellente suo medico trattato, e per la quale ne abbiamo intraprese la traduzione, e l'illustrazione.

(68) L'Autore cita quivi varj bagni, e molto celebri in Germania, come sono Carlesbad, Marienbad, Eger in Boemia, e Pirmonte negli Stati di Sua Maestà il Re di Prussia. Sarebbe inutile, che Frank citasse questi mezzi medicinali per i popoli lontani, ma quando noi tratteremo dell'uso de' rimedj, faremo vedere, quanti

sono i bagni, che in altre provincie esistono, le acque de' quali corrispondono ai citati, e che possono adoprarsi con vantaggio ne' medesimi casi, nei quali il celebre nostro Autore loda quelli sopra enunciati.

(69) Il mio celeberrimo maestro, Giovan Pietro Consiglier Frank espone da grand' uomo nella citata dissertazione il modo di esplorare lo stato dei visceri del basso ventre, e ne ripete i salutarj precetti nel §, a cui ho posta la presente nota. Vorrei che i miei allievi riflettessero bene a quanto egli insegna, e lo praticassero, come ho mostrato più volte ai medesimi al letto degli ammalati.

L' esplorazione del basso ventre precisa, ed esatta è molto difficile, e resulta spesso inutile a quelli che non la eseguiscono con diligenza a varj tempi del giorno, in varj stati, e posizioni dei soggetti. È noto, che le viscere addominali cambiano sovente di situazione; che alle volte le une impediscono, che altre si sentano; alcune si fanno palesi in una posizione dell' infermo, e si nascondono in altra. Questi pochi precetti con quel molto che dice l' Autore, condurranno la medica gioventù a far bene i loro esami.

(70) I giovani ancor meno periti nell' arte salutare, ma bene istruiti in anatomia sana, deviante, e morbosa, conoscono già le numerose diversità, che s' incontrano non solo nel corso dei vasi sanguigni, e de' nervi, ma eziandio di certe organizzazioni, e parti. Si sa per esempio, che la testa devia in alcuni non poco dall' ordinaria formazione. I Cretini, de' quali noi parlammo di sopra, hanno la base del cranio curvata in dentro, arcuata in sotto, ed i fori carotici più larghi del consueto. È noto, che in alcuni soggetti la sommità del torace è più lontana dalla base della testa, che in altri. Conoscono gli anatomici, che le curvature dello speco vertebrale eguali non sono perfettamente in tutti. I medici sanno, che varj sono i diametri dall' avanti indietro, da un lato all' altro del torace; non ignorano le diverse dimensioni della pelvi, anche nel sesso stesso, e quindi devono sapere, che le viscere non sono in tutti dello stesso volume, nè precisamente situate nel medesimo punto. Anche una piccola diversità di frazioni di linea nell' accordo mirabile di tutte le parti del corpo organizzato dà alla lunga, e sotto certe circostanze, marcatissime variazioni. Chi è che non sappia, che il condotto coledoco si è trovato aperto talor nello stomaco, che talora questo ha messo foce nel posto solito del duodeno, ma insieme con il virsungiano, ridotti ad un solo canale avanti di entrare nel primo degl' intestini? Ora meraviglia non recherà ad alcuno, che gli ureterj si sieno trovati cotanto varianti. Essi alle volte hanno terminato in punti diversi della vescica, ed aperti si sono fuori di essa, o in molti altri luoghi. Sono questi casi rari, ma pur deggiono esser noti al medico pratico per sospet-

tare più, o meno delle naturali variazioni. Vidi a Vienna un fanciullo, che aveva le parti genitali, ove suol essere l'ano, e queste si apriva nella parte anteriore. La vescica rovesciata in fuori per mostruosità l'ho veduta varie volte, e segnatamente a Pavia, ed a Vienna.

(71) Parla l'Autore di grandi dilatàzione negli ureterj, e dice, che si sono trovati dell'ampiezza d'un intestino tenue. Noi citando gli Autori, che riferiscono simili osservazioni, non faremmo che una ostentazione inutile di erudizione, moltiplicando gli enti senza necessità. I miei studiosi allievi possono consultare oltre a Morgagni, il Corradi, il Baillie, ed altri molti, che hanno scritto a nostro vantaggio fatti, ed osservazioni di Anatomia patalogica.

(72) Ved. Not. n.° 5 Vol. VII, e ved. Tom. 8, ove l'Autore parla dell'orina renduta per vomito, di cui egli ha trattato varie volte. Noi abbiamo appellato in quel tomo ai precetti di Frank, ed alla suddetta nota del Tom. VII.

(73) L'istorie patologiche ci mostrano non solo feti nelle ovaje, nelle trombe, morti, indurati nell'utero, feti nel basso ventre, ma tumefazioni eziandio nell'imo ventre, le quali contenevano feti imputriditi, e guasti. Sono note le concezioni estrauterine, ma è difficile non di rado accertarsene. Sarebbe segno d'ignoranza presumere di sapere più di ciò, che sappiamo, o possiamo sapere. Talora si sono estratti per aperture fatte naturalmente, oppure artificiali. Si accorse molto bene il celebre Alessio Littre, chirurgo sommo, e che meritò l'elogio a lui tessuto dalla penna elegante del nostro De Soria, che una donna portava una concezione estrauterina imputridita e guasta. Il fatto è così istruttivo, che pensiamo esser utile ai nostri scolari riportarlo per intero.

Una donna carica di mille malanni, ridotta in uno stato deplorabile, e quasi disperata affatto rendea per secesso sangue, putrida materia, carni e capelli. Finalmente comparve un osso, che fu riconosciuto essere d'un braccio di un feto preconcetto intorno a sei mesi. Littre accorse al caso straordinario trattovi dalla curiosità; visitò col dito indice l'intestino retto per quanto era possibile, e trovollo, giusto là dove l'indice giungea con la punta, forato, dalla qual ferita sortivano le predette materie straordinarie. Osservò, che l'apertura dell'intestino era larga circa ad un pollice e mezzo, ed era dal di fuori chiusa in quel tempo dalla testa del feto, che vi si affacciava, onde non uscivano per il retto, che le naturali fecce. Quindi dedusse, che il feto erasi fermato nella tuba, o nell'ovario da quella parte, che egli aveva rotto il sacco che lo rinchiudea, che era caduto nella cavità del ventre, che vi era morto ed imputridito, e che uno dei suoi bracci, nudo di tutta la carne, e staccato dal resto dello scheletro, avea forato l'intestino, ed era uscito per la piaga. Qualche altro osso sarebbe

potuto uscire nella stessa maniera, se la madre avesse potuto vivere, ed aspettare questo caso, ma i quattro ossi grandi del cranio non poteano certo passare per una ferita troppo più piccola, laonde parea inevitabile la morte della madre. Ella non potea sottoporsi a un taglio al ventre quasi infallibilmente mortale alle più sane. Littre ardì d'immaginare, come possibile il far passare i quattro grandi ossi dal cranio per la piccola ferita dell'intestino. Nessun cognito istrumento della chirurgia era al caso, onde inventò delle cisoie di una nuova foggia opportunissime al suo bisogno. Con esse introdotte per l'ano fino alla piaga giunse a tagliare il cranio in pezzi assai piccoli per farli passare comodamente per la ferita, e li tirava fuori con altre cesoie, che non tagliavano punto, inventate parimente da lui. Ognun vede, che questa operazione doveva ripetersi ben più volte, e di tanto in tanto per risguardo alle forze quasi spente della madre; che di più vi bisognava un'estrema destrezza per non indirizzare che al feto istrumenti taglienti, e finissimi, che averebbero potuto ferire mortalmente la paziente. Littre disponea sopra una tavola i pezzi del cranio per vedere il fatto, e quel che gli restava a fare. Finalmente ei vide con sommo piacere compita l'opera, senza che la sua mano avesse giammai sbagliato, nè fatto il minimo taglio alle parti della madre. Contuttociò troppo gli restava anche a fare. L'intestino era traforato da una piaga considerabile. La lunga dimora di un feto imputridito nella cavità del ventre, e quelle carni, che vi restavano ancora, intieramente corrotte, aveano cagionato una corruzione capace per se sola di causare la morte. Ei la prevenne non pertanto con delle iniezioni, che fece di una maniera particolare; lavò, nettò, ripulì, o piuttosto rianimò il tutto. Serrò in fine la piaga, e la malata, che prima era molto grassa, e che non avea ormai, che ossa e pelle, tornò non solamente sana, ma in carne come prima. È stato anche asserito, che ella era un'altra volta ingravidata » Fin qui Gio. Alberto de Soria, Raccolta di opere inedite Tom. II. da pag. 13. a pag. 16.

Littre Alessio nacque a Cordes nell'Albigese il 21 luglio 1658, e morì a' 3 di febbraio 1725 per colpo apopletico.

A casi di tal fatta quivi riferisce appunto l'Autore, per cui abbiamo creduto utile di addurre alcune istorie ed autorità per istruzione de' nostri allievi, che bramiamo divengano esperti.

Per rendere adunque più istruttiva questa nota, e per illustrare viemaggiormente ciò che dice con fondamento il mio gran maestro, referirò in questo luogo alcuni fatti analoghi al già espresso.

Il feto può cadere nella pelvi, allorqnando eseguita già la fecondazione, l'uovo fecondato si distacca dall'ovaio, e più non trovando, per rara combinazione, la tromba ivi applicata, cade

nella cavità, ed in quella sviluppasi. Alle volte il feto cresca nella tromba. e ad una tal epoca essa si rompe.

Può l'utero rompersi, e così passare il feto nella cavità addominale. Il Gualandris Dott. Antonio Protomedico di Belluno, racconta nel Giornale per servire alla Storia ragionata della medicina Tom. VI. n.° I. da pag. 1 a pag. 11, che un feto estrauterino di nove mesi fu estratto morto, vivente ancora la madre, per mezzo della sezione cesarea.

Il Roncalli parla di feto guasto, e sortito a pezzi da fori nati presso all' ombelico.

Il Pinelli pubblicò un' istoria di feto sortito da un ascesso addominale. Si legge nel Giornale de' Letterati Tom. XXXIII. anno 1779 un' interessante istoria di gravidanza tubale di Hallet pag. 212 e 213.

Nelle memorie della Società Medica di Emulazione di Genova Tom. II. Quadrimestre I. si legge una memoria di Retz, in cui si parla di un feto vivo sortito dall' addome per apertura naturale.

Parlano del feto sortito dall' utero per rottura di esso, e passato nell'addome tutti gli Ostetrici affine d' informare gli apprendisti. Il Bartolino parla di simil cosa molto rimarcabile nell' Opera: *De insolitis partus viis*. Se ne leggono casi nell' Efemeridi de' Curiosi della Natura, in Fabricio di Hilden, in Denis, e nelle opere di molti altri. Patuna ne fece il soggetto di una Epistola stampata a Vienna nel 1765 8.° con il titolo: *Historia foetus sine involucris extra uterum inventi, placenta intra uterum haerente*.

(74) Già parlammo alla nota n.° 83. Vol. V. pag. 237, ed alle note n.° 84. pag. 238. n.° 114. 115. pag. 247. dello stesso tomo. Not. n.° 7. pag. 400. Vol. VIII, che le madri sono strettamente obbligate per legge dell' Autore sapientissimo della natura ad allattare i propri figli, ed abbiamo detto ancora, che sommi danni vengono da questa mancanza. È però d' avvertirsi, che i bambini non deggiono prendere latte nè meno di dieci mesi, nè più d' un anno; imperciocchè l' eccedente scarsezza li rende infermicci. l'eccesso nuoce alla nutrice ed ai lattanti. È vergogna di veder bambini grandicelli, che già parlano, che mangiano tutto, è vergogna, dissi, vederli prender latte, e confonderlo anche con il vino, che si dà senza riserva, e così molto si nuoce alle future generazioni. Tutti i buoni Autori gridano contro a tre grandi abusi, i quali sogliono praticarsi sovente dalle nutrici cioè: 1.° Esse danno per più, o men tempo latte ai bambini essendo gravide Se lo fanno le buone madri, ciò succede, perchè talora non credono essere incinte, oppure accortesi di questo stato, quando i figliuoletti sono ancor troppo tenerelli, danno loro ancora

il latte per non li abbandonare troppo presto, e perchè credono di non recare ad essi nocumento. Per verità il latte di donna gravida non può nuocere al bambino per due mesi, ed anche per qualche giorno di più. Tutto però è relativo. Le nutrici mercenarie tirano avanti ad allattare, perchè spesso nulla importa ad esse del pargoletto, preferendo colpevolmente le proprie carnali sodisfazioni, ed il proprio interesse.

2.° Le nutrici povere ignoranti, e forsennate per un amore malinteso verso i figli, non si determinano a slattarli per una falsa compassione, e per non ingravidare di nuovo.

3.° Le povere donne si conservano il latte per generare di rado, e per fare più allevature mercenarie. Una buona donna, e sana nutrì un figlio proprio, e quindi due figlie, una subito dopo l'altra alla padrona del proprio marito. Questi sono abusi gravissimi, e di sommo danno.

(75) Molte cose vi sono in natura, delle quali il filosofo, ed il fisiologo il più esperto render non può adequata ragione. È necessario, che stiamo ai fatti, e che servano quelli di ragionamento, piuttosto che perdere il tempo in cicalate inutili. È osservazione, che alle donne isteriche sono piacenti ed utili gli odori del cuoio, carta, penne bruciate, o altri simili in niun conto dilettevoli al comune degli uomini, e si vedono cadere in deliquio per eccesso di odori deliziosi, come sono quello dell'acqua di mille fiori, e di altre odorose preparazioni. Alcune ve ne sono, che cadono in deliquio per l'odore di muschio, anche non eccedente.

È osservazione costante, che le sostanze dolci sono gustose alla bocca, ma però alteranti il sistema dell'utero. Pare che queste sostanze nocciano allo stomaco, ed al fegato, aumentando la bile, rendendola piccante, e men naturale. Gli amari, che graditi non sono dalla bocca, utili resultano al ventricolo, e questo rimedio allorquando non è abusato nella dose, e nella continuazione, è molto proficuo. Questo non sarà vero solamente in quanto alle sostanze amare, ma rapporto ad ogni cosa eziandio, che si usi in quantità eccedente, e per un tempo troppo lungo. In fatti il grande Apostolo Paolo consigliò al suo Timoteo l'uso del vino, come corroborante lo stomaco: *Utere modico vino propter stomachum.* Non dice però egli assolutamente: *Utere vino*, ma *utere* modico *vino propter stomachum*, perciocchè la moderazione è commendabile, l'eccesso è nocivo.

(76) Parlammo degl'incubi alla not. n.° 50 di questo stesso Volume.

(77) Più volte nel precedente ottavo tomo, ed in questo dimostra Frank ai suoi allievi, quanto è difficile di pronunziare con franchezza, se una donna è veramente gravida, o no. ( Ved. §§.

743. 744. e not. n.° 61. pag. 433. e not. n.° 68. pag. 436. Vol. VIII.

Chi esercita esattamente l'arte medica ha già imparato a non fidarsi, imperciocchè il moto del feto, segno presso che certissimo dell'esistente gravidanza, manca talora per il corso di essa, ed alle volte le donne state ripetutamente madri dicono di sentire i moti, ed il feto non esiste. Varie donne, che avevano partorito diverse volte, mi hanno accusati segni di gravidanza, mi hanno detto di sentire in loro moti, che tenevano per quelli del feto, e non erano gravide. Non parlerò di donne non maritate, o di quelle che lo sono, ma che non hanno mai fatti figli. Queste ponno ingannarsi, ed il loro inganno non ci serve di molta prova, ma dobbiamo però contar molto su dei fatti relativi alle donne già esperte, e che pure si sono ingannate. Una donna maritata però decombente nella mia Sala Clinica nell'anno 1821 affetta da ascite, con manifesta fluttuazione, sosteneva nel tempo stesso di esser gravida, ma diceva di non sentire il feto, accusando però tutti gli altri segni delle passate gravidanze. Esaminata, e fatta esaminare ancora in ogni modo la donna, io faceva lunghi istruttivi discorsi ai miei allievi sul di lei proposito, esponeva le difficoltà della giusta cognizione dello stato di gravidanza, adduceva fatti di donne state gravide senza aver giammai sentito il moto del feto, io diceva, che la donna può esser gravida, abbenchè soggetta mensualmente al flusso sanguigno, e può non esserlo allorchè le manchi; ripeteva sovente ai miei giovani di aver veduto in Germania una donna, cui mancavano totalmente i mestrui, allorchè dessa non era incinta, che li aveva con esatto periodo, quando diveniva gravida, le seguitavano per tutto il tempo della gravidanza, fluivano i lochi, e poi chiudevasi affatto l'utero a questi spurghi, e non si riaprivano, che alla gravidanza ventura. Dopo avere esposte su ciò molte verità, io concludeva per altro, che dal tutto insieme non era persuaso della gravidanza della donna in questione. Ella però stando meglio dell'ascite volle abbandonare l'Istituto Clinico, e dopo qualche mese diede effettivamente alla luce un figlio. Passato il corso d'alcuni mesi la donna ricadde ammalata, e fattasi riportare all'ospedale in tempo di nostre vacanze, la vedemmo, in passando, in altri letti dopo la nuova apertura delle lezioni, ed udimmo a capo di poche settimane, che dessa aveva cessato di vivere.

(78) Frank dubbioso di molte guarigioni relative a difficili malattie, o impossibili a guarirsi, tituba giustamente. Egli si è protestato di non prestar fede generalmente parlando, e senza pregiudicare all'opinione d'alcuno alla cura degli aneurismi, de' vizj organici, e quivi dubita con tutta ragione, che non fos-

sero scirri, ma dure ostruzioni glandulari, quelli che dissero essere stati guariti; perciocchè lo scirro vero, formato ed inveterato, si tiene per incurabile da quel grand' uomo. Egli dice adunque, che vuole esporre la verità, e che odia di rendersi celebre con istorie di guarigioni prodigiose, ma però false, se non per malizia, almeno per mancanza di vera diagnosi. Questa falsità può dare soverchia mal fondata speranza ai malati, ed ai medici, che leggono simili istorie, far perder tempo, e scorciar quella vita che potrebbe prolungarsi, non offendendo l' universale organismo, ed il vitale principio con arditi rimedj dannosi all'universale, ed inutili per la guarigione della malattia.

(79) Un uomo pieno di buona morale, com' era l' illustre mio precettore il Consiglier Frank alzava sempre la voce contro all' impostura; alle vantazioni, ai rotondi periodi tendenti a provare cose ignote, alla smania di spiegar tutto, per non voler confessare giammai la limitazione dell' umano intendimento. Diciamo piuttosto, insegnava egli pubblicamente, e più volte ebbe la compiacenza di dirmelo in privati discorsi, diciamo piuttosto, che molte cose ci sono ignote, che superano l' intelligenza nostra, ed asteniamoci dal vender fumo, o instituir questioni sull' ombra delfica, o come dicesi ancora sulla lana caprina. L' anatomia, la chimica, la fisica, la fisiologia, hanno fatti sicuramente grandissimi passi, ma con tutte le nostre cognizioni molto ci rimane d' inesplicabile, e quando anche alcuni fenomeni sembrino chiari, ci sono però nascosti molti piccoli dati, senza la cognizione dei quali non può resultar giusta la soluzione del problema. Come verrà giusto un calcolo, quando ignote ci siano molte, abbenchè piccole, frazioni?

Guardiamoci dunque dal vantare, millantare, e dal promettere ciò che non possiamo mantenere, ricordiamoci che siamo limitati; che talora pensiamo essere una cosa, ed è un' altra; che la nostra professione deve servire a tante circostanze, e che tante cose influire deggiono al sospirato termine delle nostre cure. Viviamo poco, ed al nostro morire non abbiamo appreso ancora quanto basta; lo scibile è vastissimo, le dottrine innumerabili, le regole numerose al sommo, e l' eccezioni frequenti. Sia il medico pure dottissimo, conosca pure la malattia, si presti con saggezza, intelligenza ed assiduità, come il suo dovere l' impone, ma il malato è spesso caparbio, disobbediente, gli astanti inesatti, o troppo dottori, e prosontuosi per fare tutto a lor talento eseguendo quelle ordinazioni del medico, che lor vanno a genio, trascurando, oppur sovvertendo il più ed il meglio, il clima, le variazioni dell' aria, la temperatura, la qualità, quantità, preparazione de' cibi e bevande, tutto influisce al buono, oppure infausto termine della malattia. Che noi possiamo comprometterci, ed assicurarci di tanto

cose? L'esperienza, l'esercizio vi renderà, miei cari giovani, cauti, periti, esperti e prudenti. Considerate, che la prudenza è una gran virtù interessantissima per ben vivere nel mondo, ma necessarissima al medico, ed al chirurgo nell' esercizio della loro professione.

FINE DEL TOMO IX.



# *INDICE*

*DELLE MATERIE CONTENUTE*

*IN QUESTO VOLUME.*

*Ritenzioni mucoso-linfatiche* . . . Pag. 7
*Ritenzioni mucoso-linfatiche. Cefaliche* . . 13
*Ritenzioni mucoso-linfatiche. Giugulari* . . 49
*Ritenzioni toraciche* . . . . . . . . 96
*Ritenzioni addominali* . . . . . . . . 151
*Annotazioni del Traduttore* . . . . . . 231

